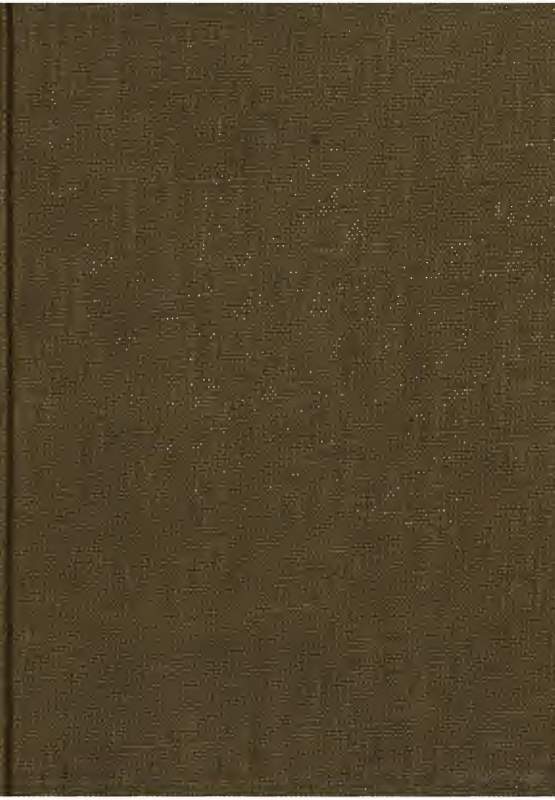








# POESIE

5.6.11

*11.3.56*

# NUOVI CANTI

DI

MARIANNA COFFA CARUSO

DA

**N O T O**



**N O T O**

1859

---

*Stamperia dell' Intendenza*  
**G. SPAGNOLI**

---

Viene alla luce una seconda serie di componimenti di Mariannina Coffa Caruso da Noto. — Vogliansi a nuovo saggio di poesia? Quantunque non certo le migliori sue cose, pure vi trovi o Lettore non poco per giudicarla degna di nominanza, vuoi per l'orditura e le immagini, vuoi pei concetti, per la locuzione e la lingua. Ma ove si pensi che in Lei tutto è spontaneità e natura, e nulla vi à di artificio acquistato per maestri e precetti, nulla di convenzione, che in Lei tutto è prodotto di armonia ritmica a un tempo e ideologica, al punto che nei primi tempi del suo sviluppo da Lei sapeasi fare, ma nè svolgere, nè spiegare, nè indicare quanto altri ammiravano, tu allora, o Lettore, avresti da meravigliare, e da studiare profondamente l'arcana potenza di un fenomeno ideologico psicologico! — A mostrare in parte il cammino progressivo, si è tenuto conto delle date per ogni componimento.

Non lieve soma veramente grava su coloro che attorniano questa peregrina giovanetta! Da loro pure dipende il regolare perfezionamento di questo essere, perchè si uni-

fichi in Lei l'opera con la vita interna, e riesca a terminare la missione civile a cui dalla Provvidenza pare chiamata. Chè non all'armonia di bei versi in belle composizioni, ma per Lei è da riguardare al Sacerdozio della Poesia, che è produrre per forza d'intuito e di ispirazione quanto altri trova per meditazione e per studio; al Sacerdozio della Poesia, che è trascinare i cuori e le menti per la parola animata dalla immaginativa, e servita dal ritmo, là ove il vero ed il buono pongono la meta alle genti. — Sì egregia fanciulla, lascia che altri ammiri in te l'arte e l'industria della orditura, la precisa e comprensiva espressione, la scelta parola: lascia che altri ammiri la forma, tu pensa all'argomento alla meta, ed in questo poni ogni cura, tutto il talento. Il paese à bisogno di onesti che fuori della volgare schiera indirizzino le cose dei nuovi tempi, à bisogno di Santi che promulgino il bene, e lo predichino dopo averlo di già praticato. Tu puoi, che sprezzi il caduco, e muovi dal sacrificio della Croce! — Piena l'animo del vero, dell'onesto, del Santo, segui in tua fede; ma ai canti che piangono le sciagure ed i mali, aggiungi pure i canti che ne santifichino il sacrificio, e ne additino i modi di scanzarli o rimediarvi.

Quando la tua parola avrà prodotto, meriterai appo la patria, appo gli uomini, appo l'Eterno!

*L'Editore incaricato.*

## ALLA PATRIA

---

*La vita è un cumulo di dolori, di sventure, di pentimenti, e d'inganni; ed ah!, spesso chi confida nel sorriso dello amore, chi si pasce di soavi speranze, chi sogna la felicità di un lieto attenire, bere al calice dell' amarezza.— Ma pure sublime e sacro è il dolore, perchè riene da Dio: l'uomo che diffida e dispera, reca insulto all'ordine Supremo regolatore degli arcani destini del mondo..... Oh! bisogna anche soffrire, e trarre note armoniose di santa e melanconica dolcezza da quell'arpa istessa temprata sovente al gemito, all'ombra dei mirti e dei sepolcri. Oh! bisogna soffrire, bisogna sprezzare i lauri della terra, che tosto appassiscono, lasciando un mucchio d'aride ingiallite foglie, bisogna amare quel bello che trasporta la mente sugli azzurrini campi dello ispirato ideale, bisogna cantare, e stendere sulle umane sciagure il telo dell'oblio.*

*Soave è il canto pei generosi, e pei mesti: l'angelo della poesia spande misteriosi conforti nel cuore del tra-ragliato; l'angelo della poesia gli dà un'arpa temprata al dolore, lo invita a cantare la melodia dell'Eterno, verso cui poter dirizzare la mente degli uomini, ah! troppo decaduta dalla sua altezza primiera!*

*Felice, chi per il canto può far grande il cuore dell'uomo, poichè la terra è divenuta sì triste; la virtù è spesso un' ostentazione, l'onore un peso, la giustizia tradita, il vizio in tutte le menti, appassite dalla costumanza del male. — Felice, chi per il canto, dà una sorgente di acqua limpida e pura all' assetato peregrino, che s' agita fra le arverse passioni — Felice, chi per il canto, sparge il balsamo della dolcezza nelle piaghe del doloroso — Felice, chi lasciando i vani ragionamenti, manda sangue e lamento su quelle carte dalle quali dipende il cambiamento dell' uomo; dalle quali tutto può ottenersi, perchè il linguaggio della poesia, pari a quello dell' Angiolo della preghiera, trova un eco anco nel seno dei dirupi, anco nei recessi d' interminabile foresta; dalle quali, può l' uomo trarre arcani pensieri, può provare un palpito sconosciuto, può vedere il bello di una virtù a lui ignota, può ravvedersi d' un fallo.... Oh! se per il canto tutto questo si ottiene, benedetta la mano dell' Artefice Supremo.*

*Stenturato, chi si serve della scintilla ispiratrice dei carmi, per strappare dall' uomo qualche germe di virtù che ti rimane, come fresco ruscello negli arenosi sentieri d' un vasto deserto — Stenturato, chi si serve di questa scintilla di Dio, per render muta la voce di carità, di perdono, di fratellanza, per spingere agli odi, alle nefande rendette, struggitrici dei buoni, per suscitare la favilla delle discordie.*

*L'uomo ha una missione da adempiere sulla terra: missione comandata da Dio, perciò sacra. — Se si arresta nella pratica di questo bene, per le vane parole*

*del mondo... oh quest' uomo si rende vile. Ma, se sprezzando gli ostacoli che si frappongono, sorride, e prosegue.... quest' uomo è generoso.*

*Ed io, che deggio fare? Dio mi ha chiamato al canto, e devo compiere la mia missione sulla terra. — Debole creatura, sull' aurora degli anni, io sento che l' anima mia aspira ad alti sentimenti, io sento, che un moto arcano mi spinge a scuotere le corde addolorate dell' arpa mia, e cantare per Dio, per la patria, pei giusti.*

*A te dunque, Italia mia, raga culla delle muse, a te non sarà discaro, veder fra mille raggi ardentissimi che ti ornano la fronte, una flebile fiammella.... Oh Italia! non isdegnarla, è il genio della Giorinetta Nentina, e se questa fiammella non si estinguerà sul nascere, se le amaritudini della vita non l' ammorzeranno, un dì forse brillerà più bella. Tu, il sai; sacra è 'la missione del poeta, sacra, perchè tende al bene della prostrata umanità, sacra, perchè adempinta fra le stenture e le voci di scherno d' una plebe che non sa conoscerla... Ond' io piena di quell' ardore che è la espressione della speranza, contemplando quanto questa nobile missione può essere utile all' uomo, sprezzo la voce di una turba insensibile, e mi accingo ad esporre questi umili canti, che a te o mia patria consacro.*

*Nè laude attendo, nè oso sperarla. — Una lagrima, un sospiro di questa terra infuocata, saranno dolci al mio cuore, pari alla rimembranza dei giorni felici; ed un sospiro, ed una lagrima, sarà la risposta dell' anima indomata.*

*Oh Italia! possano i figli tuoi trarne quel tenue seme di virtù, che nasce con lo spuntar del genio, e si fa grande con la potenza in esso racchiusa!! possano trarne quel santo amore di gloria, sprone a nobili gesta, e accendersi di quel vivo foco, che dalle stesse sventure fa sorgere un popolo a virtù, a glorie luminose ed immortali — E valga su di ciò, l'arte ispiratrice dei carmi, usa ad oprare soprannaturali portenti, incitando a generosi affetti, scuotendo la mente, rafforzando i palpiti, animando la voce della verità sul labbro dei giusti, calpestando i codardi, il sozzo egoismo, e i severi scrutatori di un bello che non conoscono*

*Chiunque leggerà questi poteri cauti, redrà la storia dei generosi esser fatta pei generosi; e se il prefisso scopo toccherà la desiata meta... oh! allora il Poeta non ha d' uopo d' altra ricompensa!....*

*Noto 19 Giugno 1856.*

*MARIANNA COFFA CARISO*

*Da Noto*

## L' ULTIME ORE D' UN CONDANNATO A MORTE

---

È tutto tranquillo — la notte s' anbruna,  
Risplende nel cielo — un raggio di luna,  
Il fiore si china — l' aretta si stà.

Non s' ode d' intorno — un flebile canto,  
Ma un suono funèbre — un suono di pianto,  
Che tutti ricopre — di mesto dolor. —

Col cor palpitante — col volto squallente,  
Il rio condannato — rimira la gente,  
Rimira i fratelli — che un giorno abbracciò!

Ed ora lontano — dai teneri amici,  
Rammenta quei giorni — che trasse felici,  
Rammenta quei tempi — di calma, d' amor.

E piange, ed esclama: — *oh* patria diletta! —  
Quest' oggi una morte — crudele m' aspetta...  
Quest' oggi è compiuta — la vita per me.

Ho tutti perduti — i cari parenti!  
Mi guardano in pianto — commosse le genti,  
Ed io non rispondo — fra il duolo, e l' orror.

Ahimè! mi percuote — lontana, lontana  
 Un'eco lugubre — di mesta campana . . .  
 Un'ora fia vòlta — e più non sarò.

Di me ricercando — flessanime e bella  
 Invano gemendo — la pia rondinella,  
 Dal carcere tristo — il nido torrà.

Ahimè! che sommesse — si schiudon le porte,  
 Terribile e squallida — si avanza la morte,  
 Tremante e solingo — smarrito ne andrò.

La patria più bella — di fiori vestita,  
 Nell'alta sua reggia — chiamando m'invita,  
 Ed ivi di gloria — il canto sarà —

Oh! come fia dolce — udire quei canti,  
 Sedere alla destra — superna dei Santi.  
 Oh come l'incanto — discende nel cor.

Oh cari fratelli — del suolo natio,  
 Pregate, pregate, — con dolce desio,  
 Di pace una lagrima — versate per me.

La vita dell'uomo — è come quel fiore  
 Che all'alba è ridente, — la sera sen muore, ..  
 Così pur mi chino — son tratto a morir.

E voi rammentate — che a un solo misfatto,  
 Non siamo fratelli — siam sciolti dal patto,  
 Che un dì sulla croce — l'Eterno segnò.

..

*Improvvisata 14 Aprile 1835.*



## L' INNOCENZA PASTORALE

---

Serpeggian fra l'erbe — i chiari ruscelli,  
Già s' odonò i canti — dei placidi uccelli,  
E bella l' aurora — dai monti apparì —

Tranquillo fra l'erbe — s' addormentò il pastore,  
Ha lieto il sembiante — la calma nel core,  
E sogno d' orrore — nol viene a turbar.

E sogna le care — dilette sue agnelle,  
Sorridente, e scherzoso — si crede fra quelle,  
E l' aura che mormora — l' invita a dormir.

Si desta, riguarda — l' immensa natura,  
Le tremole foglie — la molle verzura,  
E tutto contempla — con lieto piacer.

E umil-ridente — rivolge la fronte  
Sull' erma campagna — che s' erge sul monte,  
E un pianto di gioia — gli sgorga dal cor.

La mira, ed esclama: — *oh* me fortunato!  
In questi deserti — io vivo beato,  
Un solo rimorso — non morde il mio cor.

In essi ritrovo — un dolce contento,  
Tra il mover dei fiori — che cedono al vento,  
In essi ritrovo — un riso d'amor.

La sorte del grande — del ricco signore,  
Non m'empie di sdegno — non turba il mio core,  
È dolce fra i platani — persino il dolor.

Al far dell'aurora — io sento la calma,  
Al far della sera — la trovo nell'alma,  
E un solo pensiero — di orrore non ho.

Quel ricco signore — dorato ha il mantello,  
Ma in esso si asconde — un vile coltello  
Che un petto tremante — talora feri —

Io vivo beato — io vivo sicuro,  
Se trovo la sera — un mesto abituro  
Pur v'entro' tranquillo — e lodo il Signor. —

La sorte ti arride — felice pastore,  
Tu trovi quel gaudio — che il ricco Signore,  
Nel regio palazzo — giammai non trovò.

*Improvvisata — 15 aprile 1855.*

## IL RIMORSO DELL' EMPIO

---

Col pallido volto — sul petto curvato,  
Col piede tremante — col erin rabbuffato,  
Perchè fra le selve — quell'uomo sen va?...

Perchè va cercando — la cima d'un monte?...  
Perchè non solleva — serena la fronte?  
Perchè non rivolge — le luci al Signor?

Che tenta, che spera — fra quelle contrade?  
È bruna la notte — deserte le strade,  
Ed egli cammina — con volto d'orror.

Si guarda smarrito, — si volge d'attorno,  
Si vede lontano — dal patrio soggiorno,  
E cupo, fremente — esclama così:

— Quest'irti capelli — che sembrano serpi,  
I piedi, le mani, — infranti da sterpi,  
Il cor palpitante, — il tetro pensier,

Annunziano all'uomo, — che un vile son'io,  
Che sono il compagno — dei boschi, del rio,  
Che un empio m'appello — che pace non ho.

Smarrito, confuso — attorno mi guardo;  
Un tetro fantasma — che ha foco nel guardo,  
M'insegue... m'insegue — mi astringe a fuggir...

Io fuggo, m'ascondo — nel veggio d'appresso ;  
 Ed egli mi grida : — son' io quello stesso  
 Che caddi ferito — crudele da te.

Illo come desio — che l'alba apparisse,  
 Che armonico un canto — d'attorno si udisse,  
 Il canto giulivo — del vago pastor.

Ma pure quel canto — mi sembra una voce ;  
 Che imprechi di Cristo — il sangue la Croce ,  
 L'eterna giustizia — del Sommo Fattor.

Il flore del prato, — la mobile erbetta,  
 Il fresco ruscello, — la placida aurette,  
 Mi sembrano spettri — che m'empion d'orror.

Il mare tranquillo — m'appare in tempesta ;  
 O Un velo sugli occhi — confusa la testa,  
 Per me la natura — il Cielo spari —

Si vede una croce — che sorge lontana,  
 Già l'alba apparisce — e già la campana  
 Del pio cimitero — gli sembra sentir.

Quel suono funèbre — che intorno rimbomba,  
 Gli desta un pensiero — nel core gli piomba...  
 A terra si china — comincia a pregar.

E dice : — o fratelli — non basta una vita,  
 In mezzo ai rimorsi — di duolo nutrita,  
 A toglierci il peso — d'immenso dolor. —

E taeque; la luce — del Sommo Fattore,  
 Gli schiuse la mente — gli scese nel core,  
 E i palpiti intese — dei primi suoi di.

*Improvvisata — 16 Aprile 1855.*



## EST DEUS IN NOBIS

### AGITANTE CALESCIMUS ILLO

Quando un palpito sento nel core,  
Quando l'alma improvvisa s'accende,  
Chi il pensiero sì vivo mi rende?  
Chi mi desta un ignoto desir?

Quando miro il bell'astro d'amore,  
Le campagne, le verdi pianure,  
Lieti zeffiri, molli verzure,  
Chi m'infonde sì puro gioir?

Della rondine il mesto concento,  
Il sorriso di un cielo stellato,  
Le bellezze di tutto il creato,  
Perchè tanto travagliano in me?

Chi mi desta improvviso contento?  
Chi mi tesse ghirlanda di pace?  
Chi dell'estro avvivando la face  
Parla al core, ed ignoro perchè?

E se al suon della flebile lira  
Dal mio labro disciogliesi un canto,  
Quale spirto divino m'è accanto?  
Perchè m'agita ignoto piacer?

Dio è in noi; e quand'egli c'ispira,  
Quando desta il suo foco nel petto,  
Brilla il genio, s'accende l'affetto,  
E più bello risplende il pensier.

*12 Maggio 1833.*

## AMOR DIVINO

---

Creta mortal! rimira su quel monte  
 Col capo chino sull' ansante petto,  
 Coll' amore scolpito sulla fronte,  
 Starsi il Signor d' ogni creato obbietto;

Quei che provò dolor, perfidia, ed onte,  
 Che soffrir volle per tuo solo affetto,  
 Che ti stese le mani amiche e pronte,  
 Che dal nulla ti trasse, e al Ciel t' ha eretto.

Rimiralo! fu solo pel tuo amore  
 Che dall' empirò scese in questa guerra,  
 E rivestissi dell' uman dolore.

Di tanto amore in premio altro non chiede,  
 Che si sollevi il misero da terra,  
 Perchè uguale un pensiero, o un cor ci diele.

*16 Maggio 1853.*

## L' ARPA

---

La luna apparisce — dal florido monte;  
 Il primo suo raggio — rischiara la fonte,  
 Rischia il ruscello — che scorre tra i fior.

Oh! come tranquilla — si piega l'erbetta,  
 Al placido soffio — di molle aüretta,  
 Oh! come il nocchiero — al lido tornò.

L'uccello che dolce — fè udire il suo canto,  
 Or muto, pensoso — ai nati d'accanto,  
 Tranquillo la sera — i campi lasciò.

Ritornano ai monti — tranquilli i pastori,  
 Ignari degli agi, — di glorie, d'onori,  
 E sol la capanna — lor desta un desir.

Sovente al susurro — di queta marina,  
 Sognò Raffäello — la sua Fornarina,  
 L'amore di Laura — Petrarca sognò.

Il divo Alighieri — l'ingegno superno,  
 Sognò le sventure — del regno d'averno,  
 Il regno purgante — il regno d'amor.

E mentre seduta — a un salice accanto,  
Rimiro natura — vestita d' incanto,  
E un inno sollevo — all' Alto Fattor,

Mi scote ad un tratto — ma flebile, lento,  
Che d' Angiol rassembra — celeste strumento,  
E tal che mi desta — dal dolce sopor.

Oh! come m' è dolce — udire quel suono;  
Son muti al suo gemere — la folgore e il tuono,  
Ignoto conforto — discende nel cor.

Quel suono si spazia — per tutto il Crëato,  
Nel cielo ridente — di stelle gemmato,  
Nel prato eh' è adorno — d' erbetto, e di fior.

Bell' arpal celeste, — divino strumento;  
Io provo nell' alma — allor che ti sento  
Un mesto giõire — eh' esprimer non sò. —

Udendo Saulle — tua dolce armonia,  
Fra i voti dell' alma — al Ciel si rapia,  
E l' ira sovente — mutava in amor.

Tu canti innalzasti — al Sommo Fattore  
In man di Davidde — che oscuro pastore,  
Sul forte gigante — vittoria portò.

Un canto m' ispiri — che all' empio è d' orrore,  
Che truce, funesto — gli piomba nel core,  
Che l' alma gl' invade — di nero terror.

Ma pur questo canto — al par d' una face  
Raggiante di gioja, — di speme, di pace,  
Discende tranquillo — del giusto nel cor!

*Improvvisata — 18 Maggio 1855.*

## IL PIANTO DELL' ORFANA

---

Col pianto sul ciglio, — col crine sconvolto,  
Incerta nel passo, — con pallido volto,  
La mesta fanciulla — non sa dove andar.

Se viene la sera — il Cielo è il suo tetto,  
La misera terra — le prodiga un letto,  
E sol la sventura — la viene a nutrir.

Se al far dell' aurora — si volge d' attorno,  
Implora ai fratelli — il patrio soggiorno,  
Aita, conforto, — soccorso, pietà.

Ma invano più volte — la luna è comparsa,  
Che in terre straniere — la misera è apparsa,  
E sola, smarrita — ha scorso i suoi dì.

Nessuno s' asside — all' orfana accanto,  
È chiuso ogni ciglio — al mesto suo pianto,  
Al flebil suo grido — è chiuso ogni cor.

Nessuno col nome — d' amico e fratello  
La prende per mano — le addita un ostello,  
E spera, le dice — trovasti pietà.

Ma invece una voce — di scherno, d'orrore  
Discende tremenda — all'orfana in core,  
Il volto sì copre — e segue il cammin.

Nei boschi solinghi — gemendo, s'asconde;  
Ed ivi al suo pianto — l'uccello risponde,  
L'istessa natura — si muove a dolor.

Ahimè! la speranza — lo fugge dal core;  
Rimira il futuro — dipinto d'orrore,  
E vuol colla prece — i mali obliar.

Le tenere mani — incrocia sul petto;  
A terra si china — e piena d'affetto,  
Le flebili luci — rivolge al Signor.

— Oh padre! gli dice: — tu solo mi resti;  
Ma dunque al mio pianto — perchè non ti desti?  
Perchè non mi volgi — un guardo d'amor?

I miei genitori — lasciaronmi in terra,  
In mezzo ai perigli, — in barbara guerra,  
Inganno e sventura — mi restan quaggiù!

Nessuno mi volge — di pace un accento;  
Tu sol mio Signore — sei speme e contento;  
Mi desti una gioja — ch'è balsamo al cor.

E sol mi conforta — un dolce pensiero;  
Se ovunque è tempesta, — se il Cielo è sì nero,  
La speme mi dice — che l'alba verrà —

*Improvvisata — 26 Maggio 1833.*



## IL POETA

### SULLE ROVINE DI NEA

---

Il flebile raggio — la luna spandea;  
 Il mesto poeta — pensoso sedea,  
 Guardando d' intorno, — versando un sospir.

Di Nea rimirando — distrutte le mura,  
 La terra coverta — di sterpi e verzura,  
 L' antica grandezza — che oblio ricopri, ..

Sentivasi il ciglio — bagnare di pianto;  
 E al suono dell' arpa — un flebile canto  
 Diffuso per l' aere — dolente si udì. —

Quell' arpa che a suoni — di gioja era avvezza  
 Dei campi alla dolce — serena bellezza,  
 Or l' aere invade — di cupo dolor.

— Oh Nea!, egli esclama: — dov' è la tua gloria?  
 Ah! solo ci resta — e pianto, e memoria,  
 Che fosti sì grande — ed or non sei più.

Perchè non si sente — la tromba di guerra?  
 È muta deserta — la mesta tua terra,  
 E solo l' uccello — la viene a mirar.

Ah! dove son giti — i mille guerrieri  
 Che ardenti ed intrepidi — su i vivi destrieri,  
 Correvano al campo — per ivi morir?

La mesta capanna — dell' umil pastore,  
 È forse un avanzo — d' antico splendore?  
 Lo stelo d' un fiore — è forse un guerrier?

Splendea nel tuo cielo — propizia una stella,  
 Col raggio sereno — rendeatì più bella....  
 L' alloro di gloria — fregiavati il crin....

Ma a un fremito immenso — che scosse la terra,  
 Cadesti! i tuoi figli — rimaser sotterra, ....  
 Gli allori si persero — la stella sparì —

Confortati o Nea! — dei grandi la gloria,  
 Ah! solo ci lascia — e pianto, e memoria,  
 E i figli novelli — l' avranno per te.

Se più non ti einge — l' antica ghirlanda,  
 Un fiore ricevi — che il vate ti manda....  
 I fior del pœta — son pianto, e sospir! —

Ciò disse: e una stilla — dagli occhi si tolse;  
 Poi flebili e lenti, — al cielo li volse;  
 Riprese la lira — sorrise, e cantò!

— Terrene speranze — vi chiude un avello!  
 Oh Nea! ti riposa — nel sonno più bello,  
 Che solo la gloria — rimane quaggiù —



## IL PARRICIDA

---

Oh sera tremenda! — S' asconde la luna;  
 Il lampo rischiara — la notte si bruna,  
 Furioso aquilone — divelle ogni fior.

Tra i folti albereti — si curva il pastore,  
 L' istessa natura — compresa è d' orrore,  
 Non tremola foglia — si gonfia il ruscel.

Ma cresce, ed incalza — l' orrenda bufera;  
 Già l' aria s' è fatta — più squallida e nera,  
 E un uomo è sopito — in tetri pensier.

Chi è desso? è un indegno — che sprezza la vita,  
 Che tanto gli è resa — per colpe abborrita,  
 Cui solo rimane — rimorso e terror.

Per lui non v' ha speme — in Dio non confida;  
 Alzò verso il padre — il ferro omicida,  
 Quel ferro gli tolse — e gioje, e piacer.

Ed ora rammenta — quel crudo delitto,  
 Che acerbo rimorso — nel cor gli ha confitto,  
 Che tante gli tolse — dolcezze d' amor.

Rammenta quel sangue — che vivo scorrea  
 Dal core paterno — che forte battea,  
 Rammenta i singulti — gli estremi sospir.

Si crede la mano — di sangue ancor piena;  
Ma il sangue è ghiacciato — per entro ogni vena,  
Ghirlanda di fuoco — lo viene a coprir.

Vè un lampo... che schiara — l'orribile viso...  
Tremendo è lo sguardo — che a terra tien fiso,  
Tremante è la mano — che poggia sul crin.

Rivolge gli sguardi — nel vasto emisfero,  
Ma pargli vedere — nel Cielo sì nero,  
Il bianco cadavere — del suo genitor.

Crudele! il passato — t'è sempre presente;  
Compresa d'orrore — ti guarda la gente,  
E solo il rimorso — ti segna il cammin.

Rammenti la vita — dei dolci prim' anni,  
Immemore allora — di palpiti e affanni,  
Quand' eran di calma — tuoi dolci pensier.

Rammenti gli amici — del tempo passato,  
Che al solo vederti — d'orrore han tremato...  
Sei spettro notturno — fra l'aure del ciel.

Crudele! fra i salici — piangente t'ascondi...  
Ma il bianco cadavere — si curva alle frondi...  
Chè uguale è il delitto — se il tempo passò —

Nol vedi?... è lo spettro — che vienti d'innante...  
È aperto il suo core — è scarno il sembiante...  
Ti guarda... tu gridi.. — perdono, pietà...

Fu grande il delitto? — sia lunga la vita!!!  
L'eterna giustizia — ti mira... t'addita...  
Se morta è la speme — che vale il dolor???

*Improvvisata — 13 Agosto 1835.*



## IL VERNÒ

---

Ve' quegli astri che s' ascondono;  
 Già divien la notte oscura;  
 Della luna il viso argenteo  
 Non irradia la natura;  
 Spaventosi i venti fischiano,  
 S' ode un fremito d' orror.

Ve' già scoppia, e cresce indomita  
 La procella da lontano;  
 Ve' trascorrere la folgore  
 Su per l' aere nel vano,  
 Come i sogni, e come i palpiti  
 Della speme, e dall' amor.

L' uragano che trascinasi  
 La capanna del pastore,  
 Destà un fremito terribile  
 Di spavento di terrore;  
 Sù nel mare l' onde gemono,  
 L' uccelletto cade al suol.

D' ogni fior la foglia gelida  
 Par l' immago della morte;  
 E rimane ai venti impavida  
 Sol la quercia annosa e forte;  
 Il ruscello più non mormora,  
 L' usignuolo arresta il vol.

Odo cupo e sordo gemito  
 Che si sente da lontano;  
 Ed un mesto ignoto, ed esule,  
 Verso me stende la mano...  
 Ahi lo bagnan le sue lagrime,  
 Ahi languisce nel dolor.

Chiede un pan, chiede un ricovero,  
 E di fuoco una scintilla;  
 Piange, e dice: — se son misero,  
 Sul mio capo pur non brilla  
 La divina ed alta immagine  
 Dell' eterno Crëator? —

Ma nell' ora del giudizio,  
 Quando a Dio saremo innante,  
 Noi vedremo, chi rivolgere  
 A lui puote il suo semblante,  
 A quell' alto eterno Giudice  
 Che in tal guisa parlerà:

« Se negasti il tetto al misero,  
 « Il mio regno è a te negato!  
 « Per lui sparsi e sangue, e lagrime,  
 « Per lui solo fia serbato...  
 « Io lo dissi: eterno premio  
 « A chi soffre si darà.

*Improvvisata — 13 Agosto 1855.*



## I PENSIERI DEL POETA

---

Ammira, e contempla — la terra sopita;  
 È notte; gli sembra — più bella la vita,  
 Degli astri notturni — al mesto chiaror.

Ammira il mistero — che regna nel mondo;  
 Del vago usignuolo — il canto profondo,  
 Del rio la fresca onda — dell' aura il sospir.

Del Ciel luminoso — il puro sereno,  
 Degli astri il chiarore — dei prati l' ameno,  
 E sente l' ebbrezza — d' un sacro dolor.

Ammira 'e trasporta — al Cielo la mente;  
 Non volge gli sguardi — non parla, non sente,  
 Fra mille pensieri — confuso è il pensier.

Ammira, e il creato — gli reca stupore:  
 E solo ammirando — l' eterno Fattore,  
 Gli manca l' ardire — gli manca il sospir.

Si arresta, e contempla — l' eccelso Incrëato;  
 E sente di pianto — il ciglio bagnato,  
 E prova nell' anima — un nuovo desir.

Contempla e rammenta — il primo delitto;  
 L' Arcangiol più bello — dal Cielo sconfitto,  
 Scacciato dall' Edene — il padre primier.

Contempla dell' uomo — il core, il pensiero;  
 Dell' uom, che formato, — a immago del Vero  
 Ogn' orma del Vero — dovrebbe seguir.

Contempla l' inganno — degli egri mortali,  
 Che verso la terra — abbassano l' ali  
 Sprezzando del Cielo — il libero vol.

E pensa, che uscito — da questo disastro,  
 Risplender vedrebbe — nel Cielo un bell' astro,  
 Un astro sì bello — che irradia il pensier.

Ma allora, fra i monti — s' ascose la luna;  
 Divenne la notte — sì pallida, e bruna,  
 Che il mesto poeta — incerto guardò —

Cercava la luce — sparita dal Cielo;  
 E gli occhi abbassando — coverti di un velo,  
 L' incanto cessato — stupito pensò.

Allor contemplando — il mondo, e sè stesso,  
 Sorrise al vedersi — sprezzato, ed oppresso,  
 Un lauro appassito — trovandosi al piè.

*Improvvisata — 26 Agosto 1855.*

## LA VENDETTA

---

Perchè gli sguardi volgerò  
Non sai verso l'Empiro?  
Perchè si fa più celere  
E ansante il tuo respiro?  
Oh qual pensiero t'agita,  
E palpiti così?

Gli astri nel Cielo brillano,  
È mesta la natura;  
La luna il viso eburneo  
Mostra alla notte oscura,  
Si fa sōave l'aura  
Che aspetta i nuovi dì.

Non senti com'è tenero  
Dell'usignuolo il canto?  
Or si fa dolce, or perdesi,  
Ora lo senti accanto,  
Non par che sia dell'esule  
Il flebile sospir?

Vieni, infelice, medita  
 La luce dei pianeti;  
 Il Cielo è così limpido,  
 Son gli astri così lieti,  
 Che si risveglia l'anima  
 A incognito desir.

Se a questo non puoi scoterti  
 Dolce, notturno orrore,  
 Qual' altro oggetto, un palpito  
 Ti desterà nel core?  
 Quando pensoso mediti  
 Non ha la terra un vel?

Ah! ben comprendo; t' agita  
 Desio di ria vendetta, ...  
 Ma no, ti ferma; giudice  
 Iddio lassù ti aspetta;  
 Quell' urna a terra veggasi,  
 Tanto non sii crudel.

Ah! non si deve spargere  
 Il sangue d' un fratello;  
 In questa notte placida,  
 L' immagine di un avello,  
 Anco alle stelle, ai salici,  
 Faria sentir pietà.

No sventurato; un palpito  
 T' arda d' immenso amore;  
 Che fai, che pensi? e mediti  
 D' un misero il dolore?  
 Vanne, infelice, asconditi,  
 Rimorso in te verrà.

La man dell' alto Giudice  
 Ti segna, e non t' oblia;  
 Quel Giudice terribile  
 Che la sentenza invia,  
 Puote col guardo estinguere  
 Il folle tuo furor,

Al piè di Lui riposano  
 Il lampo, e la sàetta,  
 Ei solo può sugli uomini  
 Compiere la vendetta....  
 L' uom dee chinarsi, e chiedere  
 Giustizia al suo Fattor.

Sii mite, sii pacifico,  
 Coll' uomo che ti offende;  
 Nol provocar, compiangilo,  
 All' odio amor si rende;  
 Chi osò vendetta compiere  
 Tranquillo mai non fu,

Al giusto oprar richiamilo,  
 Se l' ange iniquo sdegno;  
 Non vendicarti; memore  
 Sii che l' eterno regno  
 Dell' uomo accoglie i gemiti,  
 Gli affanni, e le virtù,

*Improvvisata — 30 Settembre 1855,*



**P. LUIGI NICCOLI**

**Alla sua famiglia**

**PARTENDO PER CASTROGIOVANNI**

## **SONETTO**

**O** dolce Madre, o miei fratelli *addio*  
 Addio Patria gentile e al cor *diletta*!  
 Com' esule mi parto, e il guardo *mio*  
 Fra pochi giorni un' altra terra *aspetta*.

**Ma** se lungi sarò, caldo un *desio*  
 A voi rivolgerò dall' alta *vetta*,  
 E voi prostrati pregherete a *Dio*  
 Perdon per chi mi offese e non *vendetta*.

**Tristi**, pensose, taciturne e in *pianto*  
 Voi resterete, o dolci mie *sorelle*,  
 Perchè più non sarete a me d' *accanto*.

**Ed** io solingo, rivolgendo il *core*  
 A queste piagge innamorate e *belle*  
 Sentirò l' amor vostro, e il mio *dolore*.

*Improvvisata — in Ottobre 1855.*



## IL GIUSTO

---

Volgi il guardo, e mira immemore  
 D'ogni affanno, d'ogni guerra,  
 Questo ciel cotanto limpido,  
 Dove brilla eterno amor,  
 Non chinarlo sulla terra,  
 Ella è piena di dolor.

Quei begli astri tanto splendidi,  
 Quella luna luminosa,  
 Non ti destano alle lacrime,  
 Ai più fervidi desir;  
 Se la terra dolorosa  
 Non t'arreca che martir?

Quando al Ciel ti volgi, e mediti,  
 Non ascolti un suon celeste?  
 Non ti par che lieto aprendosi  
 Mandi un Angiolo quaggiù?  
 E la gioia che t'investe  
 Più sublime quando fu?

Oh! non vedi come l'anima  
 Drizza l'ali a un alto bene?  
 E vorria nel seno correre  
 All'eterno suo Fattor,  
 E spogliarsi delle pene,  
 E vestirsi di splendor?

Soffri, o giusto, se ti opprimono,  
 Se ti pongono sul crine  
 Crudo serto, al ciel rivolgiti  
 E col volo del pensier,  
 Cerca un ben che non ha fine,  
 Ti solleva in grembo al ver.

Soffri, e taci; questa misera  
 Cupa, incerta, e bruna valle,  
 Non è sparsa che di lagrime,  
 Tutto è pianto, tutto è duol...  
 Della vita varca il calle,  
 Di tua gloria alzando il vol.

Questi fior sì freschi e roridi  
 Non germogliano nel pianto?  
 Quel ruscel che basso mormora  
 Non fa un gemito sentir?  
 Quell'augel che ti sta accanto  
 Non ha anch'esso il suo martir?

L'infelice, oscuro, e misero  
 Soffre, tace, e non dispera;  
 Se la sorte rìa mostrandosi  
 La speranza anco rapì,  
 Volge il guardo all'alta sfera,  
 Ed a spetta il nuovo dì

Nel crearci Iddio fu memore  
Del futuro suo destino;  
Guardò l'uomo ancora gelido;  
Col suo fiato lo scaldò . . .  
E a quell' alito divino,  
L'uom sopito si destò !

Volgi il guardo, e mira il Golgota;  
Non è giusto quei che muore??..  
Nell' istante in cui creavali  
La sua vita gli parlò . . .  
Non si mosse ad un dolore . . .  
Benedetto chi il seguì!!..

*1. Ottobre 1853.*

## LA COLONNA STAMPACE (1)

---

Fugge il tempo qual turbine fero,  
Fugge, passa, e ci lascia soltanto  
Stillo sguardo una stilla di pianto,  
Per la gloria che ratta passò.

Ahi! sovente rivolgo il pensiero  
Alle gesta del tempo passato,  
Quando il suolo di sangue bagnato,  
Tant' ardore nei forti destò.

Quando il bruno vessillo di guerra  
Risplendea come immago di morte,  
Quando il forte pugnava col forte,  
E un sol grido scoteva ogni cor.

---

(1) Questa e le seguenti sei composizioni furono dettate in una casa di campagna alla Falconera, celebre per antiche illustri memorie. Erano giorni di solenni sventure, quando il morbo distruttore desolava le vicine città. E la giovane Postessa pure nella solitudine confortavasi con dettare canti melancolici e sacri.

Guerra, e morte! dal sen della terra  
 Innalzando all'Empiro lo sguardo,  
 Ogni prode si fea più gagliardo,  
 Col sorriso di speme, e d'onor.

Dove, dove n'andò quella gloria?  
 Dov'è il Greco che a pugna ne venne,  
 E il Sicario che la spada sostenne  
 Forte, invitto, e i nemici scacciò?

Dov'è il fiume di sangue? Oh memoria  
 Non cercarlo: ove sono i guerrieri?  
 Ove sono gli acciari, i cimieri,  
 Il vessillo che al Cielo s'alzò?

Ma qual s'erge sul piano ridente  
 Salutata dall'onda azzurrina,  
 Dal susurro di queta marina,  
 Dal sospiro di mesto zeffir

Qual s'innalza colonna splendente  
 Salda ai venti mostrando la fronte? —  
 Quando il sole declina dal monte,  
 D'un suo raggio la viene a coprir.

Quando il mare si leva a tempesta  
 Ed innalzasi l'onda canuta,  
 Con un murmure immenso saluta  
 Quell'immagine d'un tempo che fu.

E pur essa non china la testa  
 Quasi antica già fatta alla guerra;  
 Non si scote giammai dalla terra,  
 Fatta salda da ignota virtù. —

Quando il Cielo sorride alle fronde,  
 Quando tutta natura è un incanto,  
 Par che pace susurrino l'onde,  
 Ogni uccello garrisce d'amor.

Dolce un eco al mio core risponde,  
 Una gloria passata rammento . . .  
 Ti saluto, o gentil monumento,  
 Dell'antico Sicano splendor.

Tu sei desso: mel dice quel raggio,  
 Quel bel raggio del sole nascente,  
 Che ti bacia, e ti rende un omaggio,  
 Con quel foco che mesto si fa.

Ti saluti ogni core che sente  
 Per la gloria scintilla d'amore;  
 E al vederti, dal fondo del core  
 Lo straniero un sospiro trarrà.

*4 Ottobre 1855.*



RISPOSTA ALLA POESIA  
DELLA EGREGIA SIGNORA  
**CONCETTA SAMMARTINO RAMONDETTA IN FILETI**

---

**M**edito, scrivo, e palpito  
Dell' alme muse accanto,  
Mentre o Sicana fervida  
Oggi mi sproni al canto;  
Sorvoli all' alto Vero  
Sorvoli il mio pensiero,  
Onde scaldarsi e accendersi  
Del suo celeste amor.

A me volgesti tenere,  
Ma non inertate rime;  
Spesso dei carmi al sonito  
Arcano Dio s' esprime...  
Su noi perenne brilla  
Del cielo una scintilla...  
Per Dio!! il Sicano genio,  
Nò, non è spento ancor.

Dalle villà del secolo  
Ben' esser può sopito;  
Ma poi risplende libero  
Di serti redímíto;  
S' erge sull' aure molli,  
Bacia gli opími colli,  
Sa una ghirlanda intessere  
Al merto, e alla virtù.

Vola sui vasti e rosei  
 Sentier della speranza;  
 Vede nell' ampie tenebre  
 La vita che si avvanza,  
 Sogna guerrieri, e vati,  
 Sprezza gli avversi fati;  
 Come presente immagine  
 Rimira ciò che fu.

Se da corrotto popolo  
 Fu disprezzato e oppresso,  
 Se fu cagion di lagrime  
 All' uom cui fu concesso,  
 Ruppe la triste guerra  
 Che il contristava in terra,  
 E più splendente e fulgido  
 I vanni al ciel spiegò.

Anch' io sento che m' agita  
 Di genio una scintilla;  
 Anch' io veggio risplendere  
 Foco, ch' eterno brilla...  
 Medito, e scrivo! e vanto  
 Io nego al vil soltanto;  
 Sacro una mesta lagrima  
 Al giusto che passò.

Volai sui campi liberi  
 « Del libero pensiero;  
 Sognai ridenti immagini  
 Del puro immenso Vero;  
 Ed un arcano nume  
 Mi rivestì di lume,  
 A rallegrar la patria  
 Del primo mio splendor.

Desiai l'ardore e l'impeto  
 Dell'estro, e dell'affetto  
 Che d'Alighieri impavido  
 Un dì ferveva in petto;  
 E d'ogni sacro vate  
 Le immagini sognate,  
 Onde alla patria rendere  
 Il ben meritato onor.

Quando le prime pagine  
 April d'Italia, intese  
 Piena di sdegno l'anima  
 Quante crudeli offese  
 Coprirono la stella  
 Che splenderia più bella  
 Se Italia, forte all'impeto  
 Fosse d'ogni stranier!!

Di lei cantai; dei perfidi  
 Che osar chiamarla madre,  
 Mentre si confondevano  
 Fra le nemiche squadre;  
 Lasciando nell'istoria  
 Di pianto una memoria,  
 Lasciando al vate lagrime,  
 E slanci al suo pensier.

Io nell'oprar magnanimo,  
 Nel merto, nell'onore,  
 « Io nelle dotte pagine  
 Spero, nutrendo il core,  
 Al Siciliano merto,  
 Offrire un'altro serto,  
 Gridando: il genio siculo  
 Nò, non è spento ancor.

Si, canterò d' Italia,  
Bella di tanti allori;  
E se fia ver che un palpitto  
Avrò dei vostri cori,  
Io, sarò lieta appieno . . .  
Ma . . . deh! ch' io dica almeno:  
Dato mi sia di cingere  
Sudato eterno allor!

*13 Ottobre 1855.*

## L' AMORE AL PADRE

---

Dolce, siccome il flebite  
Suono di mesta lira,  
Forte, siccome un cantico  
Che ad alte gesta ispira,  
È amor di genitore;  
E chi nol sente in core  
Qual core acciude in sen?

Quando il guerriero impavido  
Va ad affrontar la morte,  
Al padre suo volgendosi  
Impara ad esser forte;  
Se in mezzo ad aspra guerra  
Cade ferito a terra,  
Padre, susurra, e muor.

Nell' umile tugurio  
Del misero pastore,  
Se in cor si sente un palpito  
È palpito d' amore;  
Se in solitarie sponde  
Solca il nocchiero l' onde,  
Rammenta il genitor.

Sacro, possente stimolo  
All'opre dei mortali;  
Che al vasto, immenso empirico  
Volge le rapid' ali,  
Là, nell' eterno padre  
Fra le celesti squadre  
Nacque il primiero amor,

Laude al Signor che un impeto  
D'amore in cor n' ha impresso;  
A noi sia dolce, spanderlo  
In seno dell' oppresso;  
E l' orfano infelice  
Che padre mai non dice,  
Ritrovì in noi l' amor.

*14 Ottobre 1855.*



## L' ESILIO, E LA CROCE

---

### PARTE PRIMA

Fra i deserti, fra le valli  
Fra stranieri e tetri calli,  
Cupa, triste, avversa, e dura  
Mi persegue la sventura;  
Ed io stanco pellegrino  
Piango, piango il mio destino.

Lo stormir di quelle fronde  
Ahi, qual gelo in cor m' infonde;  
Infelice abbandonato,  
Mi persegue avverso fato;  
Ed io seguo il mio cammino  
Sol per piangere il destino.

Se il pensiero della speme  
Dà conforto al cor che geme,  
Nella vita che m' avanza  
Vivrò solo di speranza . . .  
No, che l' esul pellegrino  
Piange, piange il suo destino.

Quando miro il vago aspetto  
 D' un leggiadro giovinetto,  
 Ah!, rammento i figli miei  
 Che sì giovani perdei . . .  
 E gementi in rio cammino,  
 Forse piangono il destino!

Crudo esilio! quanti aspetti  
 Offri a me! Stranieri detti  
 Non confortano il cor mio  
 Che sospira al suol natio,  
 Perchè solo e pellegrino  
 Nacqui preda a un rio destino —

Per trovare i cari miei,  
 Me coll' aura io muterei;  
 E correndo ai patri lari,  
 Al giardino dei miei cari,  
 Poserei sul gelsomino  
 Dolorando il mio destino.

Sulla mammola odorosa  
 Che fra il verde sta nascosa,  
 Il mio fiato spargerei;  
 E un addio lasciando ai miei,  
 Trambasciato pellegrino  
 Volerei col mio destino.

Ma se udranno i miei lamenti  
 I più teneri parenti,  
 Dite loro; fu l' allitta  
 Rondinella derelitta . . .  
 Ah! non dite, è il pellegrino  
 Che dispera col destino! —

Così fugge per le valli  
 Fra stranieri, e tetri calli;  
 Ma lo segue la sventura  
 Cupa, nera, avversa, e dura,  
 E lo stanco pellegrino  
 Piange, piange il suo destino.

Quando dietro al verde monte  
 Celsa l'astro l'aurea fronte,  
 China al suol la stanca testa  
 Nell'orror d'una foresta;  
 E s'addormenta il pellegrino  
 Dolorando il suo destino.

Sogna il cielo cupo e nero;  
 E fra l'ombre, nel mistero,  
 A lui schiudersi un deserto . . .  
 E qual misero inesperto,  
 Nell'orror di quel cammino  
 Piange in sogno il suo destino.

Tutto è sterpi, tutto è spine,  
 Quel deserto non ha fine;  
 Non risplende amica luna,  
 È la notte tanto bruna,  
 Che allo stanco pellegrino  
 Par più crudo il suo destino.

Si dispera, si confonde,  
 Chiede aiuto, e niun risponde;  
 Ode spesso un cupo suono,  
 Già lontan rimbomba il tuono . . .  
 Ed ei segue il suo cammino  
 Trascinato dal destino.

Le tenèbre solca un lampo,  
 Ed ei scorge un vasto campo:  
 Al suo grido cupo e vario,  
 S'ode il gufo solitario,  
 Ed al mesto pellegrino  
 Pare il grido del destino.

Vede quindi un bianco spetro  
 Collo sguardo al par d'un vetro  
 Venir muto a lui d'accanto,  
 Poi gridare in suon di pianto...  
 Segui, segui il tuo cammino,  
 Ti persegue un rio destino.

E sparisce; e la sua voce  
 Cupa, tremola, feroce  
 Che or si perde ed or rimbomba  
 Par che sorga da una tomba...  
 Susurrando: o pellegrino  
 Ti persegue un rio destino.

Non si sente un mormorio,  
 Ogni oggetto dispario,  
 Ma soltanto la sventura  
 Cupa, nera, avversa, e dura,  
 Par che gridi: o pellegrino  
 Piangi, piangi il tuo destino.

Ei cammina vacillante,  
 Colla mano, e il cor tremante;  
 Non v'è albergo di pastore,  
 Nien gli dice in suon d'amore:  
 Soffri, soffri o pellegrino  
 Abbiamo tutti un rio destino.

Ma nel sogno, a lui d'innante  
Vede angelico sembiante;  
Tutta è luce la sua testa  
Che rischiarà la foresta . . .  
Desso è un angelo divino  
Non è l'ombra del destino.

Scende il crine in bionde anella  
Sulla faccia amica e bella;  
Il sorriso che lo veste  
È purissimo, celeste;  
E all'afflitto pellegrino  
Non par l'ombra del destino

— Ah, se un angelo tu sei,  
Dona ascolto ai pianti miei,  
Mi persegue la sventura  
Cupa, nera, avversa, e dura,  
Ed io solo, e pellegrino  
Piangò, piango il mio destino.

Così dice; e in tristi accenti  
Va spiegando i suoi lamenti;  
Mentre l'angelo il conduce  
A un sentiero tutto luce;  
E lo stanco pellegrino  
Fugge lungi dal destino.

Quella guida sì pietosa  
Varca monti, e non riposa;  
Qual pensiero il passo è ratto,  
E lo segue stupefatto  
Lo smarrito pellegrino  
Che non pensa al suo destino.

Ma, recinto d'albereti,  
 All'ombrio di nulle abeti,  
 Vagheggiato dal mistero  
 S'alza lungi un cimitero . . .  
 Lo contempla il pellegrino  
 Che non pensa al suo destino.

La campana in suo rintocco,  
 Chiama i mesti al mesto tocco;  
 E lontana un'armonia  
 Par che dica — Ave Maria;  
 E lo stanco pellegrino  
 Non rammenta il suo destino.

Ma già l'Angiolo sparso  
 Esclamando — è teco Iddio:  
 Tutto intorno è illuminato  
 Al partir di quel beato  
 E lo stanco pellegrino  
 Non rammenta il suo destino.

Entra alfin; si china a terra,  
 Chiede pace in tanta guerra;  
 Ma una croce luminosa  
 Che fra gli angioli riposa,  
 Fere il guardo al pellegrino  
 Che non pensa al suo destino.

Ei contempla stupefatto  
 La bell'opra del riscatto;  
 Vede scritto su quel legno  
 Spera, spera in questo segno . . .  
 Ma . . . si desta il pellegrino . . .  
 E rammenta il suo destino

Vide l'alba che apparìa  
L'usignuolo si sentia;  
Ma nel core interna voce  
Rammentavagli la croce ....  
Pianse allora il pellegrino  
Obliando il suo destino.

---

## PARTE SECONDA

Collo sguardo al Cielo fiso  
Irradiato d'un sorriso,  
Pieno il cor d'immensa speme  
Più non sembra l'uom che teme,  
E nell'alma interna voce  
Gli rammenta quella Croce.

Quella Croce, che fu un lampo  
Che gli offrì propizio scampo:  
Nel cammino periglioso  
Trova in essa il suo riposo;  
Piange, spera, e interna voce  
Gli rammenta quella Croce.

La sua pace tanto lunge,  
Viene amica e lo raggiunge;  
Schiude il labbro a mesta prece  
Qual giammai, giammai non fece,  
E d'un Angelo la voce  
Gli rammenta quella Croce.

Per lui sogno è la sventura  
Che mirò sì avversa e dura,  
Nelle pene, negli affanni,  
Trova un cumulo d'inganni,  
Chè nell'alma interna voce  
Gli rammenta quella Croce.

Oh! il più sacro dei portenti,  
 Viro segno dei redenti!...  
 Additasti al pellegrino  
 Dell'amore il bel cammino...  
 Ah! d'amor santa è la voce  
 Solo all'ombra della Croce!

Oh, il vedete! accanto il rio  
 De le fronde al vago ombrio,  
 Siede stanco il pellegrino,  
 Mentre un angelo divino  
 Selama ognor con mesta voce:  
 Soffri, spera nella Croce.

Egli spera, e la sua vita  
 Par di rose rivestita;  
 Tutto è gioia, tutto è riso,  
 Tutto esprime un Paradiso...  
 Di dolor langue la voce  
 Solo all'ombra della Croce.

Egli spera, e la sua mente  
 Si trasporta al Ciel ridente,  
 Alle stelle, ai templi, ai laghi,  
 Della patria tanto vaghi...  
 Ma gli grida interna voce:  
 Soffri, soffri per la Croce.

Quasi attonito si desta;  
 Pol chinata al suol la testa  
 Con accento di dolore  
 Si rivolge al Redentore,  
 E del misero la voce  
 Non rammenta che la Croce.

— Padre ei dice; — e a questo accento  
 Pieno il core di contento,  
 Una lacrima gli spunta  
 Sulla guancia afflitta e smunta...  
 E dell' esule la voce  
 Non rammenta che la Croce.

— Padre, tu, che sei la guida  
 Del meschin che in te confida,  
 Volgi il guardo sulla terra  
 Ed in mezzo ad aspra guerra  
 Mira un mesto, la cui voce  
 Non rammenta che la Croce!...

Non ti veggio; ma ti sento  
 In quest' aere ogni momento;  
 Te nel rio, nel fior rimiro,  
 Te nel mobile zaffiro,  
 Ed ascolto la tua voce  
 Che mi parla della Croce.

Non ti veggio; ma la luna  
 Che risplende a notte bruna,  
 Mi rivela quale arcano  
 Ti sta impresso nella mano...  
 Nel cammino oscuro, atroce,  
 È conforto la tua Croce.

Non ti veggio; ma all' aurora  
 Quando il rio l' erbette irrorà,  
 Quando l' aura mattutina  
 Viene, e increspa la marina,  
 Dentro l' alma interna voce  
 Mi rammenta la tua Croce.

Nel cammino della vita  
 Ai miei cari sei d'aita;  
 Ah!, che soli e abbandonati,  
 Mesti e afflitti l'ho lasciati...  
 Odan essi anco la voce:  
 Spera, spera nella Croce.

Oh, se un dì potremo insieme  
 Raccontare, e affanni, e speme,  
 Lor dirò, che pellegrino  
 Pria lottai con rio destino,  
 Ma nel core interna voce  
 Disse: spera nella Croce!

E sperai!!.. svanir gli affanni,  
 Lieta fui tra mille danni;  
 Affrontai l'aspra sventura  
 Che seguiami avversa e dura,  
 E ascoltando quella voce  
 Ho sperato nella Croce. —

Così dice, e dir non puote,  
 Che gli scorrin da le gote  
 Come brina va sul fiore  
 Meste lacrime d'amore;  
 E nel core interna voce  
 Gli rammenta quella Croce.

Allor segue il suo cammino  
 Lo smarrito pellegrino;  
 Che dell'alba già foriera  
 Sorge l'aura messaggiera;  
 E nel core interna voce  
 Gli rammenta quella Croce.

Quando il Sol scendea dal monte  
 E ascondea la bella fronte,  
 Volgea l' ultimo suo raggio  
 Sul lontano romitaggio,  
 Mentre armonica una voce  
 Favellava della Croce.

Là, ne va; benchè negletto  
 Non è a lui negato un tetto:  
 Ov' è un cor che sente amore  
 Ha pietà d' ogni dolore,  
 Di fratello ode la voce  
 Solo all' ombra della Croce.

Stanco, oppresso dalla via,  
 Mormorando, Ave Maria,  
 Chiude il ciglio, s' addormenta,  
 Del destino non paventa,  
 Chè d' un Angiolo la voce  
 Grida; spera nella Croce.

Non è sogno di sventura,  
 Non è sogno di paura;  
 È visione, è dolce incanto,  
 Che lo scote in sino al pianto . . .  
 Ei si desta, e la sua voce  
 Non appella che la Croce.

Vide in sogno il Crëatore  
 Sfolgorante di splendore;  
 Avea a manca il Sacro leguo  
 Dei redenti eterno segno,  
 E degli angioli la voce  
 Benediva quella Croce.

Colla destra gli additava  
 Quella terra ch'ei desiava  
 — Non più esilio, non più morte.  
 Mite arrida a te la sorte,  
 Gli dicea di Dio la voce . . .  
 Hai sperato nella Croce!!!

Va, ritorna ai patri lari,  
 Bevi l'aura dei tuoi cari;  
 Hai già vinta l'aspra guerra . . .  
 Non sei schiavo sulla terra!!!..  
 Nel cammino oscuro e atroce,  
 Ti sia scorta la mia Croce!

Il mio regno è di perdono,  
 E dei mesti accanto io sono;  
 Nel tuo cor non sia vendetta,  
 A me solo ella s'aspetta,  
 Io ad un popolo feroce  
 Perdonai su questa Croce!.. —

Così disse, e il suo sembiante  
 Parve sole sfolgorante;  
 D'angioletti un vago stuolo  
 Sul suo capo alzava il volo,  
 Ed armonica una voce  
 Benediva quella Croce.

Balza a terra il pellegrino,  
 Volge un inno al re divino;  
 De la luna al bianco raggio  
 Abbandona il romitaggio . . .  
 Teme . . . prega . . . e la sua voce  
 Non rammenta che la Croce.

Oh, qual palpito lo prese  
 Quando vide il suo paese!...  
 Quando udiva la campana  
 Cupa, flebile, lontana,  
 Con qual gioia, con qual voce  
 Benediva quella Croce!...

Contemplava, la pianura,  
 Della patria l' alte mura,  
 Il sorriso de le valli,  
 I fioriti e ameni calli,  
 Ma dovunque udiva la voce  
 Che parlava della Croce.

Sente il flauto del pastore  
 Pari a suono di dolore,  
 Quella dolce melodia  
 Spande flebile armonia,  
 E s' unisce a quella voce  
 Che gli parla della Croce.

Giunge, e vede come l' arte  
 Nuove cose intorno ha sparte;  
 Ma non cerca e monti, e mari,  
 Cerca il tetto dei suoi cari,  
 Ove un dì con mesta voce  
 Favellava della Croce.

Ma il vedete!... corre ansante  
 Tetro, smorto nel sembiante;  
 È sconvolta la sua mente,  
 Il respiro è assai crescente...  
 Sol può dir con mesta voce:  
 Ho sperato nella Croce??..—

Oh il vedete! è giunto il giorno  
 Che ai suoi cari stando attorno,  
 Ode all'fine: — o pellegrino  
 Più non piangere il destino;  
 Ei si china, e la sua voce  
 Volge flebile alla Croce.

— O mortale! la vendetta  
 A Dio solo, a Dio s'aspetta;  
 Dove insidie ed odi sono,  
 Tua vendetta sia il perdono;  
 Volgi a Dio la mesta voce,  
 Soffri e spera nella Croce! —

Passa il tempo: inaridita  
 È la foglia de la vita,  
 Lascia l'albero frondoso,  
 Tra le glebe è suo riposo . . .  
 E quel mesto assai veloce  
 Lascia il mondo per la Croce.

E declina! il suo lamento  
 È di gaudio, è di contento.  
 Colassù, nel Ciel soltanto,  
 Non ritrova angosce, e pianto . . .  
 E si estingue la sua voce,  
 Tra i conforti della Croce.

*15. Ottobre 1853.*



## LA VALLE SOLITARIA

Degli astri al pallido — mesto splendore,  
 Al bianco raggio — di amica luna,  
 Quando sul gambo — declina il fiore  
 Sul verde margine — della laguna  
 Si sente l'arpa — del Trovator.

Soletto un palpito — vola dal core;  
 Tocca le stelle — l'argentea luna,  
 Ma solo ha posa — nel Creatore...  
 Mentre sul margine — della laguna  
 Si sente l'arpa — del Trovator.

Il dolce, flebile — vago usignuolo,  
 Soavi ebbrezze — nell'alma aduna,  
 E mentre arrestasi — dal lungo volo,  
 Sul verde margine — della laguna  
 Si sente l'arpa — del Trovator.

Il Cielo è limpido — è azzurra l'onda;  
 Ma già dai monti — scende la luna,  
 Tocca il nocchiero — la patria sponda...  
 Ed ah! sul margine — della laguna  
 È muta l'arpa — del Trovator.

Tutto è silenzio — tutto è sopore :  
 L'aura non mormora — muto è l'uccello,  
 Sol gli astri spandono — mesto chiarore ;  
 Quanto il notturno — mistero è bello,  
 Se innalza l'anima — al Creator!!!

In solitario — luogo remoto,  
 Ascoso al guardo — del passeggero,  
 Ad ogni immagine — mortale ignoto,  
 Ove non penetra — mortal pensiero  
 S'innalza l'anima — al Creator!!

Tale è la tenera — valle romita,  
 Ove più libero — il rio s'avanza,  
 Ove susurra — aura di vita  
 Come il sospiro — della speranza,  
 S'innalza l'anima — al Creator!!

Ivi non odesi — tumulto, e guerra,  
 Ivi sorridono — l'erbette, e i fiori;  
 Celeste brina — lambè la terra,  
 E in mezzo a palpito — di santi amori,  
 S'innalza l'anima al Creator!!

È bello il palpito — che l'alma sente  
 Quando una fervida — preghiera innalza,  
 Quando si spazia — nel Ciel la mente  
 E vola rapida — di balza in balza,  
 In Dio cercando — speranza, e amor.

Ma se ci affliggono — e pene, e affanni,  
 Se avversa mostrasi — a noi la sorte,  
 Se ci preparano — sventure, e inganni,  
 Crudi, terribili — più della morte,  
 In Dio ritrovasi — speranza, e amor.

Siam nati a piangere — nati al dolore;  
È bruna, squallida — la nostra vita;  
E se ne olezzano — sul crine i fiori,  
Soltanto a piangere — il cor n' invita...  
Ah! in Dio ritrovasi — speranza, e amor!!

Ma... veggio ridere — già l' ampio calle;  
Gli uccelli cantano, — l' alba s' innalza,  
L' aure salutano — la cheta valle...  
E solo l' anima — di balza in balza,  
Chiede, com' esule, — speranza, e amor.

*19. Ottobre 1853.*



## LA VITA E LA MORTE

---

**A**ndiam l' urne a veder; miriam la polve  
Del grande che passò; di lui che resta??  
Aprite quel sepolero: ah!, qual' orrenda  
Vista mi s' offre, e tal che il credo appena.  
Un dì splendente, un dì d' oro ricolmo,  
Di vili adulatori assiso al cerchio,  
Con fiero sguardo, con irato viso,  
Il buon sprezzando, ed innalzando il rio.  
Un dì, sacro pei vili era il suo cenno:  
E ad un solo suo sguardo, in sull' altare  
Degli innocenti, vittima svenata  
Ah!, si vedea!! ma... la Giustizia Eterna  
Come sul poverel, veglia sul grande!...  
Lo seguò, l' additò, morte lo strinse!  
E già al tripudio delle allegre sale  
Risponde il cupo grido della morte.  
E s' ode la campana, ed una turba  
Di vili, accompagnandolo, cosparge  
Di non intese lagrime le ciglia.  
E mentre sul convesso padiglione  
Dell' azzurrino cielo, il sol compare,  
I rai gl' ingombra la dorata coltre

Che ravvolge l'estinto; oh sventurati!!!  
 Ite, scoprite l'urna; appena un'aura  
 Ivi penètra... e trascinar la polve  
 Lungi vedrete all'oceano, al monte!!

Questa è la vita; noi la salutiamo  
 Senza pensar che l'avvenir s'avanza,  
 Ed il nappo ne appresta della morte.  
 Quando la gioja col florito manto  
 Ci viene a lato e la sua dolce ebbrezza  
 Ne increspa il crine, oh allor la vita è un bene,  
 È primavera il verno, è aurette il vento,  
 Le spine fiori son, gioja è il dolore;  
 E quando la sventura ci persegue,  
 Oh... la terra per noi non ha conforti!  
 Allor la vita che divien??... lo spregio  
 Dei miseri mortali, ed è la tomba  
 Ultimo, desiato, estremo asilo.

Ma... mentre desia l'uomo e vita, e morte,  
 E vita, e morte non conosce appieno.

Ch'è mai la vita? all'empio lo chiedete:  
 Ch'è la vita per lui?... furente mare  
 Che nei suoi gorgi il serra... e nella morte  
 Trova soltanto il giudice dei falli;  
 Perchè sol dalla morte, evvi rimorso  
 Per chi in vita sprezzollo, allor che vede  
 Nell'avvenire eternità di pianto.

Ch'è la vita pel giusto? è dolce mezzo  
 Onde soffrir vendette, insidie, e guerra,  
 E la palma ottener della vittoria.  
 Per lui la vita è un velo in bruno tinto,  
 Che dell'Eterno Iddio gl'involò il guardo.  
 Ch'è la morte per lui?... glorioso istante;  
 Perchè conosce che suo ben fu solo  
 Un'alma pura, e un cor per l'infelice.

Ch'è la vita pel grande? . . oh, s'ei fu giusto,  
 Se diè al meschin soccorso, e onore al merto,  
 Lieve sogno è la vita, ed è la morte  
 Un risvegliarsi nell' eterno Regno.  
 Ma se sprezzando i saeri altari, e i buoni,  
 Insidiò l' innoceute, e al delatore  
 Offrì prezzo d' infamia, le ricchezze,  
 È eupo, atro pensier per lui la vita,  
 E la morte un sol punto che l' annienta.

Ch'è la vita pei regi?? se il lor serto  
 Fu serto di pietà, se il loro scettro  
 Additò la Giustizia, e la lor mano  
 Nell' innocente sangue non macchiossi,  
 Se nel dolor mostrandosi fratelli  
 Tanti affanni lenir dell' infelice,  
 E com' Angiol notturno, entro il tugurio  
 Di qualche oppresso apparvero, a cui manca  
 Ardir di stender la tremante mano,  
 Se i cittadini acostumando all' arte,  
 E alle leggi comuni invigilando,  
 Donar premio al saper, coraggio ai timidi,  
 È la vita per lor contento, e calma,  
 Perchè di bene fecondar la terra.  
 Ma se tali non fùr, la vita è un serpe  
 Che morde i loro cori, e non li sface.  
 Per lor la morte è disperato fremito,  
 Perchè veggon di Dio l' alta Giustizia  
 Nell' etere agitarsi, indi prorompere  
 In acenti tremendi, arcani, e vindici  
 Gridando: — o sciagurati, è vano il piangere! —  
 E in mezzo agli urli di furente popolo,  
 Nel regno del dolor piomban quell' anime.

Oh meditiamo!! all' ombra dei cipressi  
 Sotto le fronde dei piangenti salici

Meditiamo la vita!! ahì, qui soltanto  
Volgendo il guardo alla mondana gloria  
Ch'è un sogno di dolor, qui l'uomo impara  
Che sulla terra gli rimane un core,  
Che questo core fecondato all'alito  
Della virtude, e lieve al Cielo alzandosi,  
Trovì i beni colà, le glorie, i serti  
Ove non passa il turbine degli anni!!  
Rivolgiamo lo sguardo a quei che furono  
E pensiamo per noi!.. l'esempio è il grande  
Regolator, dell'uomo nel cammino;  
Seguiam l'orme del giusto; e favellando  
Sovente coi sepolcri... allor potremo  
Conoscere la vita, e il cor serbare  
Degno di Quei che cel trasfuse in petto!!!

*20 Ottobre 1855.*

## LA PRECE MATTUTINA

---

Oh, la vedete?... assisa su quel prato  
Bianco vestita la gentil donzella  
Che si move dall'aura al lieve fiato?

Siccome Angiol di Dio raggianti e bella,  
Innalza al cielo il vago eburneo viso,  
E le discende il crine in brune anella.

S'infiorano le labbra d'un sorriso  
Che vince quel d'amica primavera,  
Tal che pare involato al paradiso.

Oh, la vedete? la pupilla nera  
Come a dolce sua meta è fisa al Cielo,  
E sembra in un modesta, umile, altera.

Rose al crin, gigli al sen, viole sul velo  
Che s'increspa sugli omeri, ed ondeggia  
Come nascente fiore in sullo stelo.

Vola sul colle a rimirar se albeggi  
Indi l'eburnea mano all'alto innalza  
E par librarsi nell'eterna reggia.

Or si nasconde in solitaria balza;  
 Poi le tenere braccia incrocia al petto,  
 Ed il suo cor s'ovamente balza.

Tutta raggianti di celeste affetto,  
 Tutta cosparsa d'immortal vaghezza,  
 Vien fra i mortali... ah, niun le volge un detto!

Chi la discaccia irato, e la disprezza,  
 Chi la sogguarda con feroce sdegno,  
 Chi tiene a nulla la sua tanta altezza...

Vieni, o fanciulla del Celeste Regno!  
 Vieni, o sospir di Dio!... rasciuga il ciglio,  
 Il vago ciglio che di pianto è pregno.

Vieni, o conforto del terrestre esiglio!  
 Vieni, o diuini o gentil, qual man ti fece,  
 Dim mi se sei del paradiso un giglio.

Dimmi se fai d'un Angiolo la vece...  
 Ma non s'ondi... il Ciel guardi rapita...  
 Ah, ah, ei tu, se tu non sei la prece??...

Ah, sei dessa! l'or ti conosco; aita  
 Nell'venture dell'umana guerra,  
 In questa guerra che si appella vita!

Ma se non t'accoglie sulla terra,  
 Se o per dolo o a vil ti tiene, appien felice  
 È colui che il tuo nome in core serra.

Vi che ti conosce, ammira, e dice  
 — D'ogni conforto sol tu sei la fonte,  
 Dell'ogni dolor consolatrice! —

Per te dell'uom le colpe sono sconte,  
E dell'alto Signor fatto più degno,  
A lui si volge con sicura fronte.

E se ti volgi al vil, che reso indegno  
D'amor di patria, e di fraterno amore,  
Cagion si rese del comun disdegno,

Apporti nel suo cor tanto dolore,  
Ch'ei sprezzando la colpa che il fè rio,  
Piange, e si pente del passato errore.

Se sul labbro ti stai del giusto, il pio,  
S'accresce lor virtude; e l'uomo impara,  
Che per te sola sa placarsi Iddio.

Vieni! d'amore ho preparato un'ara  
Per te diva gentil; virtù m'ispira...  
Quanto dei mesti al cor, quanto sei cara!..

Felice è appien colui che al cielo aspira,  
E fuggendo del mondo incerto, e folle,  
In te confida, e il nome tuo sospira.

Ma... ti arresta o ruscello a piè del colle;  
Bell'usignuolo, tu sospendi il canto,  
Ti riposa sul fiore, o aretta molle.

Mentre tutto sorride pien d'incanto  
All'apparir de la novella aurora,  
Un ignoto desio mi sforza al pianto.

Mentre l'astro maggior le valli infiora  
E il lieve tremolar della marina  
Di celeste armonia l'anima irrorà,

Oh, s'innalzi sul far della mattina  
Questa fanciulla, che ci unise a Dio,  
Che colla voce angelica, divina,  
Ne desta speme, carità, desio!!...

*25 Ottobre 1855.*

---

## DANTE IN ESIGLIO — E SUA MORTE

**E**i parti; dai colli italici,  
Ritto il capo, allontanossi:  
Mirò Ausonia, ed i suoi popoli  
In feroci ire commossi...  
Ma sentì nell' alina un fremito  
Di mestizia, di furor;  
E vuotò schernito e misero  
La gran tazza del dolor.

È già lungi: il passo è tremulo  
Nel partir dal suo paese;  
Ei si volge quasi immemore  
Degli scherni, delle offese;  
Ma lo scote arcano palpito  
Che ricoprelo di gel...  
Poi rammenta il crudo esilio,  
E rivolge il guardo al Ciel.

Un fantasma cupo e lugubre  
Era avverso ai suoi disegni;  
Fulminò perverso e rabido  
Il cantore dei tre regni;  
Ma a quel rio s'oppose impavido  
L'Alighieri... camminò...  
E sui vanni della gloria  
Vittorioso s'innalzò.

Ahi, soggiacque oscuro ed umile  
 Dai perversi calunniato:  
 Solo allor compianse Italia  
 Di tal figlio il tristo fato;  
 Ma domar non seppe gl' invidi  
 Che quel genio disprezzâr,  
 E restò vivendo intrepido  
 La sventura ad affrontar.

Stanco alfin, curvossi il misero  
 Dei dolori al grave pondo;  
 Volse il guardo al Sommo Artefice  
 E già lasso moribondo,  
 Pei nemici, per la patria,  
 Lieto in viso il supplicò . . .  
 Chiuse gli occhi, e l' alma libera  
 Dalla terra sorvolò.

Lieve lieve al par d' un' aura  
 Ai pianeti già s' avvanza;  
 Ivi mira le bell' anime  
 Di Piccarda, e di Costanza;  
 Di Martello l' orma tremola  
 S' avvicina al gran Cantor . . .  
 Ed incerti si confondono  
 Mossi entrambi d' un amor.

Così va, solerte, rapida,  
 E ogni stella a sè la chiama;  
 Mira in queste mille spiriti  
 Di virtù d' eterna fama;  
 Chi il pensiero, il genio, il lauro,  
 Alla fede consacrò,  
 Chi sui campi della gloria  
 Per la fede palpitò.

Giunse alfin nel vasto Empireo  
E a lei corse ogni pianeta;  
Del suo soglio il Sommo Artefice  
Volse il guardo al gran pōeta,  
Che di luce rivestitosi  
Corse in grembo al suo Fattor,  
Obliando il crudo esilio,  
E gli affanni, ed il dolor.

*Improvvisata — 30 Gennaio 1836.*



## IL PERDONO

---

Della luna il viso cburneo  
Inargenta il firmamento;  
Su nel Cielo gli astri spandono  
Il bel raggio luculento —  
Ma perchè pensoso e pallido  
Stassi un uomo a contemplar  
Le pianure, i monti, i platani,  
L'orizzonte il vasto mar? —

Perchè freme? perchè volgere  
Verso il Ciel non sa la fronte?  
Nol conforta delle lagrime  
La pietosa amica fonte?  
Ahi, racchiusi in cor gli restano  
Colle lagrime i desir,  
Della voce il suono è flebile,  
È tremendo il suo respir.

Qual desio, qual nuovo palpito  
Gli si acchiude dentro al core?  
Qual' oggetto ascoso, incognito  
È cagione al suo dolore?  
A chè resta solitario  
Coll' arcano suo dolor,  
Ed asconde il volto pallido  
Quasi ingombro di terror??

Un pensiero cupo, orribile,  
 Gli serpeggia nella mente;  
 Una voce arcana e lugubre,  
 Spesso il mesto in core sente;  
 Questa notte, oh rio spettacolo,  
 Scempio orribile, feral . . .  
 Questa notte, ignota vittima  
 Perirà pel suo pugnol.

E il pensiero già sollevasi  
 Alla gioia che l'aspetta;  
 Quel desio che in core fremegli,  
 È il desio della vendetta . . .  
 Al chiaror degli astri pallidi  
 Detti arcani mormorò . . .  
 Nella destra di quel perfido  
 Viva un' elsa scintillò.

E partì; ma il passo tremulo  
 Gli divenne nel cammino . . .  
 Chi parlò nel core all'empio??  
 La possanza del Divino,  
 Che in accenti occulti e flebili  
 Lo smarrito intenerì,  
 Ei l'intese; e orror compreselo  
 Del pensier che concepì.

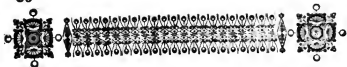
Sì, t'arresta; il braccio vindice  
 Non s'innalzi all'empia impresa;  
 Sciagurato! . . almen rammentati  
 Qual delitto in cor ti pesa.  
 Non ti par che sangue vivido  
 Scorra al misero dal cor?  
 E non senti a tanta immagine  
 Un pensiero di terror?

Sì, t'arresta; il Sommo Artefice  
 Crëator dell' universo,  
 Perdonò sull' allo Golgota  
 Di ferite, e sangue asperso;  
 Cada il brando; il detto ascoltisi  
 Della fervida amistà,  
 Che una lagrima degli uomini  
 Senza premio non sarà.

Il perdono inonda gli animi  
 D' ineffabile dolcezza;  
 Il perdono è fiamma vivida . . .  
 Maledetto chi lo sprezza!!  
 Della vita nell' esilio,  
 Tra gli affanni, tra i dolor,  
 Il perdono è sacro vincolo  
 Che ci lega al Crëator.

Siam fratelli!! uguale un palpito  
 Ne sta in core, uguale un dritto:  
 Alza il ciglio, al ciel rivolgilo  
 Non macchiato dal delitto:  
 Il cammino dell' infamia,  
 Sciagurato, non compir,  
 Cada il brando . . . e i dì che furono  
 Sian maestri all' avvenir.

*Improvvisata — 18 Marzo 1856.*



## LA GLORIA

---

Spesso, se scioglie all' aure  
Il terso crin l' aurora,  
E il volto aurato e candido  
D' un vago riso infiora,  
Ripenso all' alte glorie  
Della trascorsa età.

Le glorie, che si estinsero  
Nei secoli passati;  
E rapide cessarono  
Col trapassar dei fati,  
Coprendo di memorie  
La valle del dolor.

Spesso nel chiaro e limpido  
Ruscello de la valle  
Che trepidante scorrere  
Veggio in deserto calle,  
L' immagine della gloria  
S' affaccia al mio pensier.

Spesso nel fior che languido  
 Guarda le stelle, e muore,  
 Spesso nell' astro argenteo  
 Che cela il suo splendore,  
 Veggio posarsi languida  
 La gloria che passò.

Ch' è dessa? Un' aura incognita  
 D' incognita dolcezza;  
 Nell' ore melanconiche  
 Il criu dei vati olezza,  
 È una fuggente immagine  
 Che passa e presto muor.

Sovente, in mezzo all' impeto  
 Di generoso affetto,  
 Desta indomabil palpito  
 Ai valorosi in petto;  
 Fra i campi, e lo sterminio,  
 Oh come bella appar!

Del coraggioso Scevola  
 Accese un dì il pensiero;  
 Un dì dischiuse a Clelia  
 Del Tevere il sentiero,  
 Un dì sul ponte Orazio  
 Pieno di lei pugnò.

Per lei sulle Termopoli  
 Un sol Grecia difese;  
 Per lei s' accese Curzio,  
 Bozzari in lei s' accese,  
 Per lei di nulle popoli  
 Il nome risuonò.

Ma fugge, e passa rapida  
Come il sospir dei venti;  
E sol nelle memorie  
Restano i forti spenti,  
Poichè la vera gloria,  
Gloria mortal non è.

Soltanto in ciel la gloria  
Languir non può cogli anni;  
Lassù dei mali è il termine,  
Fuggon dolori e inganni,  
Nell' alto Eterno Artefice  
Ch' esalta la virtù.

Al Ciel dunque rivolgasi  
Degli uomini la mente;  
Chè la terrena gloria,  
Confondesi nel niente . . .  
E sol resta un' immagine  
Della trascorsa età.

*Improvvisata — 6 Aprile 1856.*

## L' ONNIPOTENZA DI DIO

---

Quel bell'astro che splende nel Cielo  
 Quei pianeti sì vivi e fulgenti,  
 Quella luna coperta d'un velo,  
 Questi campi, quell'erbe, quei fior;

Quanto occulto si sta nella mente,  
 Quanto brilla nel vasto emisfero,  
 Dei mortali l'arcano pensiero,  
 Quanto acchiuso si trova nel cor;

Quel notturno usignuolo che bea  
 Col suo canto l'immensa natura;  
 Gli albereti, la vasta pianura;  
 Il ruscello che limpido va:

Quale mano possente, divina,  
 Tanto vaghi formarli potea?  
 Chi quel giglio che smorto si china  
 Rivestiva di tanta beltà?

Chi diè all'uomo gli affetti, la mente,  
 La ragione, lo sguardo, l'accento?  
 Chi dotollo d'un core che sente,  
 Chi alla vita gli aperse il sentier?

Chi diè il gemito all' onde ? chi al vento  
 Diè il sospiro, e l' olezzo alle piante ?  
 Chi al superbo sta sempre d' innante,  
 E ne scruta gli accenti, il pensier ?

Delle stelle al fulgente chiarore  
 Perchè il cielo diviene sì bello ?  
 Chi diè al Sole sì vivo splendore ?  
 Chi agli uccelli le piume agitò ?

Chi sovente sull' uomo rubello  
 Manda ratti la folgore, e il tuono ?  
 Chi d' un mondo ai mortali fè dono,  
 E i profeti, e i sapienti ispirò ?

Quell' istesso, che al popol fedele  
 Schiuse il passo nel vasto Eritreo,  
 Che fu gloria pel popolo ebreo,  
 Che additava il suo regno d' amor.

Quando il cieco rivede la luce  
 Rimirando gli oggetti creati,  
 Cogli sguardi di pianto bagnati  
 Riconosce l' Eterno Fattor.

*Improvvisata 10 Aprile 1856.*

## LA GRECIA LIBERATA

---

S' alzi un grido dalle viscere  
 De la terra sbigottita;  
 È la Grecia, è l'alta Grecia  
 Che risorge a nuova vita;  
 Oh portento! dalla polvere  
 Qual vessillo s'innalzò?  
 Chi di Grecia tanti barbari  
 Sterminando trafugò?

Oh portento! l'edifizio  
 Fabbricato nell' averno,  
 Trema, balza, a terra scagliasi,  
 Ad un cenno dell' Eterno;  
 E la Croce viva, fulgida,  
 Bella apparse ai rai del sol,  
 E l' insegna di quei perfidi  
 Calpestata cadde al suol.

La virtude abbatte l'empio,  
 E trionfa sui crudeli;  
 Godi, o Grecia; i rei si spersero,  
 Volgi il guardo ai sommi cieli;  
 Là nel campo del martirio,  
 Ove gloria ti segnò,  
 Fra l'orror di sangue, e lagrime  
 Un vessillo s'innalzò.

Oh prodigio! le vittorie  
 Che rialzano le genti,  
 Che non segnano sterminio,  
 Hanno fine coi portent!  
 Oh, chiniam la fronte al massimo  
 Sempiterno Crëator,  
 Che da lui le glorie vengono  
 I portent, ed il dolor.

Fremente averno; un grido ascoltasi  
 Di sterminio, e di vendetta:  
 Fremente Averno, chè su i barbari  
 È scagliata la sâetta;  
 Ma quell' Angiolo, che fulgido  
 Su coll' aure errando va...  
 Scioglie un dolce inno di gloria  
 All' Eterna Maestà.

Già di Dio l' alta Giustizia  
 Dell' Empiro apre le porte;  
 Mira i campi, ove confondonsi  
 I sospiri della morte...  
 Scote il capo... gli empi cadono...  
 Ma confusi... nell' orror...  
 E la Grecia all' aura sventola  
 La bandiera del Signor.

*11 Maggio 1856.*



## IL CANTO DELL' USIGNUOLO

---

Oh i vaghi pianeti — compagni del pianto!  
 Oh l' aura che scote — le penne del canto!  
 Oh il vago profumo — d' erbette e di fior!

Cantiamo, cantiamo,! — deserto è la terra  
 Ricetto d' affanni — d' angosce, di guerra,  
 Il solo conforto — nel cielo si sta.

Il canto fa miti — le pene, ed il duolo;  
 Compagno a chi varca — quest' arido suolo,  
 Gli desta un conforto — che fine non ha;

L' innalza ai confini — dell' astro d' argento;  
 Pei vasti cammini — del bel firnamento,  
 Gli schiude un sentiero — di speme, d' amor.

Cantiamo, cantiamo! — quest' aura che spira  
 Amica ai lamenti — di flebile lira,  
 Dà un suono lugubre — di muto dolor.

Risplende nel cielo — un raggio di stella,  
 Natura si mostra — sì vaga, sì bella,  
 Che assorto contempla — l' umano pensier.

Ma mentre d' un riso — s' infiora la calma,  
 Quel canto che scende — sì dolce nell' alma  
 È un canto rapito — agl' inni del ciel?

È un canto mandato — sull' arida terra  
 A render men tristi — le pene, la guerra  
 Che affiggon la mente — che turbano il cor?

È forse dell' esule — il flebile canto  
 Che manda un sospiro — nel duolo, e nel pianto  
 Al patrio soggiorno — che amitto lasciò?

È l' ultimo canto — d' un mesto poeta?  
 È un canto che l' alma — dei miseri allieta?  
 È un canto che i forti — richiama all' onor?

Oh dolce, celeste — divino concento!  
 Oh mai non ti sperdano — i turbini, il vento,  
 Oh mai non ti estingua — un grido d' orror.

Sui poggi vestiti — d' un riso d' amore,  
 Ritorna sovente — degli astri al chiarore,  
 Dei mesti a lenire — l' acerbo dolor.

Compagno ai pianeti — che brillano a sera  
 Ti arresti soltanto — per l' aspra bufera,  
 Sei come rugiada — che il cielo mandò.

Ai vaghi profumi — d' un cielo ridente  
 Se in lenta mestizia — quest' alma ti sente,  
 Ti crede un sospiro — dell' alto Fattor.

Oh dolce usignuolo — prosegui quel canto,  
 Che inonda la terra — di luce, e d' incanto,  
 Che nuova una vita — ridesta nel cor.

Oh fosse il tuo canto — messaggio del cielo,  
Dell'empio a squarciare — di tenebre il velo,  
A farlo più degno — dell'alto Signor!!

Errando per l'aere — d'incanto vestita,  
Quel suono, che dolce — mi rende la vita,  
Dimostra le glorie — del sommo Fattor.

*Improvvisata 25 — Maggio 1856.*

## LA PACE EUROPEA

---

Più raggiante, più viva, più bella,  
L'alba appar dalle cime dei monti,  
Ridon l'erbe, zampillan le fonti,  
Rivestite d'un raggio d'amor.

Sia di gioia l'accesa favella,  
Pace, pace, si gridi all'intorno . . .  
Non si macchi sì memore giorno  
Di vendetta, di strage, e furor.

Non più guerra! di sangue bagnato  
Non si mostri l'acciaro del forte;  
Non si vegga squallente la morte,  
Qual fantasma pei campi vagar.

Pace pace! i rigori del fato  
Non colpiscon chi ha nobile l'anima;  
La giustizia, fa bella la palma  
Di vittoria, nell'aspro pagnar.

D'un leggiadro sorriso s'infiora  
Una terra sin'ora avvilita;  
Nova gloria fa bella la vita,  
Spirto arcano richiama all'onor.

Sorgon l'arti, che oppresse sin' ora  
Eran preda d'un cieco furore;  
E riprendon l'usato splendore,  
E il contento succede al dolor.

Pace pace!!... durassero eterne  
Queste voci che allegran la terra!!!...  
E l' oblio d'una barbara guerra,  
Sia suggello di sacra amistà,

Ma lo sguardo di Dio, che discerne  
Dei mortali l'arcano pensiero,  
Ah... non vegga apparato più nero  
Nell' etade che ratta verrà.

*20 Maggio 1856.*

## GENIO E SVENTURA

---

La sventura ministra di Dio,  
Spesso è guida ad un genio che freme;  
Ad un genio che caldo di speme,  
Tende l'ale in un vasto cammin.

Ad un genio, che al forte desio  
Della gloria, è sprezzato, deriso,  
Che ha perduto d'amore il sorriso,  
Che si geme in avverso destin.

Ma se volge la squallida mente  
Agli affanni d'un mesto Torquato,  
Collo sguardo di pianto bagnato  
In sè stesso racchiude il dolor.

La sventura gli avviva la mente,  
La sventura gli è sempre d'accanto,  
Ed ah!, solo ritrova nel pianto  
Un amico conforto al suo cor.

Ch'è la terra? sventura, ed affanni...  
Ch'è la vita? deserto di pene...  
Spesso un genio ritrova la spene  
Che sventura soltanto gli dà.

No, non ponno degli uomini i danni  
Rattener questo genio che vola;  
La sventura gli è norma, gli è scola,  
La sventura a volar lo trarrà.

*Improvvisata — 22 Maggio 1856.*

## LE SORELLE DELLA CARITA'

---

**L**a caritade è un vincolo  
Che al Crēator ci lega ;  
È un Angiolo purissimo  
Che ignoto piange, e prega,  
Che splende melanconico  
Pari a morente sol.

La caritade è un rorido  
Fiore, una casta viola ;  
Cosparsa i rai di lagrime,  
L'altrui dolor consola,  
E l'uom chinato a gemere  
Tragge a più santo vol.

È reo chi tenta sperdere  
Questa di Dio possanza,  
Che, nel terreno esilio  
È amor, vita, e speranza,  
Che riconforta l'anima,  
Che vince ogni dolor.

E quelle meste vergini  
Di bruno vel ricinte,  
Fra i campi, e lo sterminio,  
Qual forza arcana ha spinte ?  
La carità, l'intrepida  
Possa del sommo amor.

Tra affanni, tra miserie,  
 Esuli sulla terra,  
 Al Ciel la mente innalzano  
 Dalla nefanda guerra,  
 Possenti, solitarie,  
 All'ombra della fè.

L'alma che al ciel convertesi  
 Vive in un puro incanto;  
 Geme... ma corre intrepida  
 Alla sventura accanto...  
 Nè di cotante lagrime  
 Osan sperar mercè.

E allor che i forti corrono  
 Ai campi della gloria,  
 In mezzo agli urli, ai palpiti  
 Di morte, e di vittoria,  
 Fra gli angosciosi aneliti  
 Di smania... e di furor...

Le belle ignote vergini  
 Recan conforto, e vita,  
 Come speranza incognita,  
 Come armonia romita,  
 Come fuggente immagine  
 Nei sogni dell'amor.

Oh!... a voi serbato è il cantico,  
 Ed il pensier del grande,  
 E la gentil mestizia,  
 E i gaudi e le ghirlande,  
 E dei futuri secoli  
 L'indomita canzon.

Ma più di gemme e plausi,  
È sacro un cor che sente . . .  
Ed io, non usa a vendere  
Gli slanci della mente,  
Della romita cetera  
A voi consacro il suon.

*Improvvisata — 24 Maggio 1856.*

PER LA FESTA  
**DATA DAI NOTNESI**

*Al nuovo Intendente della Provincia*

**LI 30 Maggio 1836.**

**D**ov' è l' arpa? Eterno un cantico  
Non mai compro da viltate,  
Oggi innalza a ciel più limpido  
L' alma libera del vate,  
Su quell' alina è impresso un segno  
Sol di speme, sol di sdegno;  
Nata a correre sui lauri  
Non concessi al traditor . . .  
Nata sola per l' esilio,  
Per gli affanni, pei dolor.

Menzoguera, turpe, ed invida,  
Dei codardi è la favella;  
Ma se il vate scioglie un cantico,  
La parola in Dio s' abbellà;  
E in quel fervido momento  
La parola è un sentimento;  
La parola è arcana vergine  
Che l' inganno non macchiò;  
Sacra, pura, come il genio  
Che l' Eterno all' uom donò.

Dov'è l'arpa? ai rai sì fervidi  
 Dell'azzurro ciel di Nea,  
 Della notte all'astro argenteo,  
 Mille mondi il vate crea.  
 Ma qual suono?... qual concento?...  
 Quale flebile lamento?...  
 L'arpa mia tocca dall'aure  
 Al dolore un canto offri...  
 Consacrato alla memoria  
 Dei dolor che furo un dì.

Nea gioisci!... Il suono lugubre  
 Non è vólto che al passato,  
 Quando tomba di macerie  
 Ti ridusse orrendo fato;  
 E feroce, cupa e dura,  
 T'opprimeva la sventura:  
 Quando stretta da miserie,  
 Preda ai mali, ed al dolor...  
 S'ecclissò la stella fulgida  
 Del primiero tuo splendor.

Nea gioisci!! Il cor dei deboli  
 Ha di speme ampio confine;  
 Oggi l'angiol della gloria  
 Posa un serto sul tuo crine:  
 Oh! sia sprone questo serto  
 Alla pace, all'arti, al merto....  
 Ma... perchè di tante laudi  
 Il tuo lido risuonò?  
 Speme, forse, e onori, e lauri  
 Questo estraneo a te recò???...

Non ancora!! — Il sacro gaudio  
Dai tuoi figli dimostrato  
A costui, se a gloria spingeti,  
A costui, fia consacrato:  
Ove è un cor che sente onore  
Si fa grande ogni altro core;  
Ove è un braccio aita al debole,  
Cessan gli odi, ed i martir....  
Oh.. lasciamo i di che furono;  
Contempliamo l'avvenir!!....

*28 Maggio 1856.*

## IL CONFORTO DEL GIUSTO PERSEGUITATO

A quel Cielo azzurro e limpido.  
Che rischiera la natura,  
Ah perchè non volgi il languido  
Sguardo, o mesta creatura?  
Lì vedrai di gaudio un lume;  
Là vedrai l'eterno nume  
Additarti le miserie  
De la valle del dolor.

Piangi, e spera! se le lagrime  
Dàn conforto all'infelice,  
Piangi, e spera! di miracoli  
È la speme apportatrice;  
Della vita nel cammino  
Cupa è l'ombra del destino...  
Ma se l'uomo in Dio convertesi  
Cangia i palpiti del cor.

Se la terra ti perseguita  
Non è Dio tua vera meta?  
La parola dell'Onnipote  
Del dolor le smanie accheta;  
Solo è in Dio la dolce calma,  
Il conforto ignoto all'anima...  
Non temer; del Ciel la gloria  
Sol concessa ai giusti fu.

Questa terra, non ha lagrime  
Da versar dell' uomo al danno ;  
Solo adescia e forti, e deboli  
Col sorriso dell' inganno . . .  
Soffri, e spera! a quella croce  
Volgi e mente, e sguardo, e voce . . .  
Solo all' ombra dei pericoli,  
Si rafforza la virtù !!

*31 Maggio 1856.*

## LA MADONNA DELLA SCALA

---

Com' è bella! il guardo estatico  
Vince i rai di bianca luna:  
Com' è bella! quanti palpiti  
Entro l' anima raguna!  
A quel viso tutto incanto  
L' usignuolo arresta il canto;  
I pianeti si rivestono  
Di più fulgido splendor,  
E la valle solitaria  
Trova in lei dolcezza, e amor.

Dalla man del Sommo Artefice  
Sì bell' opra a noi venio?  
Nacque forse da miracolo  
Sconosciuto al mondo rio?  
Solitaria in valle bruna,  
Al riflesso della luna,  
Fra le rupi incolte e squallide  
Quasi guida al viator,  
Sì giacea la mesta vergine  
La gran donna dell' amor.

Forse venne dall'Empireo  
 A calmar dell'uomo i mali :  
 Come gemma che nascondesi  
 Allo sguardo dei mortali,  
 Grande, e umile, onesta, e bella,  
 Vinse il foco d' ogni stella :  
 Ma la luce che irridiavala  
 Si fè bella, sfolgorò,  
 E la donna dei miracoli  
 Risplendente si mostrò.

Si, per mezzo dei più deboli  
 Spesso Iddio si fa palese ;  
 Dà la calma a quei che soffrono,  
 Giusto è ben con chi l' offese ;  
 Ma costei che nel dolore  
 Par la stella dell' amore,  
 È la fonte delle grazie  
 Che l' Eterno a noi mandò ,  
 È quell' astro vivo e fulgido,  
 Che la vita rischiarò !

*4. Giugno 1856.*



## UNA SERA D' ESTA'

---

L' aura che spira tra le verdi fronde  
 Pare un sospir di Dio;  
 Il pensiero si svolge, e si confonde  
 Di vita nell' oblio;  
 Di speme un canto che le pene ammuta  
 Va lieve in sulla terra, e la saluta.

Il mormorio del fresco ruscelletto  
 Par l' eco de la speme;  
 Ah, la campagna, la foresta ha un tetto  
 Pel misero che geme,  
 Solo la terra più crudel, più dura  
 Nega un asilo ai giusti, alla sventura.

E il raggio della luna incerto e mesto,  
 Che imbianca i firmamenti,  
 Che vede?.. il mondo di sciagure infesto,  
 E danni, e tradimenti,  
 E sotto il vago innamorato aspetto  
 Scopre in cor dei mortali, odio, e sospetto.

Qual dolcezza nell' animo trabocca  
 Al mormorio del fonte!..  
 Come l' arpa che cessa d' esser tòcca  
 Risponde amico il monte...  
 E dei mesti pensier l' incerto volo  
 Si fa sublime nel pensier di un Solo.

7. Giugno 1856.

# CANZONI

AL SACERDOTE

**CORRADO SBANO**

*In segno d'altissima gratitudine*

*Mariannina Cessa*



## AI POSTERI SICILIANI (1)

---

Se una scola è la vita; i grandi, i sacri  
 Fatti, e le imprese dei maggiori, e i neri  
 Avvenimenti, e le vendette ignote,  
 E le pugne dei forti,  
 E l' onorate morti,  
 Ombre non sono, o vani simulacri,  
 A ridestar nei posteri la foga  
 Dei liberi pensieri.  
 E noi, che tanta etade  
 Di sventura vedemmo, e di nequizia,  
 Che tante volte impallidir le gote  
 Ah! ne vide la patria, e avversa, e dura  
 Sorte di noi fè scherno,  
 Oggi educati al pianto, alla sventura,  
 Ci volgiamo ai futuri; e la speranza  
 Che ci si asconde in petto, ed il possente  
 Stimol di vera gloria,  
 Risorgeran colla futura gente.

---

(1) A prevenire qualunque giusto suggerimento facciamo noto ai nostri leggitori che la gentile Autrice, dopo i vari consigli di persone colte e sue amiche, ha dimesso interamente il pensiero di dettare componimenti estemporanei.

O voi, cui si dischiude in sulla terra  
 Di vita il varco, alla mortal lacuna,  
 Miseri pellegrini, ah, non correte!  
 Vedrete a voi d' accanto  
 Scorrere a fiumi il pianto,  
 E nella incrudelita orrida guerra  
 Romoreggiar dell' innocente il sangue,  
 Come l' onda del mar nella tempesta.  
 Nè troverete alcuna  
 Voce mortale, che per voi si schiuda  
 A sensi d' amistà: depressa e vinta  
 Dei pochi giusti la virtù vedrete.  
 Nè fia per tanto duol, nè fia per questo  
 Sangue che vuol vendetta,  
 Non fia che cangi il mondo atro, e funesto.  
 Voi, se a nobile ardir v' arma e vi sprona  
 Pensier di quei che furono,  
 Agli oppressi intessete una corona.

L' arte, la luce, e l' armonia del canto,  
 Sian prima fiamma dei Sicani al core,  
 Sian la possa d' amor vivida e bella,  
 All' onta, alla sventura  
 Novo gaudio risponda altero e santo,  
 Risponda aura più pura,  
 Fulga l' astro gentil che i mondi abbellà,  
 E sian l' arti, e la patria il primo amore.  
 E voi, Sicani, la tremenda, e stolta  
 Ombra d' orgoglio, ed il tumulto fero,  
 E le morti succedere alle morti  
 Vedrete!.. e a voi fia tolta  
 La potenza del genio, e del pensiero,  
 E sorgeranno vittoriosi i forti.  
 Forse la patria gloria,  
 Qual colomba ferita andrà negletta...

E del prisco valor l'alta memoria  
Sdegnosa, e forte griderà vendetta!!!

Grandi l'età vi appelli,  
Che il grido dell'età giammai non muore :  
E se la voce d'una incauta plebe  
Sprezzo vi desse, allora  
Oh proseguite ancora . . .  
Si risponde coll'opra anche agl'imbelli.  
In un secol di gemiti, e d'affanni  
Vi resti almen la luce del dolore;  
Abbiano, e solo i tristi,  
L'onta, lo spreggio, il disonor, gl'inganni :  
Voi, che inondate di sudor le glebe,  
Aspettate altri beni; e se la vita  
Vedrete avversa e cruda,  
L'Angiol dei mesti a meditar v'invita  
Entro sacri recessi, innanti a Dio.  
E in quell'altare che la speme adduce,  
La terra, i sogni, ed i terreni palpiti  
Sparir vedrete come stanca luce.

E là soltanto, a piè di quell'altare  
Che tristi e generosi insieme accoglie,  
È il primo sogno di celeste ebbrezza!  
L'arte, la patria, e Dio,  
Sian primo alto desio,  
Nelle membra più soavi, e care! —  
E un dì, se udrete della patria il nome  
Contaminar, se toglie  
Un vile a lei l'onore,  
Di lei vi punga; e le sue tante gesta  
Siano per voi levate a nova altezza;  
Se cruda e iniqua sorte ne derise,  
E lo stranier vantossi  
Ch'anco l'arte e l'ingegno a noi conquise,

Voi dimostrate esservi gloria ancora  
 L' arte, il saper, l' ingegno,  
 Che sorgeranno con più bella aurora.

E sorgeranno!!.. e il vanto  
 Delle nobili gesta a voi s' addica :  
 Se dei passati la memoria è norma  
 A nova, a santa speme,  
 Oprate ; è vil chi teme  
 Nel cammino dei gemiti, e del pianto.  
 E questa terra da dolor conquisa  
 Altro di voi non dica  
 Che grande la rendeste ;  
 Che coi consigli, e colle imprese altere,  
 Imprimeste su lei, dei giusti l' orma.  
 La libera virtù, sprezzato obbietto  
 Per chi non erede, e mente,  
 È il primo raggio dell' eterno affetto.  
 Essa è l' altar, essa è di Dio la face.  
 Oh, se in lei v' accendete, alto possente  
 Inno di vera gloria,  
 Tramanderete alla futura gente.

6 Agosto 1856.

## LA DONNA

---

Oli divina possanza ! oli immensurata  
 Grandezza dell' Eterno, oggi t' ammiro !  
 Oggi, che il canto mio  
 È il cantico d' un' alma inebbrata,  
 Oggi che insieme oblio  
 I mortali, la terra, la natura,  
 E al par di mesto flebile sospiro  
 Parmi il passato; oggi che la possanza  
 Tutta del canto invoco!...  
 E a te, sacra sublime creatura,  
 Come ruscello al mar corre il mio foco,  
 Nel carme della fervida esultanza,  
 Se prona, unile ai piedi dell' altare  
 Dell' Eterna Giustizia, e prece, e speme,  
 Degli occhi tuoi traspare  
 E più santo è il tuo cuore allor che geme..

Nata a raccorre e lagrime, e pensieri  
 Dalla vagante turba dei mortali,  
 Nata a parlar di Dio,  
 E i tempi di nequizia irati, e feri  
 A volgere in oblio :  
 Nata a far grande l' uomo ; a sollevarlo  
 Dal nero abisso di profondi mali,  
 Nata a far bello il mondo,

E coi consigli alla virtude alzarlo  
 Quando più del dolor sostiene il pondo;  
 Oh sì, grande mi sembri, allor che fissi  
 Com' Angiolo che prega al Cielo i rai,  
 E nella fede i popoli rattieni . . .  
 Ma infelice!!! non sai  
 Se vai lunge da Dio quel che divieni!

Misera, inerme, abbietta, e disprezzata,  
 Scherno sol troverai, poco eompianto.  
 La terra, oh troppo è dura  
 Per eompianger chi cade; è calpestata  
 Chi apporta altrui sventura.  
 Oh, se lo spirito dell' abisso, addenta  
 Il tuo core, e l' abbevera di pianto,  
 E v' infonde gli arcani dell' averno,  
 Oh sventurata!! . . allora,  
 D' un tremendo avvenir trema, e paventa.  
 Mora l' incendio, mora  
 Quel pensier che ti parte dall' Eterno :  
 Non abbiano i tuoi figli a seguir l' orma  
 Di tue stoltezze, a maledir la cuna,  
 E chi loro fu norma,  
 E chi fea la lor vita arida e bruna.

No, santa, e generosa; in te s' acchiude  
 Spirto arcano di Dio che in te feconda,  
 La speme delle genti,  
 La caritade, il gaudio, e la virtude,  
 I nobili portenti:  
 Tu prima nella colpa, oggi primiera  
 Di dolcezza, e d' amor la terra inonda.  
 La vore del Signor per te più bella  
 Agli uomini discende:  
 Vil chi ti volge una parola fera,

Chi ti sprezza, e t' oblia, vil chi t' offende,  
 E di speme ti estingue la fiammella;  
 Vil chi ti dannà a sempiterno pianto,  
 E di gel ti ricopre il cor, la niente.  
 Chi vive a te d' accanto  
 Ama, s' ispira, ti contempla e sente!!!

No, santa e generosa; in sulla terra  
 Non v' ha potente che su te s' innalzi;  
 Chè negli sguardi tuoi,  
 Benchè il labbro sia muto, è arcana guerra,  
 È il foco degli eroi,  
 Quel foco arcano che alla gloria è guida.  
 Per lo tuo lume il tristo si rialzi,  
 Per la tua fede il mondo abbia una fede;  
 Per te, venga la pace  
 Ove di duol si ascoltano le strida;  
 Per te brilli la face  
 Dell' opre dell' Eterno a chi non crede.  
 Allor la terra manderà un concento  
 Di nuova caritate, e d' alleanza;  
 E pianto, e pentimento,  
 Saranno luce, amor, vita, e speranza.

O santa e generosa; in te si serba  
 La grandezza di Dio, di Dio lo spiro:  
 Sì, per la tua virtude  
 Spesso di molti il duol si disacerba,  
 Nè l' anime son mute..  
 Se sei grande, ed invitta abbiti un canto.  
 Martire, bella che piangendo ammiro  
 No, non abbia la terra a maledire  
 Te, bell' opra di Dio..  
 Se tu la danni alla sventura, e al pianto.  
 Sii l' angelo che al guardo amico e pio

L' infelice conforta in sul partire,  
Grande, ma solo in Dio; possente e forte  
Ti saluti la terra incrudelita,  
E in te con nuova sorte,  
Novo gaudio ritorni, e nova vita.

*10 Agosto 1856.*

## A FIRENZE

---

Quando un' eco dall' Alpe all' Appennino  
 Di superno cantor madre ti disse,  
 Grande qual sei, non eri già; ma tosto  
 Che alzò gli sguardi quel cantor divino,  
 E in te, figlia dei fior, lieto l' affisse,  
 Di mille scienze un germe,  
 Sacro un foco sentisti in te nascosto,  
 E l' additasti a noi: l' arti mal ferme  
 Allora ebbero penne;  
 E ne spingesti a fecondare il santo  
 Genio, che ne ricerca e polsi, e fibre.  
 A te sorvoli il mio povero canto;  
 In te sua luce vibro  
 Ch' è quella luce che da te mi venne;  
 Viltate . . . oh, non l' ingombra,  
 E bello è sol delle tue glorie all' ombra.

A te mi volgo, e ammiro: in te m' arresto  
 O madre d' Alighier, l' incerto volo  
 In te soffermo del pensiero, e suggo  
 Dei tuoi fiori l' ambrosia; il raggio mesto  
 Miro dei tuoi begli astri, il vago suolo  
 Ah!, di memorie pieno,  
 Sì, che d' ira e pietade insiem mi struggo,  
 Ed ai palpiti sciolgo, e al canto il freno.  
 Nè palpiti son questi,  
 Nè questo è canto che benigna miri;  
 È una memoria, una speranza, un voto,

E un alito rapito ai tuoi sospiri,  
 È l'armonia che un tempo a noi tu desti,  
 l'un'ara alzando all'arte,  
 Spingendo Italia alle famose carte.

A te mi volgo, e cerco il Ciel più vago  
 D'ideale sembianza, e la ridente  
 Valle, che adorna le tue più belle mura,  
 E l'astro amico, che l'eburna immagine  
 Specchia nei tuoi laghetti, e mestamente  
 Declina... e solo indarno  
 Cerco il sorriso che ti diè natura.  
 Quando bella sorgesti appresso all'Arno.  
 Ah! di pallor vestita  
 Perché un'aura ricerchi di speranza?...  
 E più che speme, il veggio, a che ti punge  
 Del passato splendor la rimembranza?...  
 Forse col tempo lunge  
 Ne andò vittoria, ingegno, e gloria avita?...  
 Forse non chiudi almeno  
 Dei grandi l'urne, e i monumenti in seno?..

Forse bella non sei?... forse ti duole  
 Di tua beltade, che i codardi adescà,  
 O amor ti strugge dei passati figli?...  
 Qual t'ange pena, e il duol, siccome suole  
 Sflora le rose sulla fronte fresca?...  
 A che sì largo pianto  
 Fa bianco velo delle gole ai gigli?...  
 A che sì triste, e lamentevol tanto?...  
 Ben lo vegg'io; m'additi  
 I monumenti dell'età passata,  
 E spenta credi la memoria istessa  
 Di tue grandezze, la virtù scemata,  
 E con fronte dimessa

Correr l' arte dei carmi a estranei liti,  
E da novelli suoni  
Credi estinte le libere canzoni.

Ergi la fronte nel dolor più bella,  
L' ingegno dei tuoi figli, oh non è spento:  
Spesso il dolor l' ammuta e lo circonda,  
Ne ingombra i lampi, e la vital fiammella,  
Ma verrà di, verrà sacro momento,  
Che sorgerà più grande,  
E dell' alloro l' ingiallita fronda,  
Si farà verde ad intrecciar ghirlande!!! —  
Basta il tuo sol sembiante  
In cui traluce amore, e poesia,  
Per avviar nuovi pennelli, e carmi.  
Bastano i bei tuoi lumi, l' armonia  
Dei tuoi colli, quei marmi  
Che acchiudono le ceneri di Dante,  
Basta il sacro avello  
Di Galileo, d' Alfieri, e Macchiavello.

All' ombra di costoro, oh si ridesti  
L' arte novella alla primiera altezza;  
Ove è l' ombra di un grande, eterna è gloria;  
E dove è gloria, la viltà non resti,  
Che calpesta ogni gaudio, ogni grandezza.  
E qual sarà la mente  
Che nel cercar la tua vasta memoria  
Veda gesta, virtù, e gloria spenta?..  
E qual sarà pensiero  
Che d' oblio ti ricopra, e a te non venga  
Nei momenti d' affanni, e di dolore?..  
Chi fia che il raggio di tua gloria spenga?..  
Oh sorgi!!.. e il tuo splendore  
S' unisca ai mille rai dell' emisfero,

E nella notte bruna  
Ti baci il raggio della bianca luna.

Chè, se a narrar tue grandi gesta, voce  
Mortal, bastevol fia, non fia mai tanta,  
Che levar possa la tua santa gloria.  
Parlino i mille eroi di Santa Croce;  
Parli quel tempio, che l'etade vanta,  
A cui laude si rese  
Anco dagli stranieri, e la memoria  
Che ne lasciò, percorse ogni paese.  
E quelle porte, in cui  
Pari a sublime immago sono impresse  
Dei Patriarchi le gravi sembianze,  
Son di tue glorie testimoni anch'esse.  
Di fervide speranze  
Parlan le zolle calpestate, a noi:  
Nè sorge un grido indarno  
Dai verdi monti, dagli altar, dall'Arno.

E le tue mura, non son esse il tempio  
D'una grandezza che non ha confine??..  
Qual mano le costrusse, onde salvarti  
Dal Gallico furore iniquo ed empio??..  
Chi cadde in quelle mura??.. — Alle divine  
Imprese, e gesta avvezzo,  
Quì cadde un grande che voleva alzarli  
Opponendo alla morte onta, e disprezzo.  
Quì di Ferruccio l'alma  
Si cinse un serlo che non ha mai sera;  
Quì, d'Angelo tuonò forte la voce;  
Quì, di sangue tingesti la bandiera;  
Quì vedesti feroce  
Sterninio... e di Girolamo la salma  
Ti disse in suono altero:

— Non fidar le tue sorti allo straniero —!!!!..

Oh!.. a queste mura, a questi templi, a questi  
Monumenti di gloria, oh potess' io  
Come smarrito pellegrin venire!!..  
Vaga compagna del pensier dei mesti,  
Tratta dal gaudio di gentil desio,  
Oh, potessi ispirarmi  
Nel tuo bel Cielo, nei tuoi colli, e offrire  
Alle sponde dell' Arno, e pianto e carmi!  
Oh, potess' io vederti  
Quale spesso t' offristi ai sogni miei,  
Vergine accanto ai fior, tutta sorriso!  
I sacri altari, i sassi io bacerei,  
E al tuo sublime viso,  
Non vedrei sulla terra antri... e deserti!..  
Quante memorie, e quante  
Mi desteria nel cor l' avel di Dante...

O viatori, da lontano lido  
Se moverete alla città dei fiori,  
Oh datele una lacrima, un sospiro,  
E di sterminio e di vendetta il grido  
Su lei non suoni; oh se nei vostri cori  
Amor non è seccato,  
Se non v' ingombra di furor deliro,  
Datele il serto alla virtù serbato.  
O terra dei portenti,  
O delle scienze madre, io ti saluto!  
Nè fia per tempo, che t' oblii giammai,  
Nè fia eh' alle tue gesta il cor sia muto.  
Di tuo splendore i rai,  
Deh, benigna rivolgi in sulle genti,  
E impari lo straniero  
Che tu regni sull' arti, e sul pensiero!

18 Agosto 1836.



## DOLORE E SPERANZA

---

**O**h, non è questa la desiata valle,  
 Non son questi i cipressi?... oh, non son queste  
 Le mute tombe, che mirai sovente  
 Nel rapito pensiero, in erto calle,  
 Fra il sordo mormorio de le foreste,  
 E il salice piangente?  
 Oh! non è questo il melodioso canto  
 Che la sventura molce,  
 Che col sōave e dolce  
 Metro di duolo, in sulla notte invita  
 Alle memorie, al pianto,  
 A contemplar la vita,  
 A disciorre sull' arpa addolorata  
 Come il sospiro dell' ignota speme,  
 Mesto, doglioso un canto,  
 Immagine d' un alma esacerbata  
 Che in Dio confida, e geme  
 D' allor, di tombe, e di cipressi accanto??..—

Qui mi poso e respiro... ahi, qui soltanto  
 Provo una vaga illusion gradita,  
 Che fa più miti della terra i danni!  
 Qui mi sgorga dagli occhi un rio di pianto,  
 E il ruscelletto a meditar m' invita

I dolei miei prim' anni!  
 Quei vaghi e florid' anni, ah! che svanirò  
 Come sogno ridente,  
 Che lascia nella mente  
 Sol memorie, dolcezze, e gaudi ignoti;  
 Come lieve sospiro  
 D' aura, che per remoti  
 Colli, va spinto dal poter dei venti;  
 Siccome l' onda del ruscello istesso  
 Che tende al mar, siccome uman desiro  
 Che si confonde ad altre gioie spente...  
 Ah!!... sol dolore resta al core oppresso  
 Degli anni che sì rapidi fuggirò !

E lungi dalla terra, in queste rupi  
 Compagne ai mesti... sola... al mondo ascosa...  
 Sprezzo l' incarco dell' umano fango!  
 O beati recessi ! in fra i dirupi  
 Più bella è l' esistenza; lamenteosa  
 Qui al ciel mi volgo, e piango;  
 E i dolori contemplo della terra,  
 E la gioia, che viene  
 Per fato avverso e pene;  
 E le dolcezze asperse di dolore,  
 E la tremenda guerra  
 Mossa all' ingegno e al core!!..  
 E mi volgo al passato, e sull' incerto  
 Doloroso avvenir frema il pensiero !  
 Ah!... sulla mia Triquetra  
 Vegg' io piombar l' infamia, e il tradimento,  
 Or che l' ingegno mio sì è fatto altero,  
 Ai forti tocchi dell' ardita cetra —

Tutto dolor!!.. di questo nome il suono  
 Trova un' eco nel mesto, e nell' afflitto,

Un sorriso di scherno nel potente.  
 Ma pur questo dolore, il tristo, il buono,  
 Il prepotente, il mesto, il derelitto,  
 Stringe con fero dente,  
 E dove passa, una memoria segna  
 Cui non cancella il sangue,  
 E per età non langue:  
 Altra memoria intemerata e viva  
 Che di sè stessa in sè porta l' insegna  
 Del tempo che fuggiva:  
 Una memoria, che si fa più grande  
 Nella mente del misero mortale,  
 Che sfiora in sulla testa  
 Le verdeggianti floride ghirlande,  
 E l' alma ingombra di sì acerbo male.  
 Che ogni altro bene abbandonato resta.

Ma pur sacro è il dolore! ei mentre inonda  
 Il core di mestizia, e di sconforto,  
 Lo schiude a un dolce ignoto sentimento,  
 E di gioia più viva lo feconda.  
 L' uomo, siccome in un letargo assorto,  
 Prova arcano momento  
 Di recondita fede e di speranza;  
 Un' ignota dolcezza  
 L' empie di tanta ebrezza,  
 E di luce un cammino ampio gli mostra,  
 Che il desta alla possanza  
 D' un affetto che al duolo non si prostra.  
 Ah, sì! la speme è incognito sospiro  
 Che ne solleva al Solo, al Vero, al Bene.  
 Ella da Dio sol venne,  
 E col dolore crebbe, e col desio  
 Di romper de la vita le catene,  
 Onde volgere al Ciel l' aurate penne.

Ed oggi, più che mai, la nostra etade  
 Ha d' uopo di conforti e di speranza.  
 Oggi che di nequizia, e di sventura,  
 Il tetro ammanto la circonda e invade,  
 Non altro bene che la speme avanza.  
 La speme eterna dura  
 Nell' increscioso affanno d' ogni gente :  
 Nè la cancella il forte,  
 Ma il dito della morte  
 Che passa, e segna, i voti e le memorie,  
 Le speranze, i dolor, rivolge al niente...  
 E cogli onor le glorie!  
 Ma se n' è tolto anco il desio, l' arcano  
 Gaudio dei mesti, se dai villi istessi  
 N' è tolto il santo sdegno,  
 Il cor del vate non ha pianto invano!!  
 Più grande nel dolor fansi gli oppressi,  
 Se la speranza di conforti è pegno! —

*1. Agosto 1856.*

**PEL GIORNO ONOMASTICO**  
**DELL' OTTIMA E VIRTUOSA**  
**SIGNORA MARIA PERATONER**

---

Sacro è l'amor, se l'anima  
Ne schiude a dolci, a puri sentimenti;  
Sacro è l'amor, se spingene  
Alle bell' opre, ai nobili portenti;  
Sacro, se in core vivida  
Ne accende la fiammella del desio,  
Se n'alza ai tabernacoli  
Del Cielo immensurato, innante a Dio :  
Sacro è nei rischi dell'umana guerra,  
È l'angelo dei mesti in sulla terra.

Vivo, possente fervido  
Come la speme in travagliato core ;  
Ad alte imprese stimolo,  
Grande quanto un incognito dolore ;  
Padre ed amico al debole,  
Una scintilla dell'Eterno ei serba ;  
Fra il pianto e lo sterminio,  
I crudi affanni ammorza e disacerba ;  
Lontana, mesta, e flebile armonia,  
Che l'anima rapita al Cielo india.

Di tanto amore accendesi  
 Oggi il mio cor, mentre ti volgo un canto;  
 Questo canto che destami  
 Alle care memorie, a dolce pianto;  
 E i giorni che passarono  
 Qual gaudio che fuggi chiama alla mente,  
 Quei giorni che svanirono  
 Come lampo che il Ciel solca repente,  
 Quei vaghi giorni dell' età passata,  
 Quando l' alma gioiva inebbrata.

Quando soave, e armonica,  
 Udia tua voce che di Dio parlava;  
 E in te, come nell' angelo  
 Della preghiera, il core s' ispirava;  
 Quando le amiche e tenere  
 Tue cure, e i sacri e fervidi consigli,  
 Desiati a me venivano  
 Qual d' una madre ad amorosi figli;  
 Quando un solo tuo sguardo, un riso, un detto,  
 Spingeano l' alma a più sublime affetto!

Oggi, che arcano spirito  
 Gli ameni poggi d' un sorriso infiora,  
 Che più fulgente sorgere  
 Veggio dai monti la desiata aurora,  
 A te voli il mio cantico  
 Nunzio di speme, di desio, d' amore,  
 A te, siccome vivida  
 Fiammella, corra l' ispirato core,  
 Quel cor dove scendea la tua parola  
 Che l' educava di virtù alla scola.

Ed a Colei, che assidesi  
Regina de la terra, e dell' Empiro,  
Che accoglie e voti e lacrime,  
Volgo per te una prece, ed un sospiro.  
Oh, brilli viva e lucida  
Degli occhi tuoi la splendida fiammella,  
Che nel piacer, nel gaudio,  
La via della virtù rende più bella . . .  
Oh, se sacro è un desio quanto l' amore,  
Oggi amore e desio t' offre il mio core.

*8 Settembre 1856.*

## IN MORTE D' UNA FANCIULLA

Dolce è la morte, all' anima  
Che nel dolor s' ispira,  
Che a suono melanconico  
Tempra la mesta lira,  
È un sogno, un bene, un palpito  
Che corre in seno al niente  
È un grido onnipossente  
Di gioia, di dolor,  
È un grido a cui rispondono  
Gli affetti del mio cor!

La vita, ah! ... presto struggesi  
Fra pianti, e tradimenti,  
Fra vili odi e discordie,  
Fra l' ira de le genti;  
Oggi che iuvan fra gli uomini  
Santa amistà si trova,  
Oggi che a dura prova  
Stassi l' onor quaggiù...  
Ahimè!... che vale il vivere  
Se spenta e la virtù!?...

E tu, sōave e tenera  
 Dell' innocenza inniogo,  
 O fanciulletta, o candido  
 Giglio, incorrotto e vago,  
 Tu la vedesti gemere  
 Sotto il rigor dei tempi,  
 Alzar vedesti gli empì  
 Ov' essa, hai, si chinò...  
 E d' innocente lacrima  
 Il guardo tuo brillò.

Con lei cadesti e giacquero  
 Il gaudio, l' esultanza;  
 Ahì, tacque della patria  
 Il genio, la speranza;  
 Tacque nel cor degli uomini  
 Di gloria ogni desio...  
 Fatta più bella in Dio,  
 Lontana dal dolor,  
 Trovasti in Ciel, bell' angiolo,  
 Ogni perduto amor.

Dormi!... conforto all' anima  
 Dell' innocenza è il flore;  
 E tu potevi perderlo  
 Nell' onta, e nel dolore;  
 Potea quest' aspro esilio  
 Far guerra ai tuoi begli anni,  
 E tu fra tanti affanni,  
 Sola col tuo martir...  
 Frenar dovevi i palpiti,  
 Le angosce, ed i sospir.

Forse un' infausta gloria  
Posandoti sul crine,  
Sperdendo i fior più candidi  
Cinta t'avria di spine;  
E allor le dolci immagini,  
Le illusioni spente,  
In sul mattin ridente,  
D'amore nel sentier...  
Forse dovevi perdere  
Gli slanci del pensier.

Dormi, o fanciulla; è il cantico  
D'un core esacerbato,  
Che manda un suono lugubre  
Gemente addolorato!!  
A te un sospiro un palpito,  
A te funereo un canto...  
Ah sol mi desta al pianto  
Il grido di chi muor,  
Ch'è grido a cui rispondono  
Gli affetti del mio cor!

---

# VITTORIA COLONNA





A

**LUDOVICO INGROSSI GUERRIERI**





## CANTO PRIMO

---

Salve, o genio dei carmi, in te m' ispiro;  
In te luce perenne, aura vitale,  
Fiamma che a Dio s' estolle, arcano spiro.

Tu l'anima sollevi ad immortale  
Region, sublimi e l'intelletto e il core,  
A nuova, a santa gloria inpeni l'ale.

Sacro, se tergi il pianto del dolore  
Dei mesti accanto, grande nel desio  
Di gloria, di virtù, di santo amore.

Dolce, sōave se ti volgi a Dio  
Nell'inno della prece; alto, possente,  
Se rammenti la gloria che fuggio;

Se a più viva armonia tempri la mente,  
Se sol l'accendi di divino foco,  
E la conforti nell'ora dolente.

Vieni, o genio dei carmi; in questo loco  
Ove consumo e l'intelletto, e il core,  
La tua possanza, la tua luce invoco.

Arridi al canto mio; di santo ardore  
Mi feconda la mente, e in seno al pianto  
Sarà sūave il canto del dolore.

D' una eroina, d' una donna io canto,  
 Bella di genio e di virtù; che rese  
 A Italia nostra tanta gloria, e vanto. —

Volgea secol d' affanni, e di contese;  
 Ogni ardore di gloria era sepolto,  
 Nell' orrore languiva ogni paese.

Come vedova affitta, a cui vien tolto  
 L' amor suo primo, e per deserto lido  
 Bagna di pianto il suo dismunto volto,

Così l' Italia, perocchè l' infido  
 Stranier, le dava novi strazi al core,  
 Mandava mesta il disperato grido.

Ma degli ingegni il libero splendore  
 La irradiava, la rendea più grande,  
 E fu grande d' ingegni, e di dolore.

Ma pur mirando per diserte lande  
 Dei prodi suoi la schiera fuggitiva,  
 Del destino piangea l' opre nefande.

Indi il fulgor del guardo illanguidiva...  
 Indi si rimaneva trascolorata...  
 Povera Italia, ahimè, quanto soffriva!

Ma di portentosi madre salutata  
 Fu dalla terra intera, e in seno al pianto  
 Gioi di vivo gaudio inebbrìata.

E cinque Soli vide a sè d' accanto;  
 Cinque soli il cui lume eterno dura,  
 Poichè solo dell' arti eterno è il vanto!

Für cinque Grandi, che l' aspra sciagura  
 Lenir d' Italia, madre degli eroi,  
 E oruar di gloria l' Italiane mura.

Tu fosti o Galileo; gli slanci tuoi  
 Dell' Italia son figli, e il vasto, il bello  
 Di questa terra, tramandasti a noi.

E tu grande sorgesti o Macchiavello,  
 Tu pur sua gloria; e tu, dell' arti padre  
 Dell' angiolo d' Urbino o Raffaello.

Tu fosti, o figlio d' infelice madre,  
 O Buonarroti; che all' aspra ruina  
 D' Ausonia bella, in mezzo a tante squadre

Voce mandasti d' armonia divina;  
 Tu fosti o grande ingegno, o sommo vate  
 Tu che cantasti di Roggier, d' Alcina. —

In quella di sventura orrida etate  
 Tanto ingegno fioriva: e a lor d' accanto,  
 Una donna tenea l' ali librate.

Una donna che a suon di mesto pianto  
 Tese l' arpa, ed ottenne e serti, e gloria;  
 È la gran donna che m' ispira al canto.

Sorgi, bella qual pria, sorgi o Vittoria,<sup>1</sup>  
 Allegra Italia di tue dolci note,  
 Chè dei tuoi carmi è sacra la memoria.

L' ala del tempo, sventola e percole  
 E glorie, e imprese, e rende antica ogn' opra,  
 Ma il sacro alloro tuo sfrondar non puote.

Tu sei viva per noi; tu t'ergi sopra  
Le bianco aurate nubi, e a noi sorridi;  
Ah, non fia mai chi d'oblio ti ricopra.

Spesso nei sogni miei grande ti vidi,  
E piansi, e trepidante io t'ammirai,  
E mesta ti cercai nei patri lidi...

Ma solo nel mio core io ti trovai;  
E intesi un lento tocco, un'armonia  
Che mi tolse alla terra... ed io cantai!

E fùr quei carmi per la patria mia,  
Pei domestici affetti, e colla speme  
Di non vane grandezze, io mi rapia.

Ed il mio cor, quale augellin che teme  
Volàr pei campi stranieri al suo volo,  
Seguiva l'aura che susurra, e geme.

Nè gloria mai bramò; fu primo e solo  
Suo voto, il rimanersi in sè romito...  
Stringer la lira, e non mandar che duolo.

E a quanto duolo, a quanto ben fuggito,  
A quanti dolci sepolcrali marmi,  
Questo misero cor drizzossi ardito!!

Oggi o Vittoria, in te voglio ispirarmi;  
E benchè oscura, ed alla terra ignota,  
A te consacro i miei poveri carmi.

Tu, o donna, sai che non ha l'alma immota  
Chi nacque al canto... e benchè oscura io sono,  
L'anima mia non è d'affetti vòta.

E bench' oggi vediamo sprezzato il buono .  
 Nell' aspre pugne dell' età proterve,  
 Bench' è sparita l' amistà, il perdono,

Il cor di donna, alla viltà non serve ;  
 Il cor di donna, è immacolato altare,  
 Ove santo furor s' estolle, e ferve.

Ma deh, risorgi! Quai monti, qual mare,  
 Ci dividono, o donna! e tu riposi,  
 E la memoria tua non può passare.

Ed io?... lassa ch' io son! lascia che posi  
 Sulla tua pietra, come amor consiglia,  
 Questo che di mia man serto composi.

Io donna, io tua seguace, amica, e figlia,  
 Io, che tu sorga, invoco; e il canto mio,  
 Consacro a te col pianto sulle ciglia.

Povero canto!.. oh sallo, e solo Iddio,  
 Che lo vorrei far grande, onde il tuo nome,  
 Desti di gloria più gentil desio.

Grande il vorrei solo per te; ma come  
 Farlo poss' io, se di tre lustri appena  
 L' angel dei carmi m' infiorò le chiome??..

Bov' è la cetra?.. io canto!.. oggi la piena  
 Dei santi affetti mi piove nel core...  
 E mi trema ogni fibra ed ogni vena —

Cadera il sol, come l' uman dolore  
 Che col tempo declina, e mestamente  
 Nel cor mortale si dissolve, e muore.

Cogli occhi vòlti a quel Sole morente  
 Quasi vedendo declinar la gloria,  
 Con un pensiero che la fèa dolente,

Mesta sedea nel suo giardin Vittoria;  
 E in quel vago momento, oh quale arcano  
 Fremito, in cor sentia, quanta memoria!

E si doleva, e dell' eburnea mano  
 Facea velo ai bei lumi, e in sè pregava,  
 Ed il caro piangea sposo lontano.

La mesta Irene a l' un canto le stava;  
 Irene dolce, affettuosa amica,  
 Che sōavi conforti in cor le dava.

Ma Vittoria tacea; dura fatica  
 L' era il parlare in mezzo a tanti affanni,  
 E ancor di fresca etate, ella era antica

Già divenuta, per cotanti inganni:  
 E nel riso, nel guardo, e nelle chiome,  
 La corona appassia dei florid' anni.

E mentre Italia, di Vittoria al nome  
 Tanti plasi donava, e tanti onori,  
 Essa, tenendo in cor le smanie dome,

Sotto l' incarco di tanti dolori,  
 Di affanni invitta martire gemea,  
 E dal crine strappavasi gli allori.

Mentre ogni santo genio a lei correa,  
 E tòcco il foco del divin sembiante  
 D' animosa possanza s' accendea.

Essa gemeva; e pallida, e tremante,  
 Siccome donna fuor dell' intelletto,  
 Or mesta diveniva, or palpitante.

Una fiamma sentia crescersi in petto:  
 E questo foco a lei solo concesso,  
 La dipartiva d' ogni umano obbietto.

— Perchè taci, perchè? dal volto oppresso  
 Perchè è fuggita la rosa d' amore?  
 La fida Irene ripetete spesso.

Bella tu sei, sospiro d' ogni core,  
 Plande Italia al tuo genio, ed i tuoi carmi  
 Spirano la dolcezza del dolore.

Spesso il pianto t' ingombra, e veder parmi  
 Che sprezzando ogni gloria, ogni grandezza,  
 Lasci i tuoi lauri ai sepolcrali marmi.

Nei dolci voli, nella santa altezza  
 Di tue virtù, oh dimmi, a te che manca?  
 Geme il tuo core, ed ogni ben disprezza.

E come donna per affanni stanca  
 Pregli... e parli di morte, e di mistero...  
 E poi sospiri tremebonda e bianca.

Tu nata al canto, forse nel pensiero  
 Tu arcano racchiudi? o a te soltanto  
 È noto l' avvenir tremendo e nero?.. —

— Vieni, mia dolce Irene, a me d' accanto.  
 Ah, non parlar di gloria, e d' avvenire...  
 Nacque solo al dōlor, chi nacque al canto.

Ed io lo sento; e sol poss' io ridire  
I miei tormenti... e questa possa ignota  
Languirà sol con me, nel mio morire.

Nel clamor delle feste, o per remota  
Silenziosa valle, o fra dirupi,  
O nei miei sonni, allor che poso immota,

Sento i suoi tocchi lenti lenti, e cupi...  
È la possa del canto... e il sogno mio,  
Allor mi porta fra vallate e rupi.

Soffro... piango... deliro... ed il desio  
Dei miei poveri carmi, in me non scema...  
Perchè il mio genio mi solleva a Dio.

Se avvien che il core abbandonato gema,  
Se avvien ch' io soffra, o pur dentro il mio seno,  
Sì desti di sconforti orrida tema...

Al suon dell' arpa, ritorna sereno  
L' azzurro Cielo, ed io canto ispirata ..  
E godo... e piango... e non son lieta appieno.

Spesso selamo con voce addolorata;  
Mio Dio!.. mio Dio!.. perchè il genio mi dèsti???  
Ma inorridita taccio... e sconsolata!

E ripercossi nel mio core, i mesti  
Odo accordi dell' arpa, e il pianto mio  
Giù discende pel seno, e per le vesti.

E amor mi strugge dei miei carmi, ed io  
Veggio, che abbandonarli io non saprei...  
Mi spinge ad essi un ignoto desio.

Plaude Italia al mio genio ; ed io vorrei  
 Per lei cantar... ma il mio cor non è pago...  
 Ed anelo morir coi carni miei! —

— Ah, che di tu?... dunque il tuo cor presago  
 È di tanta sciagura? e il tuo Fernando  
 Non torna al tuo pensier con triste immago?

Di numeroso esercito al comando  
 A te ripensa, e tu le sei più cara  
 De le battaglie, dell' onor, del brando. —

— Ah taci Irene ; la ferita amara  
 Non inasprir del mio gemente core...  
 La terra fumini d' ogni gaudio avara.

Pugna Fernando ; di quel sacro amore  
 Che ci legò, gli è dolce la memoria,  
 Ed io, vivo d' affanni e di dolore.

Fu mesto il dì che mi lasciò Vittoria,  
 Lacrimoso mi disse; io parto, addio...  
 Di te più degno mi farà la gloria.

Diemmi un ultimo amplesso, e si partì;  
 Ed echeggiava la diserta soglia,  
 Dei noti passi dello sposo mio.

O Italia, .. Italia!!!.. una tremenda doglia  
 Il cor mi strugge... e se di lui favello...  
 Un arcano disdegno al duol m' invoglia!! —

— Ah, ritorna a gioir; di gloria bello  
 Fra poco a te verrà lo sposo anato...  
 E cesserai di sospirar l' avello.

Fernando è già d' allori coronato;  
 Di Francia il Rege è prigionier, Pavia  
 A se d' innante il vide, egro, e prostrato. —

— E gioir debbo??.. il mio cor non desia  
 Gioir sul vinto... ed ahi, paga non sono,  
 Anela un altro ben l' anima mia! —

— Ma tutto a te sorride; un saero dono  
 Dio ti concesse... ognun plaude al tuo merto...  
 Vinee il tuq sposo... e forse un serto... un trono... —

— Ah ... taci ... taci!!!.. ed havvi miglior serto  
 Della virtute??? i troni della terra,  
 Fan della terra un orrido deserto.

E quale speme, qual tema si serra  
 Nel core di chi regna, ah tu non sai,  
 Sotto il sorriso è meditata guerra.

Meglio è goder, narrando i tristi guai  
 A le fogliuzze del nascente fiore,  
 Miglior sentir de la rondine i lai,

Che collo scettro in man, fra lo splendore  
 Di corte adulatrice, udir sovente;  
 — Il miglior serto è la virtù, l' onore! —

E questa voce, che libera gente  
 E non corrotta, manda, oh questa voce  
 È troppo acerba al core d' un potente.

Allor, si tenta divenir feroce...  
 Allor si sparge dei deboli il sangue...  
 Il patibolo s' alza ov' è la Croce...

E cade il giusto iniquamente esangue!!..  
 Oh, felice chi geme, allontanato  
 D' un' empia turba che si prostra, e langue.

Bella nei campi è l' esistenza; il grato  
 Gemito dei ruscelli, il mesto canto  
 Del gufo, che s' ascolta addolorato,

Scende soave all' alma, invita al pianto;  
 Tal che la terra dormente in oblio  
 Sente gli arcani della morte accanto.

Son puri ivi gli affetti; ivi il desio  
 D' amor, che nasce dei mortali in core,  
 Si fa sublime nel pensier di Dio!

Straniero ivi è l' inganno ed il dolore;  
 Il Ciel sorride di dolce all' eanza,  
 E la zampogna susurra d' amore.

E là soltanto, ove umana sembianza  
 Non penètra giammai, colà soltanto  
 S' apre il core al sospir de la speranza.

Nè il monte ripercote eco di pianto,  
 Ed in quell' aura sospirante e mesta  
 L' angiol della mestizia innalza il canto.

Colà soltanto io poserei la testa  
 Sotto il cipresso, dei miei carmi immago,  
 E ammirerei la valle, e la foresta.

E canterei, finchè il mio genio pago  
 Avria dipinti gli affetti del core,  
 Come limpido Cielo in fondo al lago.

Irene... un moto arcano di dolore  
 M' agita l' alma; ah, tu non sai, qual truce  
 Sogno fec' io, che ne tremai d' orrore.

Mi circondava una superna luce;  
 E un Angelo, in sōave atto d' amore,  
 Di me, del mio pensier faceasi duce.

Dolce la voce che scendeva al core,  
 Sōavemente blando il guardo avea,  
 Nella sacra movenza del dolore.

Indi mi sorrideva; indi volgea  
 La bionda testa, e inanellato il crine  
 Lievissimo per gli omeri scendea.

Siccome stella all' ore mattutine  
 Poi si partiva... ed io sola restava,  
 Fra l' ombre di sepolcri, e di ruine.

E già cieca, smarrita, io brancolava  
 Abbandonata per deserto lido,  
 E il bell' angelo mio spesso chiamava.

Ma un lungo percuoteami arcano grido:  
 — Che cerchi, o donna?... in Cielo egli ti attena  
 Un abisso è la terra, è un mare infido! —

Irene, io tremo; qual gelo mi prende  
 In rimembrar quei sogni... ah tu non sai...  
 Non sai quanto nel duolo il genio apprende!!

Oh... dammi l' arpa! i solitari guai  
 Han d' uopo d' armonia... di meste rime...  
 Dio forte!.. oh quanto di dolor cantai! —

Tace l' usignuololetto in sulle cime  
Dei verdi pioppi, il zeffiretto posa,  
Vittoria canta nel dolor sublime.

Al par di vaga verginella rosa  
Che in sul tramonto pallida dechina  
E piega il collo in altri fior dogliosa,

- Così Vittoria in sulla lira china  
Nei prorompenti palpiti del petto,  
Schiudeva il labro ad armonia divina.

Indi tacea ; la possa dell' affetto  
Sovavemente l' invitava al pianto . . .  
E allor ??.. gemea tra i gigli il zeffiretto,  
E l' usignuolo ripigliava il canto.

## CANTO SECONDO

---

Nelle parti recondite del core  
Quando mediti e piangi, udisti mai  
Una voce sãave di dolore?...

Figlio del crudo esilio!.. ah, tu non sai  
Quella voce che sia; quei mesti tocchi,  
Invano in mente ricercando vai.

E le lacrime vengonti sugli occhi;  
E un ben deplori che non mai vedesti,  
Siccome un proprio tuo dolor ti tocchi.

Il core è il tempio degli affetti; i mesti  
Dolor, l'atre vigilie, i lunghi affanni,  
Le sognate speranze, ove ti desti

Alle dolci memorie dei prim' anni,  
Dimmi, infelice, ove nascondi? in core!  
Ah... il core, è tomba di tremendi inganni...

Ahime! presago di crudel dolore  
Tu il senti palpitar... gemi... e son vadi  
I dolci sogni, e l'armonie d'amore.

Sono nel cor presentimenti arcani,  
Sono voci straniere anco a te stesso,  
Sogni, e memorie di dolor lontani.

Ma quella voce che ti scote spesso,  
Che fa mite ogni smania turbolenta,  
Che ti sospinge a sollevar l'oppresso,

È la voce di Dio! stolto chi tenta  
Sprezzar quest'aura innamorata e pura,  
Or che la luce, or che la fede è spenta.

Dio parla al cor; la libera natura  
Che freme in noi, l'ingenita possanza  
Del genio istesso, che combatte e dura,

I desiri, gli affetti, l'esultanza,  
L'indomito pensier dell'avvenire,  
L'amor di santa gloria, e di speranza,

Sono voci di Dio!.. dolce è soffrire  
Se questa voce ne favella al core;  
Crudo sogno è la vita, è un ben morire.

E questa voce d'arcano dolore,  
Ch'è l'armonia dell'increata gloria,  
Ch'è la possanza di Dio, di Dio l'amore,

Scese nel mesto core di Vittoria,  
Il fè presago d'un' infausta sorte,  
E vi estinse del gaudio la memoria.

Dio santo!.. all'ombra pallida di morte  
Che val virtute, onor, possanza, ingegno??  
Cade il grande, l'imbelle, e cade il forte.

Cade chi fonda nelle colpe un regno,  
Cade chi cinge della gloria il serto,  
Il buono, il vile, il delator, l'indegno.

Che rimane alla terra? o eterno merito,  
O eterna infamia, o immensurato oblio,  
O un turpe nome di villà coperto.

Fra le pugne, le mischie, ed il desio  
Di gloria, sproue a valorose gesta,  
La morte squallidissima appario.

Fernando è morto; dechinò la testa,  
Nè più fu vista al campo della gloria...  
Ahi, fuor della virtù di noi che resta?

Dei nobili successi la memoria  
Eterna vive, imperitura e santa,  
Nel cor dei generosi e nell' istoria.

Libero è il genio del vate che canta;  
Nè al cospetto del grande e del potente  
Di finta laude, o di virtù s' ammianta.

Fernando tace; sulle luci spente  
Posò la man di morte... oh allor che vale  
Il pensier del passato, e del presente?

Lui coronar potea fama immortale...  
Ei rinunziolla!! oggi il suo nome andria  
Sublime in ogni età battendo l' ale.

Sul suo sepolcro, Italia, oggi porria  
Serti di gloria... il velo del dolore  
Cinta la fronte a questa grande avria...

Ma Dio soltanto è giudice a chi muore;  
E fuor di Dio, non havvi in sulla terra  
Chi scrutar possa dei mortali il core.

Chi la vita abbandona, oblia sotterra  
E gesta, e imprese, e libero pensiero  
E speme, e gloria, e mutamenti, e guerra...

Ma del poeta il cor, s'innalza altero  
Sugli spirti che rapidi passaro...  
Nè veder puote l'armonia del vero!!!... —

Gran Dio, ! chi nol comprende? è troppo amaro  
Della sventura il sorso, e grande è solo  
Chi rassegnato esclama: — io soffro, e impero. —

Grande è Vittoria; essa nell' aspro duolo  
Curva la fronte e sorridendo dice:  
— Ah, fuor di Dio, dove trovar consuolo?? —

Così favella, e geme l' infelice;  
La larva dei piaceri è omai sparita,  
La voce della terra è ingannatrice.

Piange Vittoria, ahimè!.. bruno vestita,  
Pallida il volto, scarmigliata il crine,  
Qual mammoletta sul mattin languita.

Pur, nell' ore dolenti, alte e divine  
Note d' amor vagheggia... ah, non è spento  
L' ignoto fior dell' Itale colline!!

Essa plora, e respinge ogni contento,  
Ogni fasto, ogni gloria, e sola, immota,  
A Dio confida il suo crudel tormento.

Fu adunque vero quella possa ignota  
Che al suo core parlò nunzia di pianto,  
Che di mestizia le coprì la gota?

Tutto, tutto avverossi; a lei d'accanto  
Amica alle sue pene, è la sventura,  
Nè più risuona di dolcezza il canto.

Un dì, il sorriso dell' ampia natura  
Süave, mesto, erale gioia al core,  
Sacra ebbrezza le offrì la notte oscura.

Or Vittoria che fa?... nel suo dolore  
Si volge all' arpa che negletta giace...  
Tutto è muto per lei, tutto è squallore.

Un dì, per Lei tranquillitate e paco  
Spirava l' aura, lo sguardo figgea  
Sulla notturna tremolante face...

E quella face istessa a lei ridca:  
Vita avean l' aure, vita i fior, sorriso  
L' istesso lago per Vittoria avea.

Ed or?... tutto il dolor, tutto ha conquiso:  
Per lei la terra è una diserta riva,  
E la tomba soltanto un paradiso.

E l' arpa istessa ove il suo core apriva  
Ai sogni della gloria, all' esultanza,  
Ove dolcasi, e nel dolor gioiva,

Ove tutto era amor, gaudio, speranza,  
Ove comprese della terra i danni,  
La vanità della mortal possanza,

E tanti infausti beni, e tanti inganni,  
E tanta arcana voce al cor diretta,  
E l' adular dei vili, e i santi affanni,

Tace quell' arpa in suo dolor negletta,  
 Rotte le corde... e invano, invan l' ispira  
 L' angiol del canto che smarrito aspetta!—

Irene accanto a lei piange e sospira,  
 E la conforta, e in un del Ciel favella,  
 Che al Ciel soltanto la gran donna aspira.

Vittoria a lei si volge; e fatta bella  
 Della sventura, che l' ha resa forte,  
 Risponde al fido lacrimar di quella.

— Deh! parla Irene... parlami di morte  
 Ch' è a me vicina: ah, parlami di Dio...  
 Ch' è sol conforto alla mia cruda sorte.

Tu il sai, di gaudio è spento ogni desio;  
 I piaceri per me son vane larve,  
 Tutto fuggì da me, tutto sparìo.

Un dì la vita contemplai; mi parve  
 Gioja, sorriso, amor, gloria, speranza...  
 Ah, in men che nol pensai, tutto disparve!

E venne allor la gelida doglianza,  
 Il diffidar delle mondane cose,  
 E l' accrescer la patria rinomanza.

Cantai!! la terra ai cauti miei rispose;  
 Mi salutò coll' inno del contento,  
 E un olezzante serto a me compose.

Ma quella gloria mi donò tormento;  
 Fu un sogno del destino la grandezza,  
 Le lusinghe, i sorrisi un sol momento!..

E piansi ignota; nè la tanta altezza  
 Dei carmi, valse a rattemprarci il core  
 Nell' inupeto crudel di giovinezza.

Cantai glorie, virtù, dolcezze, amore,  
 Dei magnanimi eroi cantai le imprese,  
 E i vaghi monti, il sereno fulgore,

L' alte gesta cantai del mio paese;  
 E di sventura all' ombra taciturna,  
 Oh, quanto il core solitario apprese!

Ma che mi valse ciò? dimane un' urna  
 Forse mi chiuderà... verrammi attorno  
 Leve come il sospir l' aura notturna...

Ma di me che sarà? fu breve il giorno  
 Dei miei contenti, fu inganno la vita,  
 Il mio serto è calpesto... è disadorno!

E invano cerco chi mi apporti aita  
 In tanta smania di dolore, invano  
 Chi mi soccorra alla ragion smarrita.

Cenere anch' io sarò, n' è il dì lontano;  
 Ma se a nulla giovai col canto mio  
 Perchè distesi all' arpa anch' io la mano??..

Glorie cantai, ma non cantai di Dio,  
 Oggi Ei solo mi resta, Ei solo è speme,  
 Luce di carità, d' alto desio.

Tutto è tenèbre nel mio cor che geme,  
 Tutto sconforto... nè mi val l' ingegno,  
 Perch' ei medesimo si travolge e freme.

Solo la croce è mio dolce sostegno;  
In essa trovo ogni perduto bene,  
In essa trovo di dolcezza il regno.

Quanto, o Irene, soffersi: oh, quante pene  
Il mio povero cor fido sostenne,  
Ma sacro è il duolo, se da Dio mi viene!

Oh, dolce amica; oh, potessi aver penne  
Per volar sino a Lui... l'anima mia  
Par si ritempri in questo suon perenne.

Oh stolto in ver, chi la terra desia;  
Che! si pugna... si muore... e si disperde  
Ogni fantasma che la mente india!!!...

Pugnò Fernando: dell'età nel verde  
Cadde... fuggì lo spettro della gloria...  
Ma il serpo della vita, oh non rinverde!

Ed egli cadde!.. e forse ebbe memoria  
Di me che l'attendea; forse morendo,  
Pensò le angosce della sua Vittoria.

Oh mio Signore! a qual supplizio orrendo  
Mi serbasti la vita... oh mio Signore,  
Quest' affanno che m'ange è assai tremendo!

Ma deh, m'ispira nuovi sensi al core;  
Dell'amor tuo fecondami la mente,  
E trionfar saprò nel mio dolore.

Stolto, chi in te non crede, e te non sente  
Nel profondo dell'alma... e sdegnà, e sprezzà  
Ogni voce che a te corre dolente.

Oggi ritorni alla tua santa altezza  
 Quest' anima, che al suono mi temprasti,  
 A trasvolar per l' infinito avvezza.

È tuo l' immenso genio che mi dasti,  
 È tua la possa dell' alta armonia,  
 I miei carmi son tuoi... tu m' ispirasti!!!

Io canterò nella sventura: o sia  
 Più bello il canto, s' è il dolor più atroce...  
 Quella dei giusti è la corona mia!! —

Così dicendo, al sen stringe una Croce;  
 Vien dai begli occhi mesti un rio di pianto,  
 E nel pianto è più dolce anco la voce

Irene la conforta, e a lei d' accanto  
 Piena di dolce riverenza in vista,  
 D' un più sublime amor sente l' incanto.

Tace Vittoria, il mondo la rattrista;  
 Cerca un asil compagno al suo disdegno,  
 China la faccia addolorata e trista.

E s' invola alle genti, asil più degno  
 Essa ricerca, amico al suo pensiero,  
 Onde a più sacre idee pascere l' ingegno.

In fronte alle amenissime riviere  
 Di Napoli gentil, cinta dal mare,  
 Da verdeggianti, e floride costiere,

Da lungi d' Ischia l' isoletta appare:  
 Ivi un riso peregrino è la natura,  
 I fior, le fonti, invitano a cantare.

L'aura che i fior careggia è dolce e pura;  
 È azzurro il ciel che amico l'inghirlanda,  
 È smaltata di gigli la pianura.

L'onda del mar sùavemente è blanda;  
 E quando irata si travolge, e freme,  
 Gemiti lunghi, ed ululati manda.

E canuta ed argente, avvolge e preme  
 L'alte scogliere, all'isola d'attorno,  
 Poi s' infrange, si sperde, e lenta geme,

E allor che l'alba in cielo fa ritorno,  
 Par che a fiorire torni la speranza,  
 Tremola il Golfo all'apparir del giorno,

E quando mesta la notte s'avanza,  
 E al fiorellino cadono le fronde,  
 E par che muoja nel cor l'esultanza,

Piangono a piè dell'isoletta l'onde;  
 E a questo pianto con flebile grido  
 Qualche canto mestissimo risponde.

In questo dolee verdeggianti lido  
 Ove il core degli egri si conforta,  
 E contempla i dolor del mondo infido,

Geme una donna in gravi affanni assorta;  
 E il primo raggio del sole che spunta,  
 Luce sùave alla sua fronte apporta.

Chi è dessa?.. ah perchè prega?.. e sulla smunta  
 Guancia, perchè quella tremenda stilla,??..  
 Perchè al Ciel coi smarriti occhi s'appunta?..

Essa è Vittoria; il duolo dipartilla  
Dalle mondane pompe, e vive in questa  
Amena solitudine tranquilla.

E i giorni tragge addolorata e mesta  
Entro ignota dimora, illanguidita,  
Come l'erbetta al far della tempesta.

Sorga, per Dio, l'ingegno a nuova vita!  
Sorgi, o Vittoria; arridi alla natura...  
È adunque l'arpa nel dolor fuggita?

No; più sùave è il suon della sventura;  
A questo suono risponde ogni core,  
Siccome l'eco a melodia più pura.

Vittoria, ah!, canta e geme: il suo dolore  
Non sol, ma quel d'Italia la martella,  
E spera offrirle il serto dell'amore.

Ai lenti rai di pallida fiammella  
Parle veder l'Italia a piè dell'Arno,  
Siccome donna abbandonata e bella.

Pallido il volto, affievolito e scarno;  
Scomposto il lungo crin, nero vestita;  
E lacrimando, l'infelice indarno.

Indarno si dolea d'esser tradita;  
E lunghi sguardi a Vittoria volgea,  
Quasi all'ingegno dimandasse aita.

Spezzato ferro nella destra avea,  
E sulla manca il capo era appoggiato;  
Già stanca d'affrontar la sorte rea,

E l'incostanza dell'avverso fato,  
 Benchè innocente, e bella, avea sul crino  
 In barbare maniere conficcato

L'atroceissimo serto delle spine...  
 Atro sangue versava, ahimè, dal core,  
 E ne fremean le rupi, e le colline.

E stimolati da rival furore  
 A lei veniano attorno, e Franchi, e Spani  
 A offrirle spregio, servitù, dolore!!!!

Freme Vittoria, e plora; alza le mani  
 Quasi l'Italia sollevar volendo...  
 E far grande sè stessa ai di lontani!

E allora, al Ciel rivolgesi piangendo;  
 E prega pace per l'età sconvolte,  
 Che lo spettro di morte è fatto orrendo.

E nella dolce prece, oh quante volte  
 Pianse d'Italia, o d'uno estinto al nome,  
 E tenne tante smanie in cor sepolte.

E Italia<sup>6</sup> attende i carmi suoi, siccome  
 Outa all'estraneo... e il serto desiato  
 Di Vittoria preparasi alle chiome.

Ed ogni core all'armonia creato  
 Sacro un culto d'amore ha per Vittoria,  
 Perchè il genio di donna al bello è nato!

Essa canta, ma il carne è una memoria  
 Di sventure, d'inganni, di dolore,  
 Di vaghi sogni, di trascorsa gloria.

Essa canta, e disprezza e serti, e amore;  
 E solitaria prega, e geme... e vive  
 Di quella speme che rafforza il core;

Ch' alza la mente, e l' ombre fuggitive  
 Della terra disperde; e tace, e adora,  
 E nel silenzio si fa grande, e scrive.

Spesso, un vago pensier che l' innamora  
 Le ritorua alla mente! — Oh l' angiol mio,  
 Selama dolente, oh... non è nato ancora!!! —

E allor si volge al tempo che fuggio;  
 Vede affanni, rancori, pentimenti...  
 E vive sol per l' avvenir, per Dio.

Vittoria sprezza il riso dei potenti,  
 Ischia abbandona, e in ermo chiostro acchiusa,  
 Volge i begli occhi al padre dei gementi.

Colà soltanto, pallida e confusa,  
 Desta alla prece il cor, colà soltanto  
 Ai più sacri conforti ha l' alma schiusa.

Ed è sua cura la preghiera, il pianto;  
 Sola, divisa dagli umani inganni,  
 Il bell' Angiol dei carmi ha solo accanto.

Esso di Dio le parla negli affanni;  
 Esso l' esorta ad ispirarsi in Dio,  
 Perchè il canto del Ciel s' erge sugli anni.

Vittoria, accesa di gentil desio,  
 Tende la mano all' arpa, e addolorata  
 Vincere si sente d' un ignoto oblio.

E portentosa ineggia; ed ispirata  
 Nel sublime pensier del suo Signore,  
 Canta d' immenso gaudio inebbrata.

Brillan quegl' inni di divino amore,  
 Brilla in essi del genio la grandezza,  
 Via gittato l' incarco del dolore.

Havvi in Italia, chi sdegnoso sprezza  
 Di Vittoria il silenzio, e l' abbandono  
 Del vasto mondo, che i suoi carmi apprezza :

Ma tale, ignora che infocati sono  
 I versi di Vittoria, e ch' essa tace  
 Per favellar coi giusti, e col perdono.

Ignora qual' amor, qual dolce pace,  
 Conforta il cor che solitario geme,  
 E come nel silenzio arde la face

D' alte virtù, di carità, di speme.  
 Vittoria prega per la terra intera,  
 Vittoria spera... e in un' età che frema  
 Più sublime la rende la preghiera.

---

## CANTO TERZO

---

Salve, o bella e gentile pellegrina,  
Che tutta assorta nel pensier di Dio,  
Dell' istesso dolor fatta reina

Tante dolcezze ispiri al genio mio;  
E mi tempri la cetra a un suon d' amore,  
E mi ridesti di gloria al desio.

Salve, o martire invitta; al tuo dolore  
Risponde la mia mesta fantasia...  
Qual fior che geme su languito fiore.

Potessi almen versar l' anima mia,  
E il sacro foco che mi ferve in petto,  
E la tenue mestissima armonia,

E tutto il santo sdegno, e il sommo affetto,  
In questo canto che di te favella,  
Per cui, non laude, ma conforti aspetto.

Oh qual tempo trascorse!.. e ancor sei bella!..  
Ancor sorridi, e preghi, e speri... ancora,  
Arde del vasto ingegno la fiammella.

Canta, o Vittoria mia; canta l' aurora  
Vaga tra i monti, e il sole a occaso giunto,  
E il pianto in solitaria dimora.

E se il tuo core da mestizia punto,  
 Sente l'affanno divenir più acerbo...  
 Ah... non bagnar di pianto il volto smunto.

Canta, e perdona al secolo superbo.  
 Ma che! dove sei tu? qual lido è questo?;  
 Oh il bel soggiorno! oh la gentil Viterbo!

Quivi in un chiostro solitario e mesto,  
 Oscura, ignota pel Dio che t'ispira,  
 Spesso ti volgi al mondo atro e funesto.

Chi ti tragge alla terra? ah... la tua lira  
 Sommessamente!! e in seno al tuo dolore,  
 L'anima tua si fa grande e sospira.

Qual voce ascolti favellarti al core?..  
 L'ardito pensier tuo si è fatto ardente,  
 Preda ad un sacro amor... maggior d'amore.

Chi è mai quel grande che t'india la mente?..  
 Che involontario, ahimè... ti vibra in petto  
 Questa fiamma sì viva, e onnipossente?..

Benedetto quel grande, oh benedetto!!!  
 Benedetta l'Italia ov'esso nacque...!!!  
 Benedetta la possa dell'affetto...!!!

Chi è desso?.. è Buonarroti!! ei mira l'acque  
 Del Tevere divino, ed ispirato  
 S'alza col genio suo, che mai non giacque.

Grande sdegnoso, e per avverso fato  
 Non reso abbiatto, l'immortal Toscano  
 Ad ammirare... a contemplare è nato!

Anima immensa non creata invano;  
Vasto ingegno, sublime, alto, possente;  
Dolce ha il pensier, come l'affetto arcano

Che gli conturba il core mestamente...  
Ah, questo affetto a lui noto soltanto,  
A libera virtù gli alza la mente.

E ai sacri marmi lo sospinge, e al canto,  
Alle divine tele... ove l'altezza  
Del genio, il trasse a non compreso incanto.

Egli la terra del dolor disprezza,  
Ah! tanto avara al suo bel cor di speme,  
Ad ingannarlo coi sorrisi avvezza.

La terra ei fugge... e l'ama a un tempo... e teme!  
E in questa valle ai suoi voti nemica,  
D'Italia il genio arde, sospira, e geme.

E i lunghi dì, le notti, ei s'affatica  
Sulle divine tele... e vede in quelle  
Dei suoi pensieri la soave amica.

Le dilette sembianze, oneste e belle;  
Il dolce sguardo a Dio tutto rivolto,  
E in queste forme, par ch'egli favelle.

Spesso, ritrarre dell'amato volto  
Il bel candore, i bei labri vorria...  
Ahimè!!.. quel viso è nel suo cor sepolto.

E invan chiede alla mesta fantasia  
Di rimembrargli quella donna, invano  
Qual'Angiolo l'adora, e la desia.

Ma che!.. già stende la tremaute mano  
Al pennello... lo stringe... s' avvicina  
Alla tela... il bel volto è già lontano.

E lascia un' orma pallida, divina;  
Lascia un sūave odor di paradiso,  
Un chiaro sole in limpida mattina.

O genio!!!.. Michelangelo, diviso  
Dagli uomini, pur ver! deboli e rei,  
Anela un guardo, un carne, ed un sorriso.

— L' amai da giovanetto... e la perdei!!!  
Sclama il divin Toscano; ed or, la terra  
Ch' è già tempo, abborria... desio per lei.

In questa valle di tremenda guerra,  
Bene, non io sperai; perchè il mio core  
Tremendi affetti, alte potenze serra.

Amai... ma... Dio!!! trovai nel mio dolore  
I conforti del genio, ed ella sola,  
Ella mi trasse a non compreso amore.

Fu amor, che ignoro se l' alma consola,  
Se il genio afforza, se scote la mente,  
Se si lega col genio, e al Ciel sorvola.

Fu amor, sōave al par che fu possente;  
Amor, che nacque a farsi grande in Dio,  
Amor che ignora le sventure, e sente.

Essa, pel Ciel formata, nel desio  
Della superna gloria, in che si pasce,  
Sè stessa ignora, e canta... e spera... ed io,

Io ben l' intendo!!!.. e quell' amor che nasce  
 All' esule nel cor, se avvien che tocchi  
 Il patrio lido dopo lunghe ambascie,

Quell' amore, sfavillami sugli occhi...  
 E allor??.. non vale nè pennel, nè canto,  
 Non valgono dell' arpa i lenti tocchi.

Non io, l' amai pel passeggiere incanto  
 Di sua bellezza, pei sguardi ridenti,  
 Pel cinabro natio süave tanto...

No! queste forme allettano le genti  
 Che sconoscono amore; io l' adorai  
 Solo pel genio suo, pei suoi portenti.

Mia donna, mia reina, io la chiamai;  
 Angelo del mio genio... ispiratrice...  
 E Dio, Dio solo, nei suoi sguardi amai.

Ed ella, canta solitaria, e dice:  
 — Il Cielo è patria mia, mio santo lido,  
 Non, posso sulla terra esser felice! —

E questi accenti, quel parlar sì fido  
 Nella speranza dell' alto Signore,  
 Quel tanto vago affettuoso grido,

Religione, amor, mi desta in core;  
 E allor che grande anela farsi, allora  
 Che al ciel si volge col riso d' amore...

L' amo qual raggio di nascente aurora:  
 L' amo qual fior che olezza inosservato,  
 E dell' olezzo la cagione ignora.

Puro quant' uom nol crede; immacolato  
E quest' amore...!!! e Dio sallo soltanto,  
Dio, cui nell' alma penetrare è dato.

Egli, l' anima mia temprava al canto;  
E chi canta, sorride, arde, e sospira,  
Nè mostra mai, nè l' allegria, nè il pianto.

Il mio povero cor vagheggia e ammira  
In ogni parte quella donna, e trova  
Soëve e dolce il suon della sua lira.

Ed il suo canto!.. oh dolorosa, oh nuova  
Melodia!!.. deh, mi sia dato d'udirti...  
Padre del Ciel!.. tremenda è questa prova!!..—

Due grandi ingegni, due sublimi spirti,  
S' incontrar sulla terra del dolore...  
Ambo ispirati fra le tombe, e i mirti.

Lieve tremito intesero nel core...  
Al Ciel volsero i rai sparsi di pianto...  
Quel tremito... quel pianto... eran d' amore.

Di qual' amor?... alto, sublime, e santo!..  
Di tale amore che la terra ignora,  
Ahi, tanto dolce... e doloroso tanto.

Noto soltanto ai grandi genî, allora  
Che nutriti di fervida speranza,  
Amano quel desio che li addolora.

Nato fra viva e nobile doglianza;  
Cresciuto fra le lacrime ed i voti,  
Ignaro di delizie, e d' esultanza.

Chi sono adunque i peregrini ignoti  
Nati ad amarsi d' un amor sì grande??  
Chi son essi??? Vittoria, e Buonarroti.

Ambo pel Ciel creati, e di ghirlande  
Coperto il crine, ambo di genio uguale,  
Sprezzan la terra, asil d' opre nefande,

Sol per amarsi d' amore immortale,  
Nel secreto del cor mosso da Dio,  
Amor che tende all' infinito l' ale.

Celestial, soave è quel desio  
Che li lega; è un ignoto rapimento,  
È un vago sogno che non ave oblio.

Michelangelo canta! il suo lamento  
Bello di santo amore, infonde e desta  
L' arcana ebrezza di un divin concento.

Vittoria... arde, ed ascolta: incerta e mesta,  
Dal solitario chiostro ignota ammira...  
E sull' eburnea man china la testa.

Vittoria inneggia; pallida sospira  
Preda a un dolce pensier che la governa,  
E s' ode spesso mormorar la lira.

O gran genio dei carmi!.. o sempiterna  
Dolcezza, o ignoto palpito d' affetto,  
Fa che la tua virtute anch' io discerna!

Chi in te s' ispira, ha sacro fuoco in petto;  
Chi in te s' ispira, amor chiede alla terra,  
Quasi maggior d' ogni creato obietto.

Chi nacque al canto, una secreta guerra  
 Prova nel core, un' ansia, un foco edace...  
 Nacque ad amar chi tanta possa serra.

Nel cammin della vita, allor che piace  
 Guardar del mare la tremula via,  
 E contemplar la luna astro di pace,

Chi nacque al canto un sacro ben desia;  
 E se affisa degli astri lo splendore,  
 Plora, medita, geme, e non oblia.

Un sommo genio, che 'ritrova amore  
 In un' alma che canta, addolorata  
 Come al lare natio gelido fiore,

Quel sommo genio ammira; inebbrïata  
 Sente la fantasia... vedesi accanto  
 Anco la terra agli occhi suoi mutata.

E ne riman rapito! e nell' incanto  
 Di quell' incontro... nella santa ebbrezza  
 D' amor... respinge la viltà del pianto.

E s' alzano congiunti a nova altezza  
 Quai raminghe colombe al patrio nido,  
 Cosparse l' ali d' immortal vaghezza.

Oh dolce rapimento! oh amico e fido  
 Oblio di questa terra, oh amor del vero,  
 Voi l' adducete della gloria al lido.

Oh sventura, sventura!!! un vil pensiero  
 Spesso contaminò quel sacro affetto...  
 E l' avvenir?? cupo divenne, e nero!..

Se si profana quell' amor, nel petto  
 Il rimorso arderà l' iniqua face,  
 Verrà l' ira, la tema, ed il sospetto.

Amò Vittoria; fu un riso di pace  
 Ai combattuti spirti un tanto foco,  
 Sacro è l' amor, se con villà non giace!!! —

— Salve, o Roma possente!! oh invitto loco,  
 Pria flagello, poi luce delle genti,  
 Le rimembranze, e le tue glorie invoco!

Salve, o reina della terra!! spenti  
 Son gli apostoli tuoi, dov' io m' aggiro  
 Veggio tombe di martiri, e portenti.

Ah, che sui labri miei geme il sospiro!..  
 Son dunque questi gli archi, e le colonne  
 Di Roma antica, che tremante ammiro??

O genio mio! questa Cittade alzonne  
 A sacre imprese... o genio mio cantiamo!  
 Scotiam coll' arpa l' Italiane donne.

O Roma, o Roma!! in te vivere bramo,  
 In te spero morir, in te vogl' io  
 Cogliere della gloria il santo ramo.

Per te, Roma possente, il chiostro oblio;  
 A contemplar la tua vasta grandezza,  
 Mi sento mossa da un pensier di Dio.

Ch' io baci quelle tombe!.. e la fralezza  
 Dei mortali rammenti... oh, in questo lido  
 L' alma ritrova la sua prima altezza.

O tombe degli Apostoli! l' infido  
Mondo parmi vedere a voi d' accanto,  
E la mestizia mi rapisce un grido!

O martiri cristiani! o lume, o santo  
Amor di Roma!.. io gemo, io prego, e scende  
Mesto sulle scavate urne il mio pianto!

Anco il tempo vi arride, e vi difende:  
Passa; atterra corone, e scettri, e brandi,  
E immaculati ad ogni età vi rende!

O cari estinti! i secoli nefandi  
Osàr chiamarvi con un turpe nome,  
Ma Dio vi rese imperituri e grandi.

O Buonarroti!! anch' io bramai che dome  
Fosser quest' ansie!!!.. e del morir nell' ora  
Su quest' urne, bramai, posar le chiome!—

Così parla Vittoria, e l' urne irrorà  
Di larghe stille, dignitosa e onesta,  
Siccome rosa non chinata ancora.

Un vel ricopre la dimessa testa;  
E sotto il vel, che più vaga la rende,  
Vittoria appare mansueta e mesta.

Oh, qual mestizia all' anima s' apprende!..  
Qual sùave mestizia!!!.. e qual dolore  
Che il labro non può dir, ma il cor comprende!!

Saldo, possente, immensurato amore  
Roma nell' alma di Vittoria imprime,  
Tal che in lasciarla non le regge il core.

E in lei morir desia: le meste rime  
A lei volge, e la grande alma Italiana,  
In lente note i suoi conforti esprime.

Sente che morte, ahimè, non è lontana;  
E stanca, affranta da lunga sciagura,  
Vive nel gaudio de la speme arcana.

Gli estremi giorni della sua sventura  
Soltanto in Roma compiere desia,  
In quelle antiche benedette mura.

Ogni altro loco della terra oblia;  
Ogni lido, per lei lido è di pianto,  
È dolorosa, è infausta ogni altra via.

L' anima bella, degli allori accanto  
Vuol riposarsi, e tomba a Roma chiede...  
Roma, ispira Vittoria a nuovo canto!

Ma il canto di Vittoria è sol di fede;  
È canto di speranza, e di dolore,  
Canto d' un' alma che combatte, e crede.

E se volge alla terra il mesto core.  
È sol per Buonarroti; è sol pel grande  
Genio, che adora di sublime amore.

Ed ei, compone mistiche ghirlande  
All' auree trecce della sua Vittoria,  
Bella fra l' ire dell' età nefande.

— Con questi serti, io t' offro la mia gloria,  
Le mie tele, i pennelli, i canti, i marmi,  
Dell' istesso mio nome la memoria....

Donna d' Italia!! a te drizzo i miei carmi,  
 Per te stempro la mente, e spero in Dio...  
 È dunque ver, che in te, possa ispirarmi??—

Spesso, rapito in un gentil desio,  
 Così esclama il gran Tosco... oh, il suo dolore  
 Olocausto possente al Ciel salio.

È mesta la natura, il giorno muore;  
 Langue il bell' astro che la terra schiara,  
 Cosparso i rai di sepolcral chiarore,

Come pallida face accanto all' ara;  
 E a Roma volge i suoi lumi languenti,  
 Siccome donna ai raggi suoi più cara.

Fra le antiche ruine, ed i cadenti  
 Archi, e le moli anco rimase, e i sassi,  
 E le Colonne, e il Circo, e i monumenti,

Ove la gloria addormentata stassi,  
 Viene una donna angelica, gentile,  
 Dal bruno velo, dai leggeri passi.

Altera, bella, e in un ridente, e umile;  
 Inmemore di tutti e di sè stessa,  
 Come la rosa del novello aprile.

Nero vestita, pallida, perplessa,  
 Ove l' Anfiteatro ampio si stende  
 Volge i begli occhi neri, e là s' appressa.

Si china, e plora: al Ciel bramosa tende  
 Com' aquila sdegnosa a miglior volo,  
 E sente un' armonia che non comprende.

Lungi da lei, mesto, chinato, e solo,  
Si vede un uomo grave e maestoso,  
Solcato il volto da secreto duolo.

Alta è la fronte; il guardo è luminoso,  
D' una luce divina irradiato,  
Ove sublime un genio arde nascoso.

Guarda, e contempla! a quella donna allato  
Seute un palpito arcano, e par che Dio  
A piangere con lei l' abbia guidato.

Spinti entrambi da incognito desio,  
Guardano l' ombre dell' antica gloria,  
E li vince del mondo un lungo oblio.

Ahi, fra quegli antri pieni di memoria,  
Fra le ruine dell' antica Roma...  
Arde il gran Tosco, e la gentil Vittoria!!

E Buonarroti, in lei s' affisa; doma  
L' alma non ha dal prepotente affetto,  
E gli cade smarrita al sen la chioma.

Rimira accanto a sè, l' eccelso oggetto  
Dei suoi pensieri, che cotanto adora,  
E il santo genio gli sfavilla in petto.

E la contempla!!! in quella placid' ora,  
Dei Patriarchi sulle sacre impronte  
Piene di tante rimembranze ancora,

Della gran donna la dimessa fronte  
Gli pare un giglio di solinga chiostra,  
Il cipresso che langue a piè del monte;

Il salutar lavacro a cui si prostra-  
Ogni nequizia, e di dolcezza inonda,  
Pargli il fiore che langue e umil si mostra.

Ch'è mai la vita?... una solinga fronda  
Che si travolge al furïar dei venti,  
È un fior che muore, un lauro che si sfronda.

Buonarroti e Vittoria i monumenti  
Della trarcorsa gloria ah! rimirando,  
Contemplano la vita e i di fuggenti.

Ahi, le grandezze fuggono, chinando  
L' altera testa ai tempi... ah! geme il merto...  
Ahi, tutto muore al nulla ritornando!!

Tutto pere quaggiù, tutto è deserto; .  
L' inanità delle terrene cose,  
Solo ne appresta de la gioia il serto...

Ma questo serto è di caduche rose!  
Dio solo è grande, eterno, immensurato,..  
Dolce conforto all' alme dolorose.

La Croce ha sulla terra trionfato.  
Ben mille volte e mille, e sol la Croce  
Benigna arride alle catene, al fato.

Questa d' arcano ardor fervida voce,  
Buonarroti e Vittoria odono al core,  
Qual suon che molce ogni sconforto atroce.

Tal, che conversi in più possente amore  
Vedono, ahimè, ch' ogni altra luce è spenta,  
Che solo è dato al genio, onta, e dolore!!! — —

Arde una face mesta, e luculenta  
 Presso Vittoria; ed ella sorridente,  
 Chiude al sonno le ciglia, e s' addormenta.

Oh tacete, tacete!! alla dormente  
 Non v' appressate... ella non sogna invano,  
 Chè nei sogni più bella è la sua mente.

Nol vedete?? le appare il Vaticano;  
 Ed essa trepidante, e in un rapita,  
 Mesta sorride, e al Ciel tende la mano.

Ma che?... Vittoria trema... è impallidita!  
 Lascia cader la bella man sul petto,  
 Vaga nel suo timor, bianca, e smarrita.

Vede sublime e gigantesco aspetto  
 Bello innalzarsi dall' umana polve,  
 Dolce parlante è il guardo al Ciel diretto.

Dopo sì lunga etate che travolve,  
 Mosè, par che favelli al mondo intero,  
 E par che dica — il Ciel perdona, e assolve! —

Quel Mosè, che dell' alma nel mistero  
 Di Buonarroti, impressa alta armonia,  
 Riede nei dolci sogni al suo pensiero.

E il gran Giudizio, che la mente india  
 Ad alta meta, ed altre opre ammirande  
 Ove geme un' arcana melodia...

Tutto vede nel sogno; ammira il grande  
 Genio di Michelangelo, ed ignora  
 Che quel genio per lei desia ghirlande.

Indi si desta colla nuova aurora,  
 Legge i bei canti, che per lei discioglie  
 Il gran Toscano... e tace.. e pur l'adora!

Ma a lei son gravi le mortali spoglie;  
 E al Ciel rivolto il solitario pianto,  
 Anela un riso dell' eterne soglie. —

Ch' io canti ancor?? che l' esile mio canto  
 Mandi l' ultimo suono di dolore??... -  
 Ch' io stempri il genio degli allori accanto????..

Mio Dio!.. quale armonia desti al mio core...??  
 Mi desti un' armonia di lunghi affanni,  
 Mi desti un suono che gemendo muore!!!!

Non io cantai l' ebbrezza dei prim' anni;  
 Non io cantai gl' incanti della vita,  
 Ma passate memorie, e tristi ingauni!

Qual rondinella nel volo smarrita  
 Mi volgo addietro, e veggio un lungo oblio,  
 Che in lenti accordi l' avvenir m' addita.

Ch' io canti ancora, e tu lo vuoi, mio Dio??..  
 Tu, che all' ombra di morte, e di sventura,  
 Ispirasti il mio core, e il genio mio..??

Deh! guarda la triluistre creatura,  
 Che ti chiama nei voli della gloria,  
 In questa terra, ohimè, cotanto oscura!

A rimembrar così dolente istoria  
 Qual genio spinse l' anima affannata??  
 Ch' io canti ancora, e tu lo vuoi, Vittoria ..???

Bella, lacita, immota, e scolorata,  
Della fuggente vita all' ore estreme,  
Vittoria, sugli allori è addormentata.

Guarda la Croce e di morir non teme;  
Guarda Irene, che plora a lei d' accanto,  
Indi al Cielo si volge, e prega, e geme.

E sulla Croce, scende il largo pianto  
Della gran donna, che disprezza il fato,  
Che oblia l' arpa ispirata, e il mesto canto.

E Buonarroto dal dolor portato  
Geme su lei, che tanto ama ed onora,  
Che reca al Cielo il genio immacolato.

Pria d' apparir la verginella aurora,  
Ella, volti al gran Tosco i fiocchi rai,  
Il casto labbro d' un sorriso infiora.

— Un dì la gloria e la virtude amai!  
Oggi, mi curvo come infranto stelo,  
Chè lacrime è la terra... ed io sognai!!!

Or, sento meglio che la pace è in Cielo;  
Or, mi conforto, e spero; or... che si stende  
Fra me e la terra, de la morte il velo.

I dolci gaudî, a cui l' alma si apprende,  
Le nobili speranze, ahimè, fuggiro...  
Un' ora... e l' urna gelida mi attende!

Ah! ch' io rivolga l' ultimo sospiro  
D' Italia ai colli! oh i sogni... oh il bel desio  
Di santo amor... così, così sparirò...?

Oh, felice colui che spera in Dio,  
Che l' onora coll' opra dell' ingegno,  
E dai mortali altro non ha che oblio!

Io benedico quel secreto sdegno  
Che nei miei carmi indomita versai...  
Chè un genio altero dell' Italia è degno!

Ah, se pel mio Signor piausi, e cantai,  
A me son dolci i miei tormenti istessi,  
Mi è dolce il dì, che l' arpa al suon temprai.

E se quel grande amato io non avessi,  
Passerebbe il mio corpo illagrimato,  
Tra i solitari avelli, e tra i cipressi.

Beato, inver, chi geme in Dio! beato,  
Chi senza colpe ama la patria, e spera  
Di trionfare sull' avverso fato! —

Qui tacque, ed ah!, sulla pupilla nera  
Un vel discese, e il pallido sembiante  
Leve rivolse, dalla parte ov' era

Irene presso lei mesta e tremitante;  
E come donna cui niun bene affetta,  
Ah!... mormorar s'udia dopo un istante.

— E tu, che fai, leggiadra giovinetta?  
Tu preghi per l' amica moriente,  
Ed io sorvolo al bene che m' aspetta.

Taci, povera amica; alla gemente  
Che abbandona la terra, ascondi il pianto...  
Nel Cielo, io pregherò per te, dolente!

Ma deh, vieni; ti posa a me d'accanto;  
Fida compagna al mio lungo dolore,  
Diletta suora che mi amasti tanto.

Ponmi sul cor la mano!! è lento... amore  
Sol vi conserva i suoi palpiti ignoti...  
Per Dio soltanto palpita il mio core,

Per l'Italia, per te, per Buonarroti...  
Ma deh, tacete!!.. a che varriami il duolo?...  
Perchè, cari, perchè restati immoti?

Nol sapete voi già? qual va consuolo  
Fuor della morte, a chi tanto ha pensato?  
Oh cari miei, non m'arrestate al volo!

E tu qui vieni, o Buonarroti, allato  
Della morente!.. o vero in sulla terra,  
O vero amico al mio tremendo fato.

Non obliarmi, no, quando sotterrà  
Tu mi vedrai; se sacra è la memoria  
Fra i rei tumulti dell'umana guerra.

Se dei miei giorni la dolente istoria  
A te fu cara, e ti dolesti meco...  
Deh, piangi spesso della tua Vittoria!

Deh piangi... e prega... al Cielo ov'io mi reco  
In grembo al Dio che da gran tempo anelo,  
Sōave mi saria l'esservi teco.

Ma che!.. sugli occhi miei disceso è un velo...  
Ed ah!, più non ti scerne il guardo mio...  
Oh taci... io spero rivederti in Cielo!!

O Italia, o Irene, o Buonarroto! addio!!  
 E voi caduchi serti... o gloria, o vanto,  
 Io v'abbandono... e m'adormento in dio. —

Si disse, e tacque; ahimè, dal core affranto  
 Mandò un sospir, sì fè gelida, e bianca,  
 E volse i lumi all' Angelo del canto.

Ahi, si chinò come persona stanca  
 Che mentre segue del suo duce l'orme,  
 In sulla tarda via si curva, e manca!

È pur bella negli occhi, e nelle forme  
 L'Italia donna!.. ah, non è dessa estinta...  
 Ella sorride... ella sospira, e dorme.

Lasciatela dormir, sonno l'ha vinta;  
 È questo il sonno che la desta in Dio,  
 Dopo sì lunga vita al duolo avvinta;

Surse l'alba, ed il sol bello apparìo...  
 E salutòlla... e le baciò la fronte...  
 E di pallida nube, ah! si copriò.

L'aure, sui fior chinàrsi amiche e pronte;  
 La terra intera si coprì del velo  
 Misterioso del dolor, sul monte

Tacque la calandrella, in sullo stelo  
 Si chinàro i giacinti al primo albore...  
 Mentre Vittoria si drizzava al Cielo.

Restò la salma in dolce atto d'amore:  
 Irene, e Michelangiolo piangenti,  
 Disfogavan la piena del dolor.

Ahimè! chi rispondeva ai lor lamenti?  
 Una mesta flessanime armonia,  
 L'armonia che s'intuona ai morienti.

Buonarroti guardolla; era sì pia  
 Sì modesta, sì grave, e dolce in viso,  
 Che raddolcito anco la morte avria.

« E dentro agli occhi suoi ardeva un riso »  
 Di pace; e bella, mite ed amorosa,  
 Pareva che sognasse il Paradiso.

Buonarroti guardolla: in dolorosa  
 Nota la pianse... ed ella sorridea,  
 E dalla bocca sua pendea pietosa.

D'Italia un genio su di lei piangea;  
 D'Italia un genio chino a lei d'accanto,  
 Obliando la gloria,.. ah!, sì genèa!

Ma a che ridire, a che l'immenso pianto  
 D'Italia bella, e del gran Vate?... io sento  
 Che a duol sì acerbo è debole il mio canto.

Dormi, o Vittoria dormi!.. il raggio è spento  
 Della virtù, il secol nostro è pieno  
 D'inganni, insidie, e di crudel tormento;

Della speme offuscato è il bel sereno,  
 È oppresso il giusto, la virtù sprezzata!!...  
 O te felice, o te felice appieno...

Tu, nel sonno dei giusti addormentata  
 Con Dio favelli, e ti rivolgi a noi,  
 E vedi d'urna tua di fiori ornata!

Oh, potessi aver' io dei meriti tuoi  
Sol uno!... oh potess' io, nel duol che m'ange,  
Cantar d'Italia. e dei nemiei suoi.

Tu il sai, donna; il mio genio ignoto piange  
Le sventure del mondo, ed il mio core  
Sperar non sa... geme... e nel duol s'infrange.

E tu passasti!!.. e in seno al tuo Signore  
Più bella, additi al mio fremente ingegno,  
La cetra, i carmi, ed il mortal dolore.

— Canta, tu gridi; all' Italiano sdegno  
Serba la cetra, e l'armonia del pianto,  
Chè un genio altero dell'Italia è degno.—

Lassa!.. e sperar poss' io?? t'abbi il mio canto;  
Il canto mio... ch'è una crudel memoria,  
Spesso iterata dei cipressi aecanto.

Volgimi gli oechi tuoi mesta Vittoria,  
Ed il mio genio s'ergerà più bello;  
Dammi un sol raggio di tua santa gloria,

Onde schiararmi il solitario avello;  
Del Sacro alloro tuo dammi una fronda,  
E amiche mani lo porran su quello!!..

Ma che???.. dagli oechi rapido mi gronda  
Soave pianto!!! ah... non è di dolore...  
È una speranza, tremula com'onda,  
È una melanconia tutta d'amore!!!! —

50 Ottobre 1856.





**Risposta alla poesia del Giovinetto**

*Giuseppe Macherione*

---

Ah, se dei carmi il dono  
Conforto ispira alla mortale *idea*,  
A Dio, che mi temprò l'anima al suono  
Drizzo la mente, e in lui l'alma si *bea*.

Sacro, possente *affetto*,  
Nel povero mio cor trasfuse *Iddio*;  
Della patria l'amor m'impresse in *petto*,  
Ogni mio senso ad alta speme *aprio*.

E l'inno, e la canzone  
Fùr mio conforto nell'avverso *duolo*;  
Piansi...! e sperai, che per l'eterree zone  
Mi trasportasse immacolato *volo*.

E contemplai le *stelle*!  
La possa intesi in me dell'*armonia*,  
E i fonti, i laghi, le colline *belle*,  
Amor m'offrìro... e pianto, e *poesia*.

Volsi a Dio la *pupilla*,  
E di Dio m'assall forte un *desio*;  
A Dio m'innalza il Cielo che *sfavilla*,  
Lo stesso genio mi solleva a *Dio*.

Si Giovinetto; il *velo*  
 Del dolor, copre i carmi miei di *pianto*;  
 Il mar, la terra, l' azzurrino *Cielo*,  
 Aspettano da me *lacrime*, e *canto*.

E pur, tu sai ch' è *bella*  
 La *lacrima* gentil che ai versi *sprona*;  
 Dolce, se avverso fato ne *flagella*,  
 Dolce, se l' ora della *prece* *suona*.

Essa il cor mi *rileva*,  
 Essa si unisce di Trinaeria all' *acque*;  
 Ah, chi son' io??? misera figlia d' *Eva*!!!..  
 Ma se il mio core a grandi imprese *nacque*,

Segui, o mio genio il *volo*;  
 Segui gli spirti delle invitte *donne*:  
 E a te sian guida nell' infausto *duolo*,  
 Giuseppina, e Vittoria, alte *Colonne*.

O Giovinetto, *ignoto*  
 A me tu sei; ma per la mesta *via*  
 Dei dolci carmi, insieme alziamo un *voto*,  
 Preghiamo insiem — quella corona è *mia*! —

Dell' alma nel *mistero*,  
 La patria, i grandi, Italia intera *amai*;  
 Di speranza, e di gloria nel *sentiero*,  
 L' ombra dei prischi eroi lieta *chiamai*,

Oggi, sacra armonia,  
 O Giovinetto, tu mi spiri al core;  
 Oh seguitiamo! e per Sicilia, sia  
 Sacro ogni affetto, la virtù, l' onore.

Tu il sai, vile è chi teme  
Volgere all' avvenir l' ampio desio;  
Oh, speriam per la patria! alta è la speme,  
Che lega al Ciel lo spirto, il core a Dio.

Volgiamci ai santi eroi;  
Nostra è la gloria che da lor ne venne:  
Cantiamo!.. e il genio dei portenti, in noi  
Riprenda e serti, e libertate, e penne.

*11 Dicembre 1856.*

**A LONTANA AMICA****MEMORIE E SPERANZA**

---

**E**ra la notte pallida e serena,  
Specchiavasi la luna in seno al mar,  
Ed io pensosa, e di memorie piena,  
Stava l'immensa terra a contemplar.

Gemevan l'oude in suon d'amico pianto,  
Mandava il monte l'eco del dolor,  
E lungi, lungi, s'ascoltava il canto  
Che mormora dolente il pescator.

Canto d'affanno, di speme, di tetra  
Mestizia, fu quel canto ai miei desir...  
Tal, che si scosse la dormente cetra,  
E col pianto rispose, e coi sospir!

Quanti dolori, quante gioie, e speme,  
In quell'istante tornano al pensier,  
Oh, quando l'anima abbandonata geme,  
Quanto è dolce di lacrime il sentier!

E sul mio ciglio sfavillava il pianto,  
Dolce conforto ai mali, ed al dolor,  
Mentre l'immagine tua mi stava accanto,  
Siccome l'angel del primiero amor.

La dolce immago, tua, che negli affanni  
 Fu mio conforto, fu sprone al saper...  
 La dolce immago tua, che i miei prim' anni  
 Spesso richiama al memore pensier!

Ah. . li rammento!... l'ore più beate  
 Fùr quelle che passai vicina a te,  
 Di sôave dolcezza inebriate,  
 D' un amore congiunte e d' una fè.

Quando al suono dell'organo dolente  
 Rivolvevamo i nostri sguardi al Ciel...  
 Ah, in Dio soltanto avea posa la mente,  
 Ah, la terra coprivasi d' un vel!!

Quando entrambe prostrate al cimitero  
 Innalzavamo voti d' amistà...  
 E dolorava il misero pensiero,  
 Qual chi si strugge... e il suo dolor non sa!!!

Quando i dolei conforti, e la speranza  
 Ignari d' un orribile avenir,  
 E del dolor, che aliinè... solo ne avanza,  
 Moriano colla prece e col desir!!

Lungo tempo è rivolto: io ti lasciai  
 Riconfortata in Dio, dolce, gentil,  
 E nell' estremo addio, solo sperai  
 Di rivederti nel più santo april.

Indi monti, burroni, e lunghi mari  
 Varcasti, nè il mio cor da te fuggì...  
 Ah, se farai ritorno ai patri lari,  
 Rammenta l' amistà dei primi dì.

Non obbliar quei giorni!!.. ivi cogliemmo  
 I primi gigli del più sacro amor...  
 Ed ivi ritornando, ah! troveremmo  
 Tante memorie, tanti smorti fior!

Ed ah!, soltanto d'amistade il fiore  
 Noi troveremmo candido, gentil,  
 Perchè chi nasce all' ombra del dolore  
 Trova nel suo dolore un lungo april!!!...

Vieni ai tuoi colli; e spesso colla mente  
 Ritorneremo a quella sacra età...  
 E in quei voli sì cari, il cor gemente  
 Forse conforti ai lunghi affanni avrà!

Ma tu non torni, e gemi, e preghi, e plori;  
 E a Dio soltanto, e al povero mio cor,  
 Son note le tue pene, i tuoi dolori,  
 Uniti a un gaudio che susurra, e muor!

Ma... deh! se lungi dal natio paese  
 Senti un vuoto tremendo arcano in cor,  
 Se t' han colpita le crudeli offese  
 D' estranea gente, che non prova amor,

A me ti volgi, a me che piango e canto,  
 Che interrogo i segreti del destin;  
 E solo allora cesserà il mio pianto,  
 Che appassirà l' alloro sul mio crin!!!

A me ti volgi, per dolore antica,  
 Che sprezzo delle genti ogni furor,  
 A me ti volgi, o sventurata Amica,  
 E in me ritroverai fede ed amor!

A me che spero, e di pregar non cesso  
Perchè la prece è mio solo desir,  
Oggi che il cor da tanti inganni oppresso,  
Cerca invano una lacrima, un sospir!..

Piangi, povera amica! oh questo pianto  
Non è quel pianto dei passati dì;  
Con quella vaga età, fuggì l'incanto  
Della vita, ogni gloria ahimè fuggì!

Ma no... speriamo! per quei sacri giorni  
Che l'avverso destino allontanò,  
Torni la speme, l'esultanza torni,  
Se per la speme il Cielo ne serbò.

Chè se i tempi di gaudio e di dolcezza  
Varcammo insieme, i giorni del dolor,  
I nostri cori alzando a nova altezza,  
Ci legheranno con più santo amor!

*17 Dicembre 1856.*



## A MIA MADRE

## CELESTINA COFFA NATA CARUSO

O Madre mia! se il povero mio canto  
 Vale a mostrar gli affetti del mio core,  
 Oggi, per poco cesserà il mio pianto,  
 Oggi palpiterò di santo amore!  
 Mi è dolce ogni seonforto a te d'aecanto  
 Chè l'amor tuo sopisce ogni dolore;  
 E spero, e piango, e meditando vivo...  
 Per Dio soltanto, e per te sola io scrivo!

L'amor di Dio eoll'amor tuo congiunto,  
 L'amor d'Italia, e della patria mia,  
 O diletta, per me sono un sol punto,  
 Una fiamma perenne, un'armonia!!..  
 Trilustre appena, o Madre, io veggio giunto  
 Il disinganno!.. ed il mio cor desia  
 Poichè l'età trascorse del contento,  
 Viver con te nei giorni del tormento!

Tu, prima amica dei miei giovani anni,  
 M'imperlasti di lacrime la culla;  
 Con te, lieta sorrisi negli affanni,  
 Con te scherzai piena d'amor fanciulla.  
 Ed oggi nel cammino degl'inganni,  
 Oggi che innalzo il mio pensier dal nulla,  
 Tu mi conforti; e insiem preghiamo, e insieme  
 Amiam di gloria e di virtù la speme!

Ai dolci studi, alle sudate carte,  
 Il tuo pensiero, o Madre mia, mi sprona;  
 Te nei miei carmi io veggio, in ogni parte,  
 La voce tua, soave al cor mi suona:  
 In te vegg' io mille dolcezze sparte,  
 E più cara mi sei d' ogni corona;  
 Nei sogni, nel pensier, nell' aura molle,  
 La dolce immago tua, vaga sì estolle.

La dolce immago tua, che mi sorride  
 Come l' Angelo mio, nei mesti carmi;  
 Oh... Madre! se la speme non m' arride,  
 Se sogno e morte e sepolcrali marmi,  
 Se mi è dolce lasciar le glebe infide,  
 Ove, sacro amor mio, non sa ispirarmi,  
 Per te, pel tuo dolor, viver desio,  
 E morte, e speme, e tombe, e terra, obliò!..

E cantò! e allor che una lacrima brilla  
 Dai tuoi begli occhi, i versi miei leggendo,  
 Mel credi, o Madre, il mio genio sfavilla,  
 Ed il foco che m' arde è assai tremendo!  
 M' agita l' alma di Dio la scintilla,  
 E al Ciel mi volgo, e soffro sorridendo...  
 Se con me non morrà la mia memoria,  
 Tuo il vanto, o Madre, tua sarà la gloria!

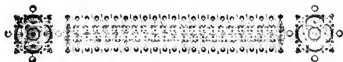
Ahimè! che mi varria stemprar l' ingegno  
 In seno a studi faticosi e spessi,  
 Che mi varria la gloria, e il santo sdegno,  
 Che mi varriano o Madre, i carmi istessi,  
 Se dell' amor di Dio più sacro pegno,  
 Te mia soave amica io, non avessi??  
 A che varriami la virtù dal canto,  
 Se cantar non potessi a te d' accanto??..

Nell' oscura magion, tra i miei più cari,  
 Fra i tuoi conforti, d' ogni amor più belli,  
 Ignota, desiai, nei patri lari,  
 Viver con te, col padre, e coi fratelli;  
 Vaghezza non mi trasse ai luoghi avari  
 Tana di vili, di superbi, e imbelli;  
 Cantar volea di Dio gli alti portenti,  
 Alla mia patria ignota, ed alle genti..!!

Ma tu, Madre diletta, ah, nol volesti,  
 Perchè grande il tuo core mi desia;  
 Tu, il secreto mio genio appien vedesti,  
 Appien scopristi del mio cor la via;  
 E sol per amor tuo, permisi ai mesti  
 Versi, d' andarne per la patria mia,  
 Solo per amor tuo, che amor m' ispira,  
 Mi è vanto e notte e dì temprar la lira!

Oh... felice son io!!.. me amor consiglia,  
 Mi serba il Cielo al tuo possente affetto:  
 Deh!.. che dato mi sia, chiuder le ciglia  
 Abbandonata sul tuo caro petto!!..  
 Volgiti allora alla morente figlia,  
 Chè più dolce mi sei d' ogni altro oggetto...  
 Viver con te... con te morire anelo,  
 E lasciarti vogl' io solo pel Cielo!!..—

*22 Dicembre 1856.*



## TASSO E IL SUO POEMA

---

Tace il grande, ma geme; illanguidita  
 È la pupilla per l' immenso pianto,  
 Un foco edace gli conturba il core.  
 Un sogno, una memoria è a lui la vita,  
 Solo sventura si ritrova accanto,  
 Per lui tutto è dolore!

E soffre, e tace; e sulle sparse carte  
 Del gran Poema, affigge i lumi stanchi,  
 Ah! tanto tempo schiusi alla sventura!  
 Un fremito dal core si diparte  
 Dell' alto Vate, ed ah! par che gli manchi  
 Speme, nella sventura.

— Perchè cantai?? perchè le lunghe notti,  
 E i lenti dì, compagni al mio martire.  
 Perchè sul mio Poema, io consumai??..  
 Così paga l' Italia, gl' interrotti  
 Sospiri, i lunghi palpiti il soffrire??  
 Perchè, perchè cantai??—

Piangi, o misera Italia! il Cielo indarno  
Questo sublime genio a te non diede,  
E tu lo sprezzi, e figlio tuo nol chiami.  
Nol vedi adunque sì pallente, e scarno?  
Egli in te spera, che tu l'ami, ei crede...  
Ma i figli tuoi non ami!!

E lo lasci languire! e il serto istesso  
Gli strappi... e solo gliel concedi a morte,  
Dopo tanti dolori, e tanti inganni!  
Povero Vate! dispreggiato, oppresso,  
Gli resta un genio nell' infausta sorte...  
E canta negli affanni!

Ed ahì, biechi rivolge, aridi gli occhi  
A quel Püema, che due lustri interi  
Gli affaticò l'alta ispirata mente —  
E Italia?? ahimè!!... solo ai lugùbri tocchi  
Del bronzo della morte... i suoi pensieri  
Gli volge... Ei più non sente!..

**3 Gennaio 1857.**

## A DIO

### ASPIRAZIONE E DOLORE

---

**D**io Santo! in mezzo agli uomini,  
Languè il mio core e geme,  
Per me tutto è dolor!!!  
Tu mi conforti l'anima  
Col grido della speme,  
E in te ritrovo amor.

Oh... dolce Padre! chiamami  
Al regno tuo beato,  
Toglami dal soffrir...  
Ti recherò quel genio  
Che in terra m'hai donato...  
Ah... lasciami morir!!

A me che val la gloria?  
Ignota al mondo intero  
Vo' piangere, ed amar!!  
Ma è tuo l'arcano palpito,  
Vivo, fremente, altero...  
Per te vogl'io cantar!..

Come poter non gemere  
 Vedendo in sulla terra  
 Ogni virtù languir??..  
 Prendi il mio core! involalo  
 Dio Forte, a tanta guerra...  
 Ah... lasciami morir!..

Padre! s' io fossi zeffiro  
 Sull' ala dell' amore  
 Gemendo andrei per te;  
 Ti cercherei nel calice  
 Del mattutino flore,  
 Speme chiedendo e fè.

E ti darei l' ambrosia  
 Tratta dei gigli al seno  
 Coi miei primi sospir,  
 E ti direi: — di vivere  
 Stanca mi sento appieno...  
 Ah... lasciami morir!!..—

Padre! s' io fossi rondine  
 Pianger per te vorrei,  
 Per te, mio dolce amor;  
 Ti chiamerei col flebile  
 Suon, degli affanni miei...  
 A sera, e al primo albor.

La fiamma inestinguibile  
 Che mi vibrasti in petto,  
 Cagione al mio soffrir...  
 Sento, o Ben mio, che struggemi  
 Al par d' un lento affetto...  
 Ah... lasciami morir!!

Tu, mi donasti un genio  
Che mi fu gaudio, e pianto...  
Ed io... piansi per te;  
A te sacrai la cetera,  
Gli arcani affetti, il canto,  
Solo è il dolor con me!...

Deh! fa che cessi!!.. l' anima  
In tanti strazi affranta,  
Forte nel suo martir...  
Chiede riposo; ah lasciami  
Gran Dio, morir compianta,  
Lasciami alfin morir!!.. —

*4 Gennaro 1857.*



## RISPOSTA AL CANTO

DEL CHIARISSIMO SACERDOTE

**SIO. CORRADO SBANO**

---

**T**u il sai; quella *gentile*  
 Fiamma dei carmi che mi ferve in *petto*,  
 È un palpito, un *affetto*,  
 È un aureo sogno di trascorse *età*.

Ahimè! sovente il *vile*  
 Consuma questa fiamma ai vili *attorno*,  
 O per un volto, *adorno*  
 Di lusinghier sorriso, e di *bellà*.

Ma l' estro mio *fervente*,  
 Non si appaga alle nere alme *pupille*,  
 E cerca le *scintille*  
 D' alte virtù, solo conforto al *cor*.

E vola al Ciel *fulgente*,  
 E chiede speme, carità, *vigore*,  
 E ammira lo *splendore*  
 Degli astri, e si rivolge al suo *Signor*.

Talor mesta e *pensosa*  
 Al Ciel rieggio armonici *concenti*;  
 E su per l'aure, e i *venti*,  
 Dal Ciel mi arriva incognita *virtù*.

Ed *ahi* piango! e *nascosa*  
 Al mondo intero, l'animo *comosso*  
 Sento di duol *percosso*,  
 Se fia che cessi di mirar *l'assù*.

E tu gentil, tu *senti*  
 Che un moto arcano mi sospinge ai *carmi*,  
 Che tratta ad *ispirarmi*,  
 Consuma l'anima mia tremendo *ardor*.

Ma credi! i miei *concenti*  
 Son pari a raggio che sfavilla e *muore*;  
 E sol mi resta in *core*,  
 Il dolce sogno d'un fuggito *amor*.

E allor che la *natura*  
 Di nuovi incanti parmi *rivestita*,  
 Oh qual desio m'è *vita*!  
 Quale ignoto mi strugge allo *dolor*!

Quale secreta *cura*  
 Mi dona e toglie ai palpiti *frementi*!  
 E piango e canto... e i *venti*  
 Rispondon mesti al travagliato *cor*.

La mia deserta *lira*  
 Ha un grido solo all'avvenir *serbato*!  
 Nacque a pugnar col *futo*,  
 A correre sdegnosa i monti e il *mar*.

Tu il sai; freme, si *adira*  
 Dei vati il cor, se il punge aspro *livore*;  
 Nè lieve sente *amore*,  
 Chi solo nacque a piangere ed *amar*.

Esule in una *terra*  
 Di pianto ingombra e di tremendi *inganni*,  
 Fra gl' *incompresi affanni*,  
 Cerca invano la gloria e la *virtù*.

Tu mel dicesti; — *guerra*  
 Fanno i codardi ai più sublimi *affetti*;  
 Che cerchi? ah! solo *obietta*.  
 D' *inganni* e d' *ira* troverai *quaggiù*.

E li troval! di *bruno*  
 Cinta è la terra, di chi canta al *guardo*!  
 Nè perigliai... *gagliardo*  
 È nelle prove, il mio *fremente cor*.

— Povero cor! *ciascuno*  
 Di questa terra ignora i tuoi *lamenti*;  
 Ignorano le *genti*  
 Quanto grande diviene in te l' *amor*!

Povero cor! di tanti strazi in *dono*  
 Avesti pianto... e il pianto anco è *tesoro*;  
 Ad altri e plausi ed oro, ....  
 Oscuro nel dolor bello sei tu!

Nel fremito del *tuono*,  
 Nel doloroso dechinar del *sole*  
 Trovi d' *amor parole*,  
 Di tale *amor*, che ignorasi *quaggiù*.

E allor che t'ergi ai *Cieli*.  
 Qual rondine sull' *àure leggiere*,  
 Ammiri le *riviere*,  
 I laghi, i fonti, le campagne, i *fior*.

E l'armonia che *celi*,  
 È incognita al mio genio, ed a me *stessa*;  
 Dei carmi è a te *concessa*  
 La speme arcana, o mio povero *cor!!*—

Ed io, gentil *Cantore*,  
 Per l'affetto dei grandi in me *possente*,  
 Io stemprerò la *mente*  
 Nel sentiero di gloria, e di *virtù*.

Di Dio, di Nea l'*amore*,  
 Di te, dei carmi, in me sarà *perenne*,  
 Finchè le meste *penn*e  
 Io peregrina volgerò *lassù!*

9 Marzo 1837.

IN MORTE  
DI  
**ROSARIETTA MACHERIONE**

trilustre e cara Giovinetta

---

A  
**GIUSEPPE MACHERIONE**

---

Ahimè, che val l'ingegno? ahimè, che vale  
Tanta sete di gloria, e tanta speme,  
E tanti sogni di rosati inganni,  
Contra la bruna e mesta ombra di morte?  
Chi può dirsi immortale!  
Chi può dir che non geme  
In questa terra di sventure e affanni!  
Il grande! il ricco! il forte!..  
Gemono anch'essi; e allora  
Che il cieco vulgo, stupefatto adora  
La lor vasta grandezza,  
Medita il vate, e sorridendo sprezza  
Quei folli; e vede, come il tempo rapido  
Passa volando sull'umane cose,  
Sull'età della speme, e delle rose!

E tutto muore, e tutto langue, e tutto  
Ritorna al nulla!.. e spesso, aurati marmi

Covron l' ossa del vile, e spesso il buono  
 Dorme negletto in obliata fossa!  
 Dio forte! oh quanto lutto  
 Desti ai languidi carmi  
 De la tua creatural è mesto il suono  
 Della mia lira, e possa  
 Ha soltanto il dolore  
 Nell' intime latèbre del mio core.  
 Nè canterei, se bella  
 Di dolci gaudi, e di virtù fiammella  
 Io non vedessi sulla terra, un' anima  
 Che trambasciata palpita, e sospira  
 A cui sacrare il suon della mia lira!

E tu, piangi per Sara; e ti lamenti  
 Che sì giovane il fato ti rapla  
 Colei, che tanto t' afforzò l'ingegno.  
 Coi sùavi consigli, e colla dolce  
 Voce, che ancor rammenti  
 Pari a estinta armonia,  
 La qual rende di pianto il ciglio pregno,  
 E i lenti affanni molce.  
 Qual fra Chiostri remoti  
 Paga nell' alma di verginei voti,  
 Pallida giovinetta  
 Sprezza del mondo la possanza abbietta;  
 Sara, sprezzava e l' universo, e gli uomini,  
 E al Cielo rivolgea le stanche piume,  
 Al Ciel che la pascea di tanto lume!

Spesso ai lucenti raggi della luna,  
 Rosarietta la fresea òra godea  
 Che dai lontani monti aleggia e spira;  
 Coll' Angelo dei carmi favellando.

Ei, su la molle e bruna  
 Chioma di lei, premea  
 I bei labbri rosati; e sulla lira  
 I mali dolorando  
 Di questa valle infida,  
 — Spera, e canta, dicea; prega, t' affida  
 All' angelo che t' ama,  
 Che ti legge nel core ogni alta brama!  
 Sara, dell' ore placide il silenzio  
 Soavemente non ti parla al core?  
 Non provi una mestizia, un sacro amore?

Trilustre appena, in quella dolce etate  
 In quell' età, quando la stanca speme  
 Sorvola a un ben che non raggiunge mai,  
 A che guardi le stelle, e gemi, e taci?  
 O Sara! il cor del vate  
 Chi legger puote? ci geme!  
 E a me son noti gl' infiniti lai,  
 Ed i tumulti audaci  
 Del core del poeta  
 Che tende disdegnoso ad alta meta.  
 Ben lo vegg' io tu gemi  
 Sull' umane sciagure, e preghi, e fremiti,  
 E smarrita ricerchi aere più limpido  
 Onde a sacro desio pascere il core,  
 Chè pel poeta, è Religion l' amore! —

Ahimè che far dovea su questa terra?  
 Dovea forse veder l' onta dei giusti?  
 E calpestato il genio, ed una schiera  
 Di codardi e di rei, salir sublime?  
 O la spietata guerra,  
 Gli scherni, i modi ingiusti,

Onde cadano i buoni, e il merto pera?  
 O le sacrate rime  
 Addivenir strumento  
 Di spietata licenza, e di spavento?  
 Esaltato il delitto,  
 E delle genti violato il dritto?  
 Divenir sogno dell' onore i palpiti?  
 E calpestati con feroce sdegno,  
 I prodigi dell' arte e dell' ingegno??..

E tu, Sara gentil, che abbandonasti  
 La patria terra, ove di santi affetti  
 La tua vergine etate si nudria,  
 Ove i nascenti addolorati versi  
 Al tuo Signor sacrasti,  
 Ove per mille pelli  
 Il soave tuo nome al Ciel salla,  
 E di lacrime aspersi  
 I begli occhi ridenti,  
 Confortavi le angosce delle genti,  
 Ove all' egro infelice  
 Eri di dolce gaudio apportatrice,  
 E al chiarore degli astri melanconici  
 Spesso cantavi sull' eburnea cetra  
 Le sventure d' Italia, e di Triquetra,

Deh! fa, che anch' io sorvoli al mio Signore  
 Come farfalla che nuov' aere anela  
 Rompe l' inerte scorza che la serra,  
 E spiega al volo tumidette l' ali.  
 Nell' ardente mio core  
 Una fiamma si cела,  
 Ma questa fiamma si consuma in terra  
 Fra i superbi mortali,

Che sprezzan la possente  
Voce del carne, vita della mente...  
Ma immerso nel dolore,  
Cieco è l'ingegno quando è caldo il core...  
E bisogna cantar!.. bisogna apprendere  
Dal mondo, quanto basta a disprezzarlo,  
A fuggire imprecando... e non amarlo!

*11 Febbraro 1857.*



## ALL' ANGELO MIO

---

Sorridi o mio bell' angelo,  
 Sorridi al cor che geme!..  
 Bella, innocente immagine,  
 Aura di santa speme,  
 Sorridi al genio mio,  
 Spingi il mio core a Dio,  
 Levami a Ciel più limpido  
 Sull' ali della fè.

Oh... ch' io ti vegga! il palpito  
 Tu sei del mesto core,  
 Sōave refrigerio,  
 Conforto al mio dolore!..  
 Tu di siderèo lume  
 Orno le sacre piume,  
 Dolci, possenti, e fervidi,  
 Desti gli affetti in me!

Nei sogni allor che l' anima  
 L' aura del Ciel sospira,  
 Ti veggio... e par che s' agiti  
 La mia dormente llra!  
 Oh... mi sorridi!.. e bella  
 Come raggianti stella,  
 La fiaccola del genio  
 Sublime splenderà.

Quando di morte il zeffiro  
Mi alleggerà le chiome,  
E morirò chiamandoti  
Con un sōave nome...  
Oh, vieni a me d'accanto,  
Odi l'estremo canto...  
E il mio gemente spirito  
Al Ciel sorvolerà!

*10 Ottobre 1857.*

Per le nozze dell' Egregia Amica

**ADELINA JOSIA**

COL SIGNOR

GIOVANNINO DE-BENEDICTIS

---

Canto!.. e d' amor sui zeffiri  
Si spazia il genio mio,  
Corre le vie dell' etere,  
Vive di un sol desio:  
Chiede un sospiro all' aura,  
Chiede un olezzo al fior,  
Ai laghi, ai fonti, ai platani,  
Chiede melodi e amor.

Oh... datemi la cetera!..  
Oggi fia dolce il canto,  
Fia grande, e fia magnanima  
La voluttà del pianto:  
Ed i desiri, e i palpiti,  
E i plausi, e l' avvenir,  
E i sogni della gloria...  
Avranno il mio sospir!

Non mai, non mai per ambito,  
 Per tema, o per villate,  
 Ai grandi si prostrarono  
 Le melodie del vate.  
 Oh... l'arpa ha un suon pei deboli,  
 Ha un suono per l'amor,  
 Ha un armonia flessanime  
 Pei mesti, e pel dolor!

Sol pei codardi, ha un fremito  
 Pari al muggir dell'onda,  
 Pari a lamento incognito  
 Di solitaria sponda:  
 Ma dove sacro è il palpito  
 Di gaudio, e d'amistà,  
 Armonioso il cantico  
 Sublime allor si fa.

Per te, gentile, ingenua,  
 Oggi mi trema il core;  
 Tempro per te la cetera  
 All' inno dell'amore.  
 Dell'estasi, dei palpiti,  
 Degli auni in sul mattin,  
 Pure e soavi olezzino  
 Le rose sul tuo crin!

Ma... deh!.. nei dolci gaudi  
 Del più sereno incanto,  
 Madre ti mostra al misero,  
 Tergi dei mesti il pianto!..  
 Non disprezzar le lacrime  
 Söavi alla virtù...  
 Conforta, ama... ed il premio  
 Dato ti sia lassù!

E un dì possente e tenera,  
 Tu sentirai nel petto  
 La fervida mestizia  
 Del tuo materno affetto...  
 Oh... allor traggi i tuoi parvoli  
 Dei grandi sull' altàr...  
 Che all' ombra dei magnanimi  
 Si apprende a lacrimar!!..

E questa vaga Italia  
 Orba di tanti eroi,  
 Forse di gloria il genio  
 Vedrà nei figli tuoi.  
 E brillerà la patria  
 Bella di nuovo allor,  
 Se tu li esalti a correre  
 Ove è più sacro onor.

Ma... se mirando estatica  
 L'aprica erta dei clivi,  
 Tu sentirai nell' anima  
 Caldi gli affetti o vivi,  
 O correrai per l' etere  
 Sul vanni, della fè...  
 Come d' estinta immagine,  
 Ricordati di me!

E non sognar, che florido  
 È il mondo e senza inganni...  
 Spesso, un ignota lacrima  
 Strugge l' april degli anni!!!  
 Ma se tu serbi candido  
 De la virtute il fior,  
 Pari all' amor degli angioli  
 Fia sacro il vostro amor!

5 Gennaro 1858.



## LA POTENZA DELLA DONNA

---

A te la voce dell' amor fu data,  
 A te la gloria, l' armonia, l' affetto,  
 Quando d' arcana speme inebriata,  
 Più sublime ti fai d' ogni altro obietto.

E allor che di splendore irradiata  
 La bella chioma ti discende al petto  
 E di virtù favelli... oh, in te traslata  
 Veggio la possa dell' eterno Detto!

E nei rai, nella voce, e nel sorriso  
 Fulge il gaudio di Dio che ti feconda,  
 Che congiunge la terra al paradiso!

Donna, che sei tu dunque?... e Vita, e Morte...  
 E spesso adduci alla beata sponda,  
 E sovente del Ciel chiudi le porte!!

9 Gemaro 1838.

## I SOGNI



Tremante immago d' un affetto estinto,  
 Ombra della speranza e dell' oblio,  
 Vieni al mio cor da tanti strazi avvinto,  
 Cui solo è guida... e l' avvenire è Dio!

Vieni bell' angiol mio!.. d' un lauro è cinto  
 Il tuo vergine capo... oh almen sei mio  
 Sei mio nei sogni... allor che a te sospinto  
 Si fa dolce e sublime ogni desio!!

Lieve come il sospir della speranza  
 Sì soave ti veggio in sulla sera,  
 Che tetra in sul mattino è la membranza

Forse disceso dall' eterna sfera  
 Tu a me ti volgi... cui niun bene avanza...  
 Che la tua luce immacolata e vera!!

Gennaro 1858.



## SAFFO

---

Saffo sprezza e calpesta e onori, e vita,  
 Nè bello omai per lei risplende il Cielo!  
 La ghirlanda di gloria... è illanguidita  
 In sul materno stelo!

Oh... non cercate di mirarla assisa  
 Fra spumanti destrieri, in cocchi ardenti;  
 Saffo li sprezza!.. amor l' imparadisa,  
 La volge ai firmamenti!

E senza infausti plausi, e senza onori  
 Saffo si volge ai grandi, e canta ardita;  
 E parla agli astri, e a lei parlano i fiori  
 De la vallèa romita.

E li comprende altera! — Ad essa è data  
 La virtù degli affetti, e dell' ingegno...  
 L' angelo del dolor l' ha contemplata...  
 Ed ella ha scettro e regno!!

Altri splenda di onori e di beltate,  
 Fra vili adulatori, e spirti imbelli...  
 Saffo si volge all' aure inuamorate,  
 Ai raminganti augelli!

E scossa al sospirar del genio Greco,  
 Affida ai mirti le virginee chiome;  
 E a piè d' un' urna, collo sguardo bieco,  
     Scrive di Saffo il nome!..

E mentre il grande d' oro e di trofei  
 S' orna il sepolcro, per l' età remote,  
 Il nome basta a favellar di lei,  
     Perchè morir non puote!..

Ah! non cercate in quel tremante seno  
 Vagamente cosparti e gemme, ed oro;  
 Il cor di Saffo è sventurato appieno...  
     E sol desia l' alloro!

Lo desia per colui, ch' è vita e speme  
 Di Grecia invitta a la gentil fanciulla...  
 Nei dolci tempi quando il cor non geme,  
     Essa lo vide in culla!!

Distese allor la tremebonda mano  
 Scossa le fibre d' innocente amore;  
 — Ah! è desso, indi sciamò... nol chieggo invano...  
     È desso, è il mio cantore!! —

E si vergine ancor, sul fior degli anni,  
 L' alte sventure dell' ingegno apprese;  
 Ma il soffio immite di tremendi inganni,  
     Più grande ancor la rese.

Povera Saffo!.. a te dunque serbato  
 Era lo spregio d' un crudel mortale??  
 Ma... no; fra l' onte dell' avverso fato  
     Scoti del genio l' ale.

No... Saffo; l'uom che di colanto affetto  
 Il cor temprato all' armonia ti accese,  
 Degno di te non era!!.. e stolto, e abbiotto,  
 Giammai non ti comprese!

Ei non sapea, che altissimo tesoro  
 È amor di vate; ei non sapea, che tanto  
 Costar doveati il sospirato alloro...  
 E ti dannava al pianto!

Ma che... che val se all'aure mattutine  
 Di tanti sogni impallidi la stella??..  
 Cinta di un serto di tremende spine  
 Saffo sarà più bella!

Oh sprezza... e oblia!.. sôavemente altera  
 Mostra a colui, che a te basta il tuo core;  
 L'uom che di Saffo dispreggò l'amore...  
 Degno di te non era.

Oh Saffo!.. lascia vagolar tra loro  
 Questi vili fantasmi: a te si aspetta  
 Scoter la cetra... e fra l'Eoleo coro  
 Compir la tua vendetta. —

Ma tutto invan!.. la possa del dolore  
 L'avea dannata all'orrida membranza;  
 Morto è l'ingegno quando è morto il core...  
 E tace la speranza!

Ah... come fiore abbandonato ai venti  
 Saffo fu vista in sulle Greche rupi...  
 Nè più fu vista... e ne piangean i venti  
 Mesti, dogliosi, e cupi.

Saffo sprezzò la terra, ove di tanto  
Martirio atroce vittima soggiacque...  
E nel furor dell' ispirato canto,  
Chiese una tomba all' acque.

Lassa!.. e fu questo alla gentil fanciulla  
Unico, primo, ultimo premio in terra!!!  
E l' uom che suo chiamò fin dalla culla,  
Le diè sventura, e guerra!

Oh... Saffo... addio!!.. sì bella, e sì sublime  
Spesso ti veggio nella stanca mente,  
Che parmi udire le tue dolci rime  
Come armonia gemente.

**In morte dell' Ava Materna**

**TERESA CARUSO**

NATA MARISCALCO

**All' affettuoso Nonno**

*Dott. Giuseppe Caruso*

**O** bianca luna che soletta vai  
Lungo le vie d' un imperlato Ciel,  
Oh... dammi un solo di cotanti rai...  
Oh... insiem corriamo al solitario avell..

Io tempererò l' addolorata cetra  
A un' suon di speme, d' armonia, d' amor...  
E tu, gentile, per le vie dell' etra  
Tu guarderai da lunge il mio dolor!..

Ma... no, che dissi io mai?... non ha più speme  
Vita non ha della fanciulla il cor!!  
I vaghi sogni miei svanirò insieme,  
I vaghi sogni del più santo amor!

Tutta in un punto mi rapiano i fati,  
Tutta la luce dei solinghi di;  
Ella è tornata ai Cieli innamorati,  
L' angiol dei canti miei fulse e sparì!!!..

Ed or, mi resta l'armonia del pianto  
 Che ascosa, e immensurata in me vivrà...  
 Nè fia che cessi... e al mio sepolcro accanto,  
 Solo col cener mio riposa avrà.

E pur, dopo la tomba, udran le genti  
 Quell'armonia sì mesta, e sì fedel...  
 Che correrà le vie dei firmamenti,  
 Lieta tornando al sospirato avell...

Forse l'udrà l'Italia!.. e l'aure molli  
 Forse diranno al mesto viator;  
 — È la fanciulla dei Netini colli,  
 È la vergin di Nea che piange ancor! —

Si piangerò!.. chè omai fatta è raminga  
 La mente mia dei carmi in sul mattin...  
 E l'alma combattuta, erra solinga  
 In ampio calle che non ha confin.

Ah, non credea che sull'april degli anni  
 Sul freddo avello tuo dovea posar;  
 Ah, non credea che l'onda degli affanni  
 Spinta m'avria sì tosto a lacrimar!

Ah! da quel dì che fredda, e illanguidita  
 La bianca chioma ti discese al cor,  
 Ah! da quel dì che a me fosti rapita  
 Sento terribilmente il mio dolor.

Io, che sprezzando quest'età superba  
 Spingeai delirante all'avvenir...  
 Or solo ascolto la membranza acerba,  
 E l'eco delle selve, e i miei sospir.

Io, che sovente sull' aprico margo  
 Cantai l' inno dei sogni, e della fè,  
 Or quasi assorta in mistico letargo  
 Sento ch' ogni altro gaudio è spento in me.

Io, che volgendo i lumi al sol morente  
 Iva cercando l' armonia del ver,  
 Dominator della mia stanca mente  
 Solo è un desiro omai, solo un pensier.

Nè più sorride a la fanciulla errante  
 L' istesso raggio del morente sol...  
 Ah! quando il core è mesto e palpitante,  
 Tutto al nulla si volge, e tutto è duol!!

Ahi! dei pianeti il verconde lume  
 Vita, possa, splendor non ha per me;  
 Ah! del mio genio illanguidir le piume,  
 L' arpa ha rotte le corde... è più non è!

Sulle convulse labra, unqua il sorriso  
 Non fia che torni, o la speranza al cor!!  
 Se l' avverso destin tutto ha conquiso,  
 A che serbar dei miei begli anni il fior??

E tu sei polve! e le pupille invano  
 Supplichevole intendo al mesto avel;  
 Gelida è dunque la benigna mano,  
 E tu, diletta, sei tornata al Ciel!

Ahi! lo rammento ancor quel dì fatale  
 Che i lumi stanchi rivolgesti a me,  
 E trepidante dispiegasti l' ale  
 Alla patria dei gaudi e della fè.

Ma forte nel dolor, non mai gemesti  
 Forse celando in core ogni desir!..  
 E all' ultim' ora ancor... di me chiedesti...  
 E il nome mio fuggia col tuo sospir.

E pur tanto mi amasti!! e amica, e pia  
 Eri conforto al giovinetto cor,  
 A quel core temprato all' armonia  
 Ch' era la tomba d' un possente amor.

E, quante notti a la mia culla accanto  
 Tornasti trepidante a lagrimar;  
 E ancor fanciulla, io ti parlai col pianto  
 All' aure lievi del paterno altar.

Iudi chinata sul tuo cor la testa  
 Trovava in te racchiuso ogni desir,  
 E tu, gentile, pensierosa e mesta,  
 Tu versavi per me pianto, e sospiri

E più che ogni altro, di Teresa il nome  
 Era soave al mio gemente cor,  
 Quando i labri poggiando alle mie chiome  
 Eri sì vaga, e sorridente ancor!

La dolce voce tua, che un' armonia  
 A me sembrava di celeste suon,  
 Pari all' accento della madre mia  
 Mi spingeva all' indomita canzon.

E quando ai nostri monti io ritornava  
 Ov' è sì bello, e sorridente il Ciel...  
 L' angiol della morte... ah! ti recava  
 Lontan, lontano, al solitario avell.

E quando al suon de la romita cetra  
Fulgevan gli occhi tuoi d'alto desir,  
Gli allori, i plausi della mia Triquetra  
Più belli mi parean col tuo sospir!!

E quando all'armonia di un mesto canto  
Occultamente ti tremava il cor,  
— Che val, dicea, se son dannata al pianto??  
Un angelo... comprende il mio dolor!!!—

Ma tu passasti!.. ogni crudele offesa  
Dell'empio fato obliava il tuo pensier...  
E il bianco avel de la gentil Teresa  
Non fia che chieda un guardo al passeggiar.

Solitaria passasti, e non veduta,  
La possa del tuo cor nota non fu...  
E santa nel dolor, tranquilla e muta,  
Chi conoscer potea la tua virtù??.

Oh dormi ignota!!! i plausi e le ghirlande  
Son del potente che codardo muor,  
La speme lusinghiera è data al grande,  
Son dati ai vili le grandezze, e l'òr!!!

Sol conoscer poss'io quanto perdei,  
E come eterno il duolo in me vivrà,  
E come in sul mattin degli anni miei  
L'occulto affanno il mio sepolcro avrà!

E se pur fia che torni ai patri lidi  
Tutto parrà deserto al mio pensier...  
Ma tu dal Ciel mi guardi, e mi sorridi  
Della vita nel gelido sentier.

Oh... sorridi, sorridi!! ho d'uopo anch'io  
D'un angiol, che sorrida al mio dolor;  
La vita del poeta è in un desio...  
Nè val se ignoto passa, e ignoto muor!!!

Deh... prega omai!!.. la luce, e la speranza  
Le mie lacrime avranno, e il mio sospir...  
Ma del tuo santo amor la rimembranza  
Farà tristi i miei sogni, e i miei desir!

Ed io, nacqui pel carne!! e sento anch'io  
L'occulta possa che travaglia in me;  
Oh... sorridi dal Cielo al genio mio,  
Ed il mio genio volerà per te.

Ma quando fia che della morte il gelo  
Darà riposo al combattuto cor...  
Sarem congiunte eternamente in Cielo  
Nel bacio della fede, e dell'amor!!



## SULLE ROVINE DI NEA

ALL' OTTIMO AMICO

**Sig. Giuseppe Miceli di Blasi**

Vallea sublime della mia Triquetra,  
 Luce d' innamorato astro possente,  
 Raggiò di quella mente  
 Per cui splende la fede e la speranza,  
 Oggi che seoto la virginea cetra  
 Io ti contemplo, e canto!..  
 E pur... di noi che avanza?..  
 L' onor degli avi è disprezzato e infranto!..  
 Langue il sovrano sdegno  
 Ch' era la vita d' un fremente core;  
 Il prodigio dell' arte, e dell' ingegno  
 Precipita nell' onta, e nel dolore,  
 Langue il fervor dei prodi, il genio langue...  
 Oh poca nostra nobiltà di sangue!!!

Oh patria mia! chi fia che te non pianga,  
 E il tuo sorriso, e la perduta altezza?..  
 La mistica vaghezza  
 Delle stillanti rocce all' inno invita,  
 Come gloria che a noi sola rimanga.

E i monumenti, e l'arti  
 Che lo stranier ne addita,  
 Son dunque estinti, e calpestati, e sparti?..  
 A che siam giunti?.. e quale  
 E qual sarà l'indomita possanza  
 Che scoterà la terra, ove immortale  
 Fulse luce di gaudio, e di speranza?..  
 Ov' era gloria, e nobiltate, e vanto,  
 L'amor del bello, e la virtù del canto?..

Il bello?.. è servo alla ragion del grande!  
 L'amor della canzone è omai venduto:  
 I tocchi del liuto  
 Non han che un suono, e questo suono è morte  
 Che lento langue su le tue ghirlande.  
 E i monti, e l'aure, e l'onde,  
 Gridan vendetta al forte,  
 Ma al grido del dolor chi mai risponde?..  
 La vita dell'affetto  
 A pochi è nota, o langue in sul mattino;  
 L'alla possanza d'un Sicano petto  
 Oggi si prostra all'ira del destino:  
 È sogno, è simulacro, onta, e memoria,  
 Dei padri invitti lo splendor di gloria!

E qui, sui colli mestamente assisa  
 Gemo, sospiro, e affido all'arpa mia  
 La dolente armonia,  
 Ch'è luce prima al combattuto ingegno  
 Che il travagliato spirto imparadisa.  
 Padri!.. dall'ime tombe  
 Sorgete a nuovo sdegno,  
 Ecco gl'inni di gloria, ecco le trombe.  
 Sorgete, il Greco è giunto,  
 Sorgete, è questa la città dei forti;

Sorgete, e vendicate in un sol punto  
Tante stragi tremende, e tante morti.  
Oh... a me venite! io scoterò la lira  
Fra gli odi insani, le vendette, e l'ira.

È questa adunque la gentil reina  
Un dì sì vaga alle fiorate valli?...  
Son questi dunque i colli  
Ove fulgea la Sicula bandiera  
Qual fra le nubi errante peregrina?...  
Ah! di Sparta, e d'Atene  
La bella primavera  
Un dì, lieta ridea tra queste arene.  
Qul, all' inimico sdegno  
Novo sdegno apponea lo stuol dei forti;  
Qul, d'Aurispa fervea l'errante ingegno,  
Qul gian confusi e vincitori, e morti;  
E la potenza del Siean pensiero  
Era vergogna ed onta allo straniero.

Nè l'oro era mercede al tradimento;  
Nè si vendeva la virtù del nume,  
Nè delle scienze il lume  
Era trastullo di superbo sprezzo,  
Nè di codarda infamia era argomento.  
Nè il delator godea  
Del suo misfatto il prezzo,  
Qui, fra le valli dell'antica Nea.  
Più sacro era l'onore,  
Più sacra era la fede, e la speranza...  
Ed oggi... al peregrin che pugna, e muore  
Anco è negato il bacio, e l'allëanza...  
E gli affetti più sacri, e più possenti,  
Son vittima dei tempi, e delle genti.

E l'amistade, la gentil fanciulla  
 Dell' increato creator pensiero  
 Luce del mondo intero,  
 Oggi non è che sogno ingannatore,  
 E spesso è volta iniquamente al nulla.  
 Ma qul di Nea sul lido,  
 L'alta virtù del core  
 Era impulso primier di gloria al grido.  
 Qul di Ducezio al brando  
 Un sol voto d'amor tutti stringea,  
 Nè la legge dell'ira, e del comando  
 Il regio peregrin vile rendea...  
 Chè se al nemico suo pietate ei chiese,  
 Sè stesso, e la sua patria, ei non offeso.

Ma degli avi le glorie, ed i portenti  
 Altro non son che immagini di duolo,  
 Se non si desta al volo  
 Dei tremanti nepoti il genio allero,  
 Ed i sassi saluta e i monumenti.  
 Pur, se la speme è luce  
 Al trepido pensiero,  
 Ed i men forti a nuova gloria adduce,  
 Oh Nea!... la peregrina  
 Che ti rivolse di mestizia il canto,  
 Quivi, fra l'aure della tua collina,  
 Si farà grande nell'ardor del pianto!..  
 Ma... dehl sia guida ai tuoi, nati al dolore,  
 L'amor del nume immenso, e il patrio amore.

## SIRACUSA E NEA

Via l'incarco de' vili!! ovunque arride  
Sulle nostre colline il genio Greco!!  
L'indomita possanza  
De le nostre memorie, omai conquide  
Dello estranio lo sguardo invido, e bieco.  
La fervida speranza  
Che il nostro ingegno all'avvenir conduce,  
È amore e melodia, potenza, e luce.

E tu, vaga nei rai d'un Ciel d'amore,  
Giardin soave delle Greche sponde,  
Accogli il canto mio!!  
La canzone dell'ira e del dolore,  
Omai si volge a mormorar sull'onde;  
E testimone è Iddio  
Che la vergin di Nea non vende il canto,  
Ma lo consacra a la ragion del pianto!!!!..

O il Greco Ciel sorrida, o il ciel Sicano,  
 Unica è l' arte che innamora, e bea;  
 Un solo è il prepotente  
 Libero affetto, che non nacque invano,  
 Ovunque è un raggio dell' eterna Idea.  
 A noi l' alta e possente  
 Luce d'amor, l' oblio sia dato a noi,  
 Abbia Ortigia il fulgor dei prischi eroi!!..

Ma se mutato è il cor, che val la gloria??  
 Che son gl' ingegni, e le speranze istesse??  
 Se dei passati all' ira  
 Non batte un' alma di gentil memoria,  
 Triquetra, e Grecia non vedremo oppresse??  
 La patria che sospira  
 Uopo non ha di sdegno, e di vendetta...  
 La patria che sospira, ama ed aspetta!!

Or via!.. dall' uno all' altro altar si stenda  
 La destra dell' amor, ch' è luce e vita  
 Nei rai de la speranza,  
 Ed il Sicano genio in noi risplenda!..  
 Abbiasi Ortigia la potenza avita,  
 La Greca rinomanza,  
 E l' immenso splendor d' un Archimede...  
 Il silenzio... è dei mesti ampia mercede!!!

Chè nel silenzio, ogni pensier matura  
 Di carità, di speme, e d' alianza.  
 Or via!!.. la Greca altezza  
 Sarà congiunta a più gentil natura,  
 Unita del Sicano alla possanza.  
 Oh, vil per Dio, chi sprezza  
 Queste belle contrade!.. in esse è infusa  
 L' arte del Greco, e del Sican la musa.



## UNA MADRE VENEZIANA

CHE CHIEDE IL FIGLIO LONTANO



Oh come lenta è l'ora!.. oh come il core  
D'una povera madre, arde d'amore!

Qui, su le piagge Venete  
Dei cieli all'armonia,  
Non ha, non ha che un palpito  
La mesta anima mia!  
Deh non cercate un riso  
A la dolente in viso...  
Data mi sia la lacrima  
D'uno indomato amor.

Oh... chi può mai comprendere  
Un cor che piange, e spera,  
Chi legger può nell'anima  
L'amore, e la preghiera??  
Oh... d'una madre il pianto  
Vince l'idea del canto...  
È un lungo arcano spasimo,  
Che acchiude ogni dolor!

Vieni, o diletto!.. i gemiti  
 De la smarrita ascolta;  
 Al riso de la patria  
 Ritorna anco una volta  
 Ah, l'universo intero  
 È un nulla al mio pensiero...  
 Lassa!.. non ha più gaudio  
 La vita, e l'avvenir!

Vieni al chiaror mestissimo  
 De la morente luna,  
 Forse vedrai fra i platani  
 La tomba ignota e bruna...  
 Non pianger, no!.. d'un fiore  
 Conforta il mio dolore,  
 E udrai lento fra l'aure  
 Gemere il mio so. pir!!

Oh... dimmi almen!.. fra gli uomini  
 Ove tu sei straniero,  
 Non hai mostrato un palpito  
 Sdegnosamente altero?...  
 Non hai cercato un detto  
 Bello d'immenso affetto,  
 Che della madre Veneta  
 L'ansie rammenti, e il cor???

Ma .. riedi!.. e de le gondole  
 Al mormorar lontano,  
 In estasi dolcissima  
 Noi ci darem la mano!  
 Noi piangeremo insieme  
 Caldi d'uguale speme...  
 E sulle piagge Venete  
 Ritournerà l'amor.



## A CARO GIOVINETTO

BILUSTRE



Addio! l' arcano palpito  
Che m' hai destato in core  
È una gentil memoria  
Che tende all' avvenir,  
Credimi!.. è un altro fiore  
Che vuol meco languir!

Ma tu, diletto, a gemere  
No, non sarai dannato;  
Godi, o fanciullo! un angelo  
È duce al tuo pensier...  
Oh... ti sorrida il fato  
Nell' armonia del ver.

Non obbliar l' ingenuo.  
Riso dei tuoi prim' anni;  
Godi! non anco giunsero  
I giorni del dolor...  
L' ira, l' amor, gl' inganni,  
Non hai provato ancor!!

Oh, sii felice!... Italia  
 Accende, ispira, e bea;  
 Colà nel suol dei martiri  
 È sacro ogni desir...  
 Va! dall' altar di Nea  
 Ti segue il mio sospir!

Ma tu gentile, un palpito  
 Tu non vorrai donarmi?  
 Nè l' innocente lacrima  
 Dei tuoi begli occhi avrò?  
 Ai miei dolenti carmi  
 Altro sperar non sol

Non m' obliar, concedimi  
 Da lunge, un riso, un fiore;  
 Credi!... il vedrò nell' aure  
 Del mio paterno altar...  
 Ma che dirò se il core  
 Non sa che lacrimar??

Un dì, se fia che memore  
 Torni alla mia Triquetra,  
 Ahi... dormirà fra i salici  
 Della fanciulla il cor...  
 Nè ascolterai la cetra  
 Che ti parlò d' amor!

Pur... se ti strugge un intimo  
 Di gloria alto desio,  
 Vivi, dirò; la patria  
 Amor ti chiede e fè...  
 Vivi, e col canto mio  
 Ricordati di me!!



All' Egregio.

*Sig. Ludovico Ingrossi Guerrieri*

---

**MEMORIA**

---

Credi!.. se la dolente anima mia  
Avesse un raggio dell' eterna sfera,  
Io ti darei l' arcana melodia  
Ch' è vita all' arpa disdegnosa, e altera!

Io ti darei la luce, e la speranza,  
Col tremolar dei zeffiri rosati;  
E la sòave ingenua possanza,  
Che inebbria arcanamente il cor dei Vati!

E ti direi: non obliar, la pura  
Aura gentil de la diserta Nea!..  
Non obliar, l' ignota creatura  
Che piange e spera, che combatte, e crea!!!..

E se ramingo e solitario vai,  
Perchè il bello e l' ingegno ami, ed onori,  
Rimembra che d' Italia anch' io cantai,  
Disprezzando sdegnosa e plausi, e onori.

E allor che Italia s' agita smarrita  
Fra le scene di lutto e di vergogna,  
Non obliar che un' anima romita  
La corona prepara e la rampogna!

Ma... se ti è caro un' inno di dolore,  
Deh!... ricevalo ancor dal genio mio;  
E t' abbia almen dal solitario core,  
Una lunga memoria... un mesto addio!!!

---

## UNA NOTTE IN VENEZIA

---

### LAMENTO

---

Come pudica Vergine  
Tratta all' altar d' amore,  
Come smarrita immagine  
Di gloria e di dolore,  
Bella, tacente, e placida,  
Ai rai di bianca luna,  
La Veneta laguna  
Si offerse al mio pensier!

Oh... qual tremendo palpito  
All' egro cor fu duce,  
E in uno, ah!, si confusero  
Il cor, l' onda, e la luce!..  
Io l' adorai nell' intimo  
Arcano amor del bello,  
E qual ramingo augello  
Mi volsi al gondolier!

E curva in sull' argentea  
Laguna... io piansi, e tacqui;  
Poi... come stanca rondine  
L' ale v' immersi... e giacqui...  
E sovra l' onde Adriatiche  
Al Ciel conversa i rai...  
Invano, invan cercai  
Conforto al mio dolor!

Oh... ma che val, se l'anima  
 Si curva illanguidita,  
 Che val tanto tripudio,  
 Tant' ombra, e tanta vita?  
 Ed io siccome vergine,  
 Cigno vagante al nido,  
 Sul solitario lido  
 Sè chiusi ai lamenti il cor.

No... tu non sai, bell' angelo  
 Nato a regnar sull' onde,  
 Non sai quanta mestizia  
 D' amore in te s' effonde!!..  
 Ah... tu non sai, Venezia,  
 Qual cor ti ammira, e geme...  
 Senz' ale e senza speme,  
 Anch' ei dovrà languir!!!

E qui, dove il mestissimo  
 Bacio ti diè natura,  
 Deh... guarda almen, qual' Anima  
 Piange incompresa, e oscura!!!  
 Farfalla solitaria  
 Nata a vagar coi venti,  
 Il suon dei miei lamenti  
 Congiunge al tuo sospir!!

Oh... per pietà!!.. non chiedere  
 Perchè sospiro, e canto!..  
 Sugli archi, e sulle eupole,  
 Scende soave il pianto!..  
 E l' onde, e i remi, e il pallido  
 Raggio che langue, e muore...  
 Sono armonie d' amore  
 Volte a le stelle, e al mar!!

Oh... se una mesta gondola  
 L'acque disflora... e passa,  
 Arde d'un foco incognito  
 L'alma gemente, e lassa!!  
 Se un canto melanconico  
 Mormora un lento addio,  
 L'eco del genio mio  
 Mi spinge a lacrimar!

E in quell'istante, un angelo  
 Fulge nei sogni miei,  
 E in seno all'acque, indomita  
 Precipitar vorrei!  
 Un fiore... una memoria...  
 Saran compagni all'urna...  
 E l'onda taciturna  
 Forse un sospir darà!!!

Oh... addio Venezia!.. un facile  
 Riso il mio labbro infiora,  
 Ma... il sai!.. ch'è nacque a gemere  
 Sorride... e piange ancora!!!  
 Ed or... tacente e placida,  
 Ai rai di bianca luna,  
 La Veneta laguna  
 Nel mio pensier vivrà!

QUAL COSA È PIÙ NECESSARIA ALL' UOMO

**Il denaro o la donna**

---

Che son gl' infausti plausi e lo splendore  
D' una vil turba che si prostra, e freme?...  
Ahi più di gemme e d' oro, è sacro il core  
De la donna gentil che piange, e teme.

Bello come il sospir del primo Amore,  
Fido compagno all' esule che geme,  
Sòave è nella prece e nel dolore,  
È vita, è gaudio, è refrigerio, è speme!

L' oro, è mercede al tradimento, ai danni;  
Talor d' infamie è prezzo e di viltate,  
Ed ahi compra talor l' ansie e gli affanni.

Ma il cor di donna, è il più gentil desio  
Che il mesto accende, ed il pensier del Vate...  
Che in un congiunge e l' Universo e Dio!!



## A

## G. PRATI

**E**stro gentil, che armonizzando vai  
 L'alma terra dei martiri e dei prodi  
 Scoti la cetra! e avrai d'Italia, e avrai  
 Dalle commosse genti, inni e melodi.

Che ardor, che possa, che armonia, che luce,  
 Fulge nei versi tuoi gentil cantore!  
 Oh! se l'Italo amor ti è vita, e duce  
 Volgi all'Italia e la canzone e il core.

Uopo ha l'Italia di novelli suoni  
 Perchè il sangue e lo sdegno è omai consunto:  
 Uopo ha d'un carne, che sia vita ai buoni  
 Uopo ha d'un core ad alto amor congiunto.

Via lo sterminio!! pargoletta ancora,  
 Giacque l'Italia bella in preda all'ira;  
 A che valse il furor? langue, si sfiora  
 E ancor piange negletta, e amor sospira!

Deh... perdona, o gentil se questa arcana  
 Voce ti giunge da straniero petto;  
 Voce è d'amor... Sicana, io son Sicana,  
 E questa è patria d'indomato affetto!!

Sacra è la terra della mia Triquetra,  
 Sacro è il sospir dei venti, e il fior che muore;  
 Ogni tomba, ogni fronda, ed ogni pietra,  
 È un'immagine di gloria, e di dolore.

E se col carme ridestar potessi  
 Di questa bella i generosi e i forti,  
 Fra gli archi solitarii ed i cipressi,  
 Pur lieta il sonno io dormirei dei morti.

Credi, in sì vago delirar, la mente  
 Io vo struggendo solitaria e mesta,  
 Così forte è l'amor, così potente  
 Che il mio povero cor combatte e desta!

Ma un dì mentre il pensier lento fuggia  
 Sui campi della luce e dell'amore,  
 Dagli Italici Colli, un'armonia  
 Dolce vagando mi discese al core.

E allor soltanto un'aura di conforto  
 Rattempro la fuggente alma dogliosa,  
 E palpitando... ah no, non anco è morto  
 Questo povero cor, dicea sdegnosa.

E i fonti, e l'aure, e i boschi innamorati,  
 A quel suon di mestizia e di preghiera  
 Gian mormorando: è l'armonia di Prati,  
 È l'Italo cantor che piange e spera!!

E allor che risuonaro i colli ignoti  
 D'Edmenegarda al solitario pianto,  
 Oh, chi sei tu, diss'io, che inebri e scoti  
 L'anima sì, col tramutar del canto?

E quando di Torquato al mesto grido  
 Surge il tuo genio in un' avversa etate,  
 Selamai rapita: oh benedetto il lido  
 Che fu patria al cantor del sommo vate!

Indi una melodia che imparadisa  
 Le fibre ricercommi e i polsi e l' ossa,  
 Ah!.. tu piangevi la perduta Elisa  
 Giovine tanto in solitaria fossal

Ma già si scote la Sicana terra  
 Al novo ardor della commossa lira;  
 Sono i forti d' Inera, è un suon di guerra  
 Che il gran genio di Prati accende e ispira.

E, pur l' anima tacque egra e confusa,  
 A un concento d' amor sacro e divino;  
 Oh vate! era il sospir della tua musa  
 Che dolce errava sul celeste Armino.

Oh qual sublime voluttà si effonde  
 Nell' amore di Lelia!! Oh come è bello  
 Quel giovin cor che dalle patrie sponde  
 Viene sull' Alpi a riccrear l' avello!

Ma... deh! ti volgi all' avvenir!! se tanto  
 È sublime l' idea d' un genio altero,  
 Che fia d' Italia, se di gloria un canto  
 La tua cetra scotesse e il tuo pensiero?

Salve, o Poeta! il genio tuo sorride  
 Messaggero di luce a queste sponde,  
 Ed io lo veggio; e il mar che ci divide  
 Di te favella, e al pensier mio risponde.

E a te, gentile, a te cui diede Iddio  
La potenza dell' arte e del pensiero,  
Il mio genio consacro e il canto mio,  
Qui, d' innanzi alla patria e al mondo intero.

Ma no!.. le foglie della mia corona  
Son pur misero fregio alle tue chiome...  
Ma donna, e oscura io sono! o almen perdona  
Se chiesi gloria all' ombra del tuo nome!

Se tanto osai, credi, o gentil, fu amore  
Del mesto canto e della mia Triquetra,  
E il nome tuo coll' eco del dolore  
Volle tremar sulla diserta cetra!

Canta pei forti!!.. ai popoli gementi  
E novo Cielo e nova terra addita!  
Morti siam noi... ma d' uopo è di portenti,  
L' uopo è di amore... e tornerà la vita!

---

## AL GABINETTO LETTERARIO DI SIRAGUSA

---

**M**adre d' invitti popoli,  
Bella nei tuoi dolori,  
Stretta sì spesso a gemere  
Sull' urne, o sugli allori,  
Sicilia mia, dell' arte  
Immacolato ostello,  
Ahi colle chiome sparte  
Tu piangi il tuo splendor...  
Come ferito uccello  
Piange il suo dolce amor!!

No; de la gloria il vivido  
Raggio le valli indora,  
No peregrina vergine  
Tu non sei morta ancora!!!  
Di luce e di profumi,  
Sparsa le tempia e il viso,  
Arde nei stanchi lumi  
Il foco del pensier,  
E dolce è il tuo sorriso  
Ai forti, a lo stranier!

Mira, d' Ortigia ai floridi  
 Lidi sull' aura amante,  
 Mira il possente Arcangelo  
 Per cinque etadi errante!  
 L' angiol che l' arte adduce  
 Qui dove l' arte ha un fiore  
 Più bello della luce,  
 Più grande del dolor,  
 Più sacro dell' amore  
 Che ne travaglia il cor!

E me, dannata a sciogliere  
 Della mestizia il canto,  
 Me, cui possenti arridono  
 Le melodie del pianto,  
 Me, tu chiamasti, o vago  
 Fior de la Grecia altera  
 A ridestar l' immagine  
 Delle trascorse età?  
 Oh... il cor che piange e spera,  
 Freme... si estolle... e va!

Me tu chiamasti... e l' anima  
 Nel suo dolor commossa,  
 Senti repente accrescere  
 Nova, indomata possa.  
 Non fu desio di gloria,  
 Non fu desio di onori...  
 Ma un sogno... una memoria...  
 Di speme, e di dolor...  
 Sol che Sicilia onori  
 D' una Sicana il cor!!!

Oh benedetto il palpito  
 Che ad alte glorie è sprone,  
 Oh benedetto il fremito  
 D' una gentil canzone!!  
 Qui dove gli archi e l' onde  
 Parlan di gloria ancora,  
 Dove l' idea risponde  
 Commossa all' avvenir,  
 L' arte che tutto inlora  
 Sorge... e non può morir!

Pur, se l' oscuro genio  
 Traesti a tanto lume,  
 Se non mertato plauso  
 Scosse le stanche piume,  
 Credi!.. la mesta lira  
 Ferve... ed al canto riede...  
 Ma gelida sospira,  
 E il suo dolor non sa...  
 La patria d' Archimede  
 Uopo di lei non ha!!!

Ma che può darti un' anima  
 Che nel silenzio ha vita,  
 Oltre un sospiro, un lauro,  
 E un' armonia romita?..  
 La gloria??. io la sprezzai  
 Donna, Sicana, e Vate!  
 Più d' ogni laude amai  
 L' arte, la Patria, il Ver,  
 E in più sublime etate  
 S' inebria il mio pensier!

Altri, fra insani palpiti  
Strugga la mente, e il core,  
Viver degg' io... ma indomita,  
Pel Siculo dolore!  
Consumerò l'ingegno  
Del Ghibellino al pianto,  
Dall'Italo disdegno  
Forse un sospiro avrò...  
E solo allor col canto  
Degna di te sarò!!



Alla mia cara e virtuosa Amica

**GIUSEPPINA SIENA**

---

Santa amistà, che l'universo infiori  
 Col soave aleggiar dei tuoi sospiri,  
 Che nei dolci tripudi, e nei dolori,  
 Un' ignota armonia confondi e spiri,  
 Oh s' è pur ver che i solitari cori  
 Riconforti mirando e ignota ammiri,  
 Vieni, o bianco e gentile peregrino  
 Come l' Angiol dei sogni in sul mattino.

Arpa, che sotto il vel dei tuoi misteri  
 L' umanitate e la Speranza acciudi,  
 Astro che ingemmi i pallidi sentieri,  
 Spirto che l' alma ed il pensier dischiudi;  
 Vita, che nova vita apporti e sperì,  
 Virtù, che doni e chiedi alle Virtudi,  
 Piuma che all' avvenir traggi i mortali,  
 E pur chiedi silente e l' aure, e l' ali!!

Oh quante volte, allor che ti sognai  
 Qual casto addormentato Cherubino,  
 Sotto l'innmago tua, vidi ed amai  
 Tal, che incontrai nell'esule cammino.  
 E Suora e Amante, e Amica io la chiamai,  
 Perchè pari è la fè, pari il destino;  
 E al cor da uguali affetti arso e conquiso,  
 Sin anco è pari de la patria il riso!

E tu, Gentil, se la canzon d'Amore  
 Colla mesta accorrai lacrima ascosa,  
 Forse vedrai che più possente è il core,  
 Quando tace, sospira, arde, e non osa;  
 Forse vedrai, che più d'ogni dolore  
 Sacra è l'idea che nel pugnar non posa,  
 Forse vedrai che solo oggi ne avanza  
 Unico Altar, la Fede, o la Speranza!!

E la Fede, è il pensier che tutto aduna,  
 E la Speranza, è l'incompresa idea;  
 Ma il cor che le vagheggia ad una ad una,  
 Colla Speme e la Fede, ama, e si bea!  
 E a me, cui l'anima e i sensi non imbruna  
 Una gente, sin'or, codarda e rea;  
 Me il Cielo ispira... e tornerà la santa  
 Gerusalemme vagheggiata, e pianta!!

Mira l'Arti, le Scienze, e le smarrite  
 Genti innalzar l'indomita sembianza;  
 Mira il Bosforo altero, e le partite  
 Onde venir congiunte all'alleanza;  
 Le nostre piagge a nove piagge unite,  
 Sono anch'esse una Fede, una Speranza,  
 Sono anch'esse un principio interminato  
 Che concepir non ponno Uomini, e fato!!

Ah, ma se fia ~~mai~~ che il solitario canto  
 O dispregiato, o non compreso arrivi,  
 Avrò compagno d'un amica il pianto.  
 Onde attempri l'affanno e il gaudio avvivi.  
 Chè se il mondo t'ignora, ed è pur tanto  
 Stolto omai reso, che lo sprezzi e schivi,  
 Lascia ch'io canti almen, lascia ch'io sveli  
 Quali ignote armonie racchiudi e celi.

Che se talor la mesta alma vagante  
 Si abbandona raminga al foco innato,  
 Ti cerca pur, some solingo amante,  
 Chiede l'amante che rapiagli il fato.  
 Pria d'incontrarci, e pria d'esserini innante.  
 Il tuo dolce pensier m'era serbato,  
 Perchè pria de la Vita e de la Speme,  
 L'immenso spazio ne raccolse insiemel.

Se il modesto tuo core al mio risponde,  
 Se in due si frange la secreta pena,  
 Un istesso desio l'alme confonde,  
 Un istesso pensier le menti affrena.  
 E se lunge pur fosse ai monti e all'onde,  
 Saria congiunta la gentil catena,  
 Chè la possa dell'uomo e dei potenti  
 Franger non può quest'anime frementi!..

Libero è il cor, come l'Eterno il disse,  
 E a di più sacri è coll'Amor serbato!  
 Queste leggi natura a noi prescrisse,  
 Ma fu tradito il patto e calpestato!!!  
 Oh, se un dolce di Speme inno si udisse,  
 Se fosse patria all'uomo e il Cielo, e il prato,  
 Leve qual sogno in su la via smarrita  
 Con nove leggi torneria la Vita!

E tu, comprendi la canzon del Vate  
Non usa ai vezzi, e alle malle dell' òro,  
Chè fra l' alte memorie addolorate  
È il tuo nome a te stessa ampio tesoro.  
Pur meco unita, alla più tarda etate  
Vivrai fra l' ombre d' un modesto alloro,  
E credimi, o Gentil, non chiedo o spero,  
Che una dolce memoria, e il tuo pensiero.

Finchè t' ange il dolor, vieni al mio seno,  
E fia lene lo spirto egro ed oppresso;  
Ma quando un cor che ti comprenda appieno  
Al tuo placido cor sarà d' appresso,  
Credimi, allor sarò felice appieno,  
Allor m' invola quel pensiero istesso...  
E una lacrima estrema offri soltanto  
Al mio povero nome, e al mesto canto!

FINE.

|                                                                                                             |                 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| <i>Ai Lettori</i> . . . . .                                                                                 | <i>Pag.</i> / 5 |
| <i>Prefazione dell' Autrice</i> . . . . .                                                                   | 7               |
| <i>Le ultime ore d' un condannato a morte</i> . . . . .                                                     | 11              |
| <i>L' Innocenza pastorale</i> . . . . .                                                                     | 13              |
| <i>Il Rimorso dell' Empio</i> . . . . .                                                                     | 15              |
| <i>Est Deus in nobis agitante calescimus illo</i> . . . . .                                                 | 17              |
| <i>Amor Divino</i> . . . . .                                                                                | 19              |
| <i>L' Arpa</i> . . . . .                                                                                    | 20              |
| <i>Il Pianto della orfana</i> . . . . .                                                                     | 22              |
| <i>Il Poeta sulle Rovine di Nea</i> . . . . .                                                               | 24              |
| <i>Il Parricida</i> . . . . .                                                                               | 26              |
| <i>Il Verno</i> . . . . .                                                                                   | 28              |
| <i>I Pensieri del Poeta</i> . . . . .                                                                       | 30              |
| <i>La Vendetta</i> . . . . .                                                                                | 32              |
| <i>P. Luigi Miceli alla sua famiglia partendo per<br/>Castrogiovanni</i> . . . . .                          | 35              |
| <i>La Colonna Stampace</i> . . . . .                                                                        | 39              |
| <i>Risposta alla poesia della Egregia Signora Con-<br/>cella Sammartino Ramondella in Fuleti</i> . . . . .  | 42              |
| <i>L' amore al padre</i> . . . . .                                                                          | 46              |
| <i>L' Esilio e la Croce</i> . . . . .                                                                       | 48              |
| <i>La Valle Solitaria</i> . . . . .                                                                         | 63              |
| <i>La Vita e la Morte</i> . . . . .                                                                         | 66              |
| <i>La Prece Maltutina</i> . . . . .                                                                         | 70              |
| <i>Dante in esilio e sua morte</i> . . . . .                                                                | 74              |
| <i>Il Perdono</i> . . . . .                                                                                 | 77              |
| <i>La Gloria</i> . . . . .                                                                                  | 80              |
| <i>L' Onnipotenza di Dio</i> . . . . .                                                                      | 83              |
| <i>La Grecia Liberata</i> . . . . .                                                                         | 85              |
| <i>Il Canto dell' Usignuolo</i> . . . . .                                                                   | 87              |
| <i>La Pace Europea</i> . . . . .                                                                            | 90              |
| <i>Genio e Sventura</i> . . . . .                                                                           | 92              |
| <i>Le Sorelle della Carità</i> . . . . .                                                                    | 93              |
| <i>Per la festa data dai Notinesi al nuovo Inten-<br/>dente della Provincia li 30 Maggio 1856</i> . . . . . | 96              |
| <i>Il conforto del giusto perseguitato</i> . . . . .                                                        | 99              |
| <i>La Madonna della Scala</i> . . . . .                                                                     | 101             |
| <i>Una sera d' està</i> . . . . .                                                                           | 103             |
| <i>A' posteri Siciliani</i> . . . . .                                                                       | 109             |
| <i>La Donna</i> . . . . .                                                                                   | 113             |

|                                                                                                           |             |            |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|------------|
| <i>A Firenze</i> . . . . .                                                                                | <i>Pag.</i> | <i>117</i> |
| <i>Dolore e Speranza</i> . . . . .                                                                        | »           | <i>122</i> |
| <i>Pel giorno onomastico della Sig.<sup>a</sup> Maria Peretoner</i> »                                     |             | <i>126</i> |
| <i>In morte di nna fanciulla</i> . . . . .                                                                | »           | <i>129</i> |
| <i>Vittoria Colonna Canto 1.<sup>o</sup></i> . . . . .                                                    | »           | <i>137</i> |
| <i>Canto 2.<sup>o</sup></i> . . . . .                                                                     | »           | <i>150</i> |
| <i>Canto 3.<sup>o</sup></i> . . . . .                                                                     | »           | <i>161</i> |
| <i>Risposta alla poesia di Giuseppe Macherione</i> .                                                      | »           | <i>189</i> |
| <i>A lontana Amica, memorie e speranza</i> . . . . .                                                      | »           | <i>192</i> |
| <i>A mia Madre Celestina Cossa nata Caruso</i> .                                                          | »           | <i>196</i> |
| <i>Tasso e il suo poema</i> . . . . .                                                                     | »           | <i>199</i> |
| <i>A Dio aspirazione e dolore</i> . . . . .                                                               | »           | <i>201</i> |
| <i>Risposta al Canto del Sac. Corrado Stano</i> .                                                         | »           | <i>204</i> |
| <i>In morte di Rosarietta Macherione</i> . . . . .                                                        | »           | <i>208</i> |
| <i>All' Angelo mio</i> . . . . .                                                                          | »           | <i>213</i> |
| <i>Per le nozze della Sig.<sup>a</sup> Adeltina Josta col Sig.<br/>Giovannino De-Benedictis</i> . . . . . | »           | <i>215</i> |
| <i>La potenza della Donna</i> . . . . .                                                                   | »           | <i>218</i> |
| <i>I sogni</i> . . . . .                                                                                  | »           | <i>219</i> |
| <i>Saffo</i> . . . . .                                                                                    | »           | <i>220</i> |
| <i>In morte dell' Ava Materna Teresa Caruso nata<br/>Mariscalco</i> . . . . .                             | »           | <i>224</i> |
| <i>Sulle rovine di Nea</i> . . . . .                                                                      | »           | <i>230</i> |
| <i>Siracusa e Nea</i> . . . . .                                                                           | »           | <i>234</i> |
| <i>Una madre Veneziana che chiede il figlio lontano</i> »                                                 |             | <i>236</i> |
| <i>A caro Giovannetto Bilustre</i> . . . . .                                                              | »           | <i>238</i> |
| <i>All' Egregio Sig. Ludovico Ingrossi Guerrieri —<br/>Memoria</i> . . . . .                              | »           | <i>240</i> |
| <i>Una notte in Venezia — Lamento</i> . . . . .                                                           | »           | <i>242</i> |
| <i>Qual cosa è più necessaria all' uomo il denaro<br/>o la donna — Sonetto</i> . . . . .                  | »           | <i>245</i> |
| <i>A Giovanni Prati</i> . . . . .                                                                         | »           | <i>246</i> |
| <i>Al Gabinetto Letterario di Siracusa</i> . . . . .                                                      | »           | <i>250</i> |
| <i>Alla mia cara e virtuosa amica Giuseppina Siena</i> »                                                  |             | <i>251</i> |

| <u>PAGINA</u> | <u>VERSO</u> | <u>ERRATA</u>  | <u>CORREGGI</u> |
|---------------|--------------|----------------|-----------------|
| 28 . . .      | 12 . . .     | dall' amor . . | dell' amor      |
| 33 . . .      | 17 . . .     | Urna . . .     | Arma            |
| 34 . . .      | 19 . . .     | richiamilo . . | richiamalo      |
| 42 . . .      | 6 . . .      | al . . .       | il              |
| 46 . . .      | 1 . . .      | febite . . .   | febile          |
| 64 . . .      | 4 . . .      | quando . . .   | quanto          |
| 70 . . .      | 3 . . .      | dall' aura . . | dell' aura      |
| 73 . . .      | 2 . . .      | unise . . .    | unisee          |
| 118 . . .     | 7 . . .      | più . . .      | —               |
| 193 . . .     | 21 . . .     | rivolto . . .  | travolto        |
| 197 . . .     | 18 . . .     | dai . . .      | sui             |
| 219 . . .     | 4 . . .      | è . . .        | 'e              |
| 221 . . .     | 24 . . .     | arcor . . .    | ancor           |
| 248 . . .     | 2 . . .      | surge . . .    | fulse           |
| 254 . . .     | 14 . . .     | chiudi . . .   | chiedi          |

005699665



